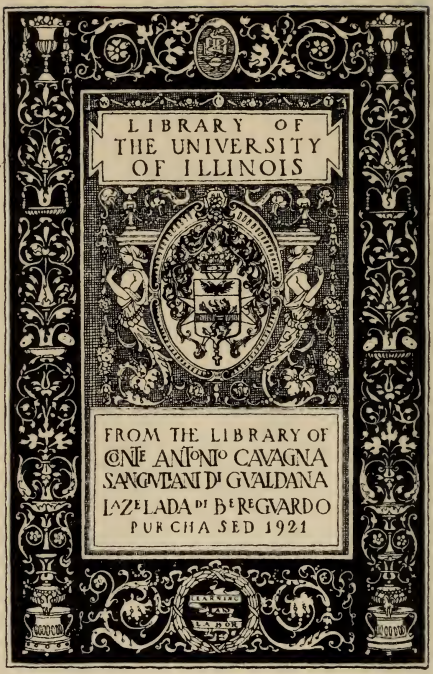
844L29
OvI1804
v.5



844L29
Ov11804
V.5
Rare Book & Special Collections Library

VIAGGI
D'ANTENORE
NELLA
GRECIA E NELL' ASIA.

TOMO QUINTO.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

I. Zuliani scul.

Giuro innanzi a Numi di aver sempre per la mia sposa il dovuto affetto e la più rispettosa amicizia.

VIAGGJ
D'ANTENORE
NELLA
GRECIA E NELL' ASIA
MANOSCRITTO GRECO
TROVATO NELL' ERCOLANO
TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO QUINTO.

VENEZIA, 1804.

PRESSO LUIGI PERESINI
Con Approvazione, e Privilegio.

844L29
OvI1804
V.5

VIAGGI DI ANTENORE

IN GRECIA ED IN ASIA.

CAPITOLO I.

Della città di Atene. Compra di uno schiavo. Di Timone il Misantropo. Pranzo pubblico. Delle campagne dell' Attica. Maniera di pensare ed ultime risoluzioni di Lastenia.

Venuta la notte, Lastenia mi propose di seguirla nella mattina susseguente alla Città dove andar voleva a comprare uno schiavo. Noi partimmo la mattina a buon ora e vi arrivammo tenendo la strada dell' Accademia a cui fanno ombra da entrambi i lati degli alti e folti cipressi. Voi quì non potete movere un passo, ella mi disse, senza calpestare le ceneri di un eroe. Ecco là l' altare delle Muse, quello di

431605

Mercurio, di Minerva e d' Ercole. Il grand' olivo che si erge alla vostra mano destra è il secondo nato su questo terreno. Nelle tombe si chiudono le ceneri di Trasibulo, di Pericle, di Cabria e di Formione, ed ivi miransi ancora i cenotafi de' nostri bravi guerrieri morti nelle battaglie, i nomi de' quali stanno incisi sulle piccole colonne che scorgonsi accanto. Entrando in Atene e girandomi il curioso sguardo, dopo aver veduta Babilonia, Efeso, Rodi e Mileto, mi comparve assai meno, onde non potei fare a meno di non manifestarle con sommessa voce che io la trovava in molti siti mal costruita, le strade anguste e non tirate a linea, di un' irregolarità disgustosa; le case misere ed informi, ed eziandio poco comode all' eccezione di qualche palazzo; deturpate poi dalle scale poste al di fuori, che imbarazzano le vie, e con gli appartamenti sovra i portici, che sfigurano le facciate, offuscano la vista, ed impediscono la circolazione dell' Aria. Conclusi in somma, che Atene non mi piacea tanto come per l' addietro. Cosa sono, soggiunsi, quegli Ermeti di pietra di forma cubica collocati per dare incomodo sulle porte delle abitazioni? Io preferisco i sedili coperti di erba, che miransi nelle città Asiatiche assai più piacevoli

voli all' occhio. Inoltre la città non vanta che una pubblica fontana, (a) e bisogna supplirvi per mezzo di cisterne e pozzi artificiali. Infine cerco Atene in Atene e non la trovo. Voi non faceste, mi replicò somiglianti osservazioni quando ci foste la volta passata, e ciò mi fa comprendere, che i viaggj vi hanno alquanto raffinato il gusto. In comprova di quanto sia giusta la vostra critica, è da sapere, che un viandante faceto e di buon umore trovando nell' entrare in città un Tempio presso la porta consacrato a due Divinità, esclamò; bisogna che me ne vada subito, mentre alloggiandosi due Numi insieme, non vi sarà al certo albergo per me. Tutto quì respira per vero dire la semplicità; e la magnificenza però non si può negare che non regni ne' portici, nei Templi ed in alcuni pubblici edifizj. Cimone ha fatti piantare i bei platani che adornano la piazza dell' Accademia, luogo pria sterile e nudo, e ne ha formato un bosco delizioso.

(a) *Non vi era in Atene, che una fontana, cioè a dire una sola sorgente di acqua buona, ma per mezzo di nove canali sotterranei scorreva questa per tutti i diversi quartieri.*

zioso irrigato da vaghe fontane ed attraversato da spaziosi viali coperti per il passeggio e lunghe carriere per il corso. I personaggj distinti dell' Attica, che amano d' altronde molto la vita campestre, spiegano tutto il loro fasto nelle case di campagna ed in esse si ravvisa una giudiziosa distribuzione unita all' eleganza, dei giardini i più freschi e deliziosi e degni di essere il più brillante teatro della natura e dell' arte.

Arrivati nel mercato ove si espongono in vendita di schiavi; proseguì a dire; ecco l' altare della pietà, che i soli Ateniesi onorano di un culto particolare. Questa Divinità sì rispettabile c' insegna il compassionare le sciagure de' nostri simili ed a soffrire le nostre con coraggio e rassegnazione. Il culto di questa Dea e gli altari che tra noi vedonsi inalzati alla buona fama, al pudore, alla vigilanza, provano esser questo il pòpolo più devoto della Grecia. Malgrado questa bella lode, dei miseri schiavi di ogni età, di ogni sesso, d' ogni nazione, se ne stavano aggruppati come una mandra di bestie in un lato della piazza. Dacchè Lastenia si fu mostrata ansiosa di comprare, il mercante fece mettere in fila i suoi, e loro ordinò di saltare ond' ella potesse giudicare del loro

vigo-

vigore ed agilità. Que' disgraziati ballarono e saltarono a più non posso, e se a caso riprendevano fiato, il venditore gl' incoraggiva a riassumere il faticoso esercizio a forza di colpi di verghe. Si cercò di far cessare al più presto questa trista danza; quindi Lastenia contrattò l' acquisto di un giovane Scita di una figura dolce e spiritosa, senza scordarsi di domandare al mercante quali fossero i di lui corporali difetti. (a) Egli teme la fatica rispose; qualche volta è di tetro umore, e sovente in vece di applicarsi al lavoro si trattiene a cantare delle strofe amorose e melanconiche, che funesterebbero anche i pipistrelli, ma battendolo ben bene voi lo correggerete. Lastenia lo scelse, malgrado quest' elogio, esprimendosi, la Pietà quì presente mi parla in suo favore; dall' altro canto preferisco lo spirito alla materia; e mi lusingo, che le mie cure e la dolcezza della sua servitù lo renderanno allegro e forse felice, coltiverà i miei fiori, le lattughe, i cavoli, ed io cercherò di migliorare la

sua

(a) *I mercanti di schiavi erano obbligati a manifestare i vizj e i difetti, che in essi conoscevano altrimenti il mercato era nullo.*

sua ragione ed il suo cuore. Ella lo pagò 600 dramme; ed io allora ebbi campo di esternarle il mio abborrimento per un commercio sì barbaro e sì umiliante per l' umanità, in guisa che dovette confessare che ne gemeva in fondo dell' animo avvegnachè la schiavitù oltraggiava la natura e degradava ugualmente chi comprava e chi vendeva, tuttavolta l' esecrabile abuso era impossibile a riformarsi. L' Attica sola, proseguì, conta circa 400 mila schiavi che lavorano i campi, attendono alle manifatture, scavano le miniere dei metalli, e adempiono i più bassi e minuti servigj. Alcuni di essi meglio educati e più avventurosi, si dedicano anche alle belle arti e coltivano gli studj. Rendendo giustizia agli Ateniesi, è da dirsi, che eglino non gli strapazzano, nè usano con essi la medesima severità con la quale gli Spartani trattano gl' Iloti. Nessun padrone in Atene, ha diritto di ucciderli o storpiarli; può solo caricarli di ferri, condannarli a girar le macine, proibirli il matrimonio e separarli dalle loro mogli, a norma delle più o meno gravi mancanze. Se qualche barbaro signore esercita contro di essi qualche atto di crudeltà, è loro concesso il rifugiarsi nel Tempio di Teseo, ed in quell' asilo hanno facoltà di chiedere un padrone

men

men rigoroso, e spesso l'ottengono. La legge inibisce sotto gravissime pene l'insultare e percuotere uno schiavo di un altro e perchè gli schiavi siano conosciuti sono astretti a portar sempre la testa rasa tanto maschj che femmine che coprono con una specie di piccolo berretto giallo e la tunica che ricopre non può mai oltrepassare il ginocchio. Per mezzo di buoni servigj o con qualche somma di denaro, che sia frutto della loro industria della loro economia, possono comprare la libertà; non ostante se ne abusano, se un padrone prova innanzi alla giustizia che il suo schiavo è reo d'ingratitudine, egli se lo riprende e lo rimette nei ferri dicendogli, *torna ad essere schiavo giacchè tu non sai esser libero.*

Durante il nostro colloquio vedemmo giungere un uomo bizzarramente vestito seguito da una gran folla di gente. Lastenia lo riconobbe e mi avvisò essere Timone, che non entrava quasi mai per le città, essendo un gufo che temeva la luce del giorno, odiava l'uman genere e lo fuggiva come un ammasso di belve feroci. Ad un tratto montò sulla tribuna, e si messe a gridare ad alta voce simile a quella di Stentore: *Ateniesi io ho un gran fico nell'orto annesso alla mia casa di campagna, dove non*

pochi

pochi tra voi sonosi di già impiccati; io lo voglio tagliare per fabbricarvi sopra; onde se qualcheduno tra voi vuol approfittare di questo comodo per appiccarsi; faccia presto, che non gli do che sole venti-quattro ore di tempo. Dopo questa breve perorazione, scese dalla tribuna e volse le spalle all' udienza tranquillamente, ed il popolo in vece d' irritarsi per tanta audacia e temerità, lo accompagnò battendogli le mani.

Passando quindi per le strade con la mia compagna, vedemmo sparsa in quà e in là una gran quantità di tavole imbandite di pietanze. Qual festa mai, le richiesi, o qual' esultanza da luogo a questi pubblici trattamenti? - E non vi ricordate, che in ogni novilunio, i cittadini più facoltosi, per guadagnarsi la benevolenza del volgo, gli danno da mangiare gratuitamente sotto il pretesto di fare onore alla Dea Ecate? Tutti coloro, che vi accorrono e si cibano con sì buon' appetito, sono nutriti a spese altrui, essendo gente che non ha nè di che vivere nè di che occuparsi in qualche maniera. Atene e l' Attica sono esuberantemente popolate potendo mettere 20 mila uomini sotto le armi, senza considerare i forestieri, i quali lungi dall' essere naturalizzati sono obbligati a scegliersi

si dei protettori tra i magistrati, e pagano un tributo di dieci dramme a testa per ogni uomo e cinque ogni donna. Quello che è vergognosissimo per la Grecia si è, che il Tebano è forestiero in Atene, l'Ateniese in Tebe, lo Spartano in Corinto, e così discorrendo; eppure sono tutti nati sotto l'istesso clima, nel paese medesimo, parlano tutti l'istessa lingua a riserva dell'accento; e non ostante si odiano cordialmente, si beffeggiano, si vilipendono a vicenda, ed una città conserva un sommo rancore contro la città grossa più vicina! Quest'inconveniente fa sì, che la discordia ed il livore dividono incessantemente gli abitatori dei diversi Stati e Repubbliche, e siamo nel caso che quando Filippo Re di Macedonia si accingerà a terminare di opprimere tutte le greche nazioni, caderanno elleno irreparabilmente l'una appresso dell'altra sotto il suo giogo. Io non lasciai Lastenia per tutto quel giorno, che ebbe per me la rapidità del lampo. Di fatti qual situazione più grata, che quella di trovarsi appresso ad una diletta consorte che merita di essere amata, e la cui società è animata ed abbellita dalle grazie dello spirito, da una vivace e solida istruzione e dall'ammirabile incanto della modestia e della civiltà?

Qual-

Qualche giorno dopo alzati di buon ora, attraversammo lentamente camminando la più vaga porzione dei suburbani Attici colli, de' quali Lastenia non ottralasciava di farmi risaltare di quando in quando la bellezza. Vedete, mi disse ecco il Cefiso, l'Eridano e l'Illisso, che bagnano le falde di queste ridenti alture. Quest'ultimo torrente è consacrato alle Muse e a diverse altre Divinità. Sulle sue rive evvi un piccolo Tempio dedicato a Borea, che rapì Orizia, un altare eretto alle Camene suore, un Tempio di Cerere, ed altro più grande di Diana, a cui si offrono in olocausto gran quantità di Capre. Ammirate ciò che possano il travaglio, l'industria, un buon governo e la salubrità dell'aria; questo suolo sassoso e montuoso presenta alla vista nondimeno il prospetto il più florido il più animato, e per tutto miransi de' villaggj, de' borghi e de' rustichi abituri contenenti una popolazione numerosa, talchè sembra, che con essi, tanto è il loro numero, fabbricare si potrebbe un'altra Babilonia o un altra Susa. Vedete voi quest'immensa quantità di folti olivi che formano un ampia foresta, que' poggetti lussureggianti di vigne, di boschetti di cedri ed aceri e di ragnaje, che hanno sovente prestate le loro ombre al divino

So-

Socrate? Ivi senza dubbio, è dove egli facea discendere la filosofia dal Cielo, per poi introdurla nelle tortuose vie del cuore umano. Ma a ciò che più dee interessare in questo magnifico quadro, si è l'aspetto e il destino dei mortali. Io mi accosto sovente alle case degli agricoltori, entro per le ville, e non trovo che gente allegra ed avventurosa, o almeno esente dai guaj e da' torbidi pensieri. Il bifolco guidando il suo aratro, stà cantando qualche strofetta, l'artigiano vive contento applicandosi al suo lavoro, ed il profondo pensatore meditando colà le miserie che incessantemente circondano l'umanità e compassionandole, è felice in se stesso. Venite a leggere l'iscrizione sepolcrale di una tomba vicina. Essa dice, *ho passata la mia vita a mangiare e bevere, e a dir male di tutto l'universo*. Costui chiamavasi Timacreonte atleta di professione, poeta vorace e satirico fino all'eccesso. Simonide da esso lacerato co' suoi versi non meno che Temistocle gli composero e fecero incidere quest'epitaffio, il quale sebbene non sia adattato a tutti gli scrittori potrebbe pur convenire a molti di loro.

Ci mettemmo a sedere, ed allora fu, che Lastenia descrivendomi gl'incomodi ch'ella provava per i reiterati attacchi dell'

dell' asma, che sovente la molestavano in tempo di notte (e per cui come si è accennato non potea prender riposo che sopra una sedia col capo appoggiato ad una tavola) mi propose lo scioglimento di comune accordo del nostro maritaggio, col patto preciso, che io porgessi la mano di sposo a Telesilla sua cugina più giovane e più fresca e sana, e della quale credeva assicurare la felicità dandole me per compagno. Feci tutto il possibile per deviarla da un tal progetto, ma tanto mi pregò, comandò, insistè che dovetti darle parola di adempire la sua volontà, dopo che avessi data l'ultima mano all'Imeneo dell'amico Fanore con Atenaide e ricondotto in Grecia Aristide.

CA-

CAPITOLO II.

Incontro di Aristone. Sua Istoria.

In questo mentre appressavasi verso di noi un personaggio grave vestito con molta semplicità e modestia. Ecco, si espresse Lastenia un Filosofo molto originale, e voi ora ne giudicherete! Andatole incontro e salutato che lo ebbe, gli domandò amichevolmente cosa era divenuto di lui, ed in che impiegava il suo tempo? Io lo consumo, rispose, ad aprire gli occhi, a vedere, ad udire, a godere di una buona salute, della libertà, della quiete; ed ora m' incammino verso la casa di quel pazzo di Teofrasto. - Come pazzo? qual mai epiteto? Ignorate voi che una legge di Solone inibisce il dir male dei morti? - Non importa, io chiamo pazzo chiunque si dilania e si uccide per lavorare e scrivere assiduamente. Chiamo pazzo, forsennato quel Carneade, che immergevasi talmente nello studio, sino a trascurare la cura del suo corpo, lasciava crescere soverchiamente i capelli e le unghie, scordandosi fino di mangiare a segno che bisognava che una sua schiava gli ponesse in bocca il cibo;

e tutto ciò per sopraccaricare la memoria di una fastosa erudizione, che un niente, un istante dilegua e distrugge. Ho conosciuto un certo Ermogene gran rettorico e parlatore prodigioso anche nella sua fresca età, che cominciò a professare l'eloquenza di quindici anni; di diciotto compose la sua rettorica opera assai stimata, e per un improvvisa disgrazia di ventiquattro anni fu colpito da tal' attacco di paralisia morale, che perdette ogni minimo embrione del passato, e la sua mente ora è come la botte delle Damaidi, che non può niente ritenere. Val dunque la pena l'inabissarsi nella fatica, logorare la sua gioventù ed i più bei giorni per cadere nell' imbecillità? - Tutto è vero, ma Teofrasto ha conservata la memoria e l'intero suo raziocinio sino all'ultimo istante della sua esistenza. - Egli morto però, ed a che gli servono oggi i suoi scritti e la sua pretesa gloria? Noi siamo meno fatti per pensare che per agire, per ragionare che per godere. I veri beni sono quelli della natura, il Cielo, la Terra, i campi; ecco le sorgenti inesauste de' nostri godimenti. Il poeta Callimaco sostenea con ragione, che un libro voluminoso è un gran male; onde in quanto a me voglio che il mondo sia il mio libro, e l'esperienza il mio maestro. - Ma

voi gran detrattore adesso degli studj e delle scienze, avete frattanto spesi varj lustri nelle letterarie occupazioni. - Sì, non posso negarlo. Fosse passione o demenza, il che è sinonimo, a forza di studiare io era divenuto più magro dell' uccello di Minerva. Uno de' nostri Filosofi narrava, che durante il viver suo avea avuto motivo di pentirsi di tre cose; la prima di avere confidato un segreto a sua moglie; la seconda di aver viaggiato per mare quando poteva andar per terra, la terza di aver consumata una giornata senza aver nulla operato. Ebbene, io pure ho commessi tre gravissimi errori; il primo di aver sudato su libri per dieci anni; il secondo di aver presa moglie; il terzo di avere accettata una ricca eredità. - Ma perchè pentirvi del matrimonio, voi sopratutto che eravate unito ad una sposa bella, savia, amabile? - La catena la meglio dorata è sempre una catena, e la donna la più docile ed amabile è sempre una donna. - E qual mai danno vi è provenuto da una ricca successione mandatavi dalla bontà degli Dei? - Da quel giorno in poi i pensieri, il timore, la soggezione, l'avarizia, i travagli sono entrati in casa mia. Qual peso è mai l'opulenza! Vi sono dei conti interminabili da regolare, degli schiavi da custodi-

re, delle liti da sostenere, dei debitori da citare in giustizia, degli edifizj da risarcire e ricostruire, dei terreni da coltivare. Se io volessi viaggiare la sementa, la vendemmia, la messe mi terrebbero incatenato con perpetua vicenda al mio soggiorno. Quando mi veniva volontà di mangiare, i miei cuochi non erano pronti e piucchè sazio dall'abbondanza dei cibi mi mancava l'appetito; e per colmo di noja e dentro le domestiche mura e per le strade eziandio mi vedea circondato da una nuvola degli amici della ricchezza e della felicità, che m'importunavano dalla mattina alla sera. Al minimo incomodo anche di ripienezza m'imviluppavano graziosamente i parenti ed i medici e m'impedivano il guarire o morire a modo mio. Finalmente stanco un giorno di tutti i miei libri, di tutte le mie ricchezze, della mia moglie, adottai la risoluzione irrevocabile di scuotere il mio gravoso giogo e spezzare tutti i vincoli che mi teneano inceppato Incominciai dalla fedel compagna; e conoscendo un giovane suo cugino che un tempo l'avea amata, ma più abbondante di affetti che di denaro, ne andai in traccia e gli dissi senza preamboli; io so che la mia sposa vi piace; mi è noto fin dove giungono le vostre sostanze; onde m'incarico del mantenimento

tenimento di voi e di lei; Prendetela in consorte, che a norma delle nostre leggi io ve la cedo. e per donativo di nozze vi regalerò una bella possessione di rendita considerabile, che tengo alle falde del monte Pentelico il quale ci somministra dei marmi assai rari. Allora senza aspettare nè dargli tempo per un mal concepito complimento di riconoscenza, lo presi per mano e lo condussi alla presenza della moglie, soggiungendo; ecco in Fidippo il vostro nuovo marito; egli è buono ed onesto; vi ama, e può formare la vostra felicità. Andiamo al tribunale a sciogliere i nostri lacci, altrimenti anderò da me stesso a presentare la mia istanza e citarvi a comparire. Vi concedo tempo due ore; pensate e risolvete. Me ne partii, ed al mio ritorno gli amanti erano d'accordo ed il nuovo Imeneo ebbe luogo.

Ciò fatto mi restavano sugli omeri le ricchezze ed i beni. Invitai a desinare due miei fratelli, i quali poco ricchi, invidiavano forse il mio stato dovizioso e mi credeano il più felice tra i viventi, mentre solo l'uomo saggio conosce l'inutilità ed il niente della grandezza e del fasto. Invitai inoltre la maggior parte degli amici all'istesso pranzo, che fu splendido ed abbondante, in mezzo ad una superba sala del

più delizioso mio palazzo di campagna. La credenza e la tavola miravansi con profusione coperte di vasi di argento puro e dorato entro de' quali Bacco sparsi avea i suoi tesori. Ciascheduno lodava a gara la magnificenza, la varietà, la delicatezza delle vivande. Alla fine della mensa, fu recato un altro gran vaso similmente di argento dorato col suo coperchio, che per l' eccellenza del lavoro oltrepassante la materia divenne l' oggetto della meraviglia di tutti i convitati, e specialmente de' miei fratelli, che non si saziavano di farne l' elogio. Io loro risposi, che avendo avuta quel vaso la sorte d' incontrarne l' approvazione, io gli pregava ad accettarlo in dono per amor mio con tutto quello che vi era dentro. Incantati da sì rara generosità, si affrettarono ad aprirlo credendolo forse ripieno di monete d' oro, ma non vi trovarono che dei vecchi papiri involti. Mi accorsi della diminuzione della loro ilarità e me ne presi gioco; poi per farla risorgere eccitai uno de' commensali, che sapea ben leggere a manifestare ad alta voce il contenuto di que' papiri. Qual mai fu l' universale sorpresa di tutta la comitiva ed il giubbilo de' miei fratelli, allorchè intesero consistere in una donazione a lor favore di tutta quanta l' argenteria da

essi

essi veduta, di tutti i mobili, di tutti i miei beni, non riservandomi altro che un semplice podere con una casetta annessa ad un piccolo bosco fornita di alcuni vasi d' argilla e pochi arredi ed una bella statua di marmo pario da me inalzata in onore della natura in mezzo al bosco medesimo! Eglino per vero dire cercarono d' indurmi a ritrattare le mie beneficenze o almeno riservarmi una porzione più considerabile; ma, no mi espressi; la mia deliberazione è fissa, irremovibile, ed ecco su qual base è appoggiata. Un giorno il Sofista Antifone recossi in fretta da Socrate, che se ne stava in mezzo a suoi discepoli e così gli parlò: io pensava, che la filosofia dovesse servire a rendere più felici i mortali, e mi pare, che tu ti allontani molto da questo principio, giacchè la tua maniera di vivere è peggiore di quella del più abietto schiavo; non evvi nutrimento nè abito più miserabile del tuo; denaro tu neppure ne vedi giammai, e frattanto l'argento e l'oro rallegrano chi lo possiede, gli procura delle distinzioni e degl'impieghi, non meno che tutti i piaceri del mondo . . . In verità se i tuoi scolari seguono il tuo esempio tu gli hai additata una vita trista, disperata, melanconica. Comprendo bene o Antifone, replicò Socrate, che tu

vorresti piuttosto terminare di esistere pria di condurre una vita consimile; ma trovi tu che io manchi di cosa alcuna al mio bisogno? Mi hai tu udito giammai lagnarmi del freddo, del caldo, della fame, della sete? Tu t' immagini, che l' umana felicità consista nella magnificenza, nell' abbondanza, ed io credo, che colui che ha minori bisogni si avvicini più di ogni altro alla fortuna la più invidiabile. Tutti quelli, che giudichi ricchi e potenti, sono forse contenti del proprio destino senza aver altro da desiderare? E che? gl' incentivi della virtù, non sono quanto vi è di meglio per i viventi? Lastenia interruppe a questo passo Aristone, per chiedergli, se per avventura si fosse trovato nel caso d' imitare alcuni Sovrani, che si erano più d' una fiata pentiti di avere rinunziata volontariamente la corona? Giudicate, soggiunse, se io posso nutrire in seno un sì basso disgusto. Attualmente me ne vado solo ove voglio, al mercato, alla piazza, al passeggio, apiedi, a cavallo, desino in città ed in campagna sotto un fico o nella mia camera, ed all' ora che mi piace. Se ho sonno vado a dormire, mi alzo tardi o presto secondo me ne viene la voglia, lavoro nel mio orticello, apro un libro, leggo e resto profondamente ozioso a nor-

ma del mio capriccio. Se mi fa caldo prendo il fresco, se ho freddo mi scaldo. Se mi annojo della città corro a rifugiarmi nel mio piccolo bosco, dove vivo e regno da padrone assoluto risanando ogni giorno più radicalmente della mia ambizione, della mia avarizia, ed esclamando come il mio maestro Socrate quando gettava gli occhi sul vano apparato della magnificenza e del lusso: *quante belle cose di cui non ho bisogno!*

CAPITOLO III.

Casa di Teofrasto. Sue massime. Sue opinioni. Della mosca di Aristone. Del Tempio di Esculapio e curiosa scena ivi accaduta.

ERavamo giunti alla casa di Teofrasto, abitata in quell'epoca da un amico intrinseco di Aristone. Entrammo a prima vista in un giardino non molto spazioso in cui scorgeasi il ritratto di Aristotile. Passammo quindi entro un portico ornato di vedute di varj paesi, e di là passammo nel Museo ove il suddetto Filosofo dava le sue lezioni di storia naturale. Sul frontespizio della porta leggeasi quest' Iscrizione, che leggesi ancora sovra l'ingresso del Tempio di Delo:

La Giustizia è ciò che vi è di più bello tra i mortali; la Salute quello che vi è di meglio; ed il compimento de' proprj desiderj quanto vi è di più piacevole e di più grato. Intorno al Museo stanno disposti diversi quartieri abbastanza comodi per servir d' asilo ad alcuni buoni seguaci della filosofia. Passeggiammo in seguito pel giardino graziosamente terminato dalle sponde dell' Illisso.

La-

Lastenia ci lasciò per entrare in un boschetto in mezzo al quale ergeasi la statua di Teofrasto. Io la trovai raccolta in un estasi taciturna. Cosa avete, le dissi. E' questo, mi rispose, un istante per me di tenera rimembranza cagionato al mio cuore dalle sembianze, benchè di marmo del mio vecchio ed ottimo amico, di cui mi sarà sempre dolce il ricordarmi. Un giorno stando in quest' istesso sito seco lui, mi favellò in tal guisa: mia cara scolara, io mi sento addosso il peso di novantanove anni ed ho abbastanza vissuto per incominciare a conoscere gli uomini. Ho vedute durante il corso della mia vita tutte le differenti classi di persone di opposti caratteri. Ho procurato ognora di studiarli attentamente con l'idea di parlare di tutte le virtù e di tutti i vizj. Ne ho sbozzato un trattato che sarà utile a quelli che verranno dopo di noi delineando i buoni modelli da imitare. Egli non potè terminare la sua opera sebbene vivesse fino a cento e sette anni.

Mi condusse ella quindi presso una gran peschiera, accennandomi che ivi due mesi innanzi la sua morte quell' uomo dottissimo le avea tenuto un discorso sulla brevità della vita umana. In questa vasca diss' egli vegetano dei corpi che contano almeno

tren-

trenta lustri di esistenza. Osservate che essi sono agili e vivaci quanto i figli che ho veduti nascere e che sono tanto più giovani. Io non sosterrò punto come altri pretesi sapienti visionarj, che i pesci siano immortali perchè tutto ciò che ha un origine ha una morte, ma il pesce vivente in un elemento uniforme, al coperto delle grandi vicissitudini e dell' ingiurie dell' aria, si conserva più lungamente di tutti gli altri animali; e se le variazioni dell' amosfera sono come ne è fama le principali cagioni della veloce distruzione degli esseri che respirano sulla terra e nell' aria medesima, quelli che guizzano tra l' onde devono godere di una più lunga vita. Dall' altro canto le ossa degli animali terrestri e le parti solide induriscono, ed allorchè sono del tutto ostrutte il moto cessa e la macchina va a sfacellarsi. Al contrario le arterie e le ossa de' pesci essendo di una sostanza molto più molle ed oleosa, non sono tanto soggette alle ostruzioni che affrettano lo sfacello, e non acquistano una solidità così fatale se non per gradi assai lenti ed insensibili . . . Ma chime! Io ho vissuta quasi l' età del Carpio e dello Storione; il passato per me è nulla, e domani, dopo domani o tra pochi giorni il mio sogno sarà terminato.

Seb-

Sebbene sia passato molto tempo da questo colloquio, mi è ancora presente alla memoria e mi sovviene che un altra volta stando ad attenderlo in questo viale vicino, mi ravvisò e mi venne incontro con un passo risoluto e franco che sembrava ringiovanito. Come, esclamai, qual insolita vivacità? Sì, mi rispose, io sono piccato assai per un avventura che mi è accaduta. Essendo andato nel mercato d' Atene a comprare della lattuga e de' cavoli ed avendone offerto il prezzo; no straniero, ha soggiunto l' ortolana ne voglio cinque oboli di più. - Come sai tu ch' io sia straniero? (a) - lo sento alla tua pronunzia. Io vi confesso Lastenia che sono molto mortificato di aver fatta dimora quasi ottant' anni in questa città studiandone con attenzione l' idioma, l' accento e l' inflessione, eppure non mi è bastato l' animo di acquistare su ciò quel pregio che anche dal basso popolo e senza veruna pena si possiede. „

Usci-

(a) *Chiamavasi straniero in Atene qualunque Greco che nativo non fosse dell' Attica (cosa che teneva vivo lo spirito di divisione tra Greci) e barbari tutti gl' individui delle altre nazioni.*

Usciti da quella casa ci separammo da Aristone il quale ricusò ostinatamente di cenare con noi perchè volea andare a fare un pasto campestre nel suo podere. Alzo, disse, la mia piccola mensa in mezzo al boschetto presso alla fontana; un contadino mi reca del latte, alcuni legumi in un vaso di argilla; si allontana, ed io resto solo con la natura; bevo, rifletto, mangio o passeggiando o sdrajato sulla molle erbetta, seguo col guardo gli augelletti, che svolazzano sovra la mia fronte e la deliziosa tavola dura qualche volta più di due ore. Nell'atto di congedarsi, Lastenia si sovvenne di domandargli qualche notizia della sua mosca e se questa proseguiva tuttora qualche volta ad inquietarlo. No, si espresse, Agnodice me ne ha liberato affatto per sempre, e così detto partì.

Quando fummo soli, la pregai a farmi la spiegazione di questa mosca, sembrandomi assai singolare la richiesta ed un caso del tutto nuovo. Voi avrete veduto, soggiunse, che quest'uomo è di un carattere originale, e udito eziandio raccontare da lui, che per lo spazio di dieci anni, si è estenuato a forza di studiare. Quando si occupava alla meditazione delle scienze si distendeva per terra circondato da suoi libri, ed in quella situazione si figurava

di

di rimirare una mosca che andasse a collocarsi sulla punta del suo naso, e per quanto ei credesse di scacciarla ritornava sempre e lo metteva alla disperazione. I più esperti medici furono consultati, ma la loro scienza ed i loro rimedj non ebbero efficacia alcuna per fare abbandonare da quella figlia del Cielo (che così vien chiamata da uno de' nostri poeti) il naso d' Aristone o piuttosto allontanarla dalla sua immaginazione. Finalmente la celebre Agnodice pervenne a risanarlo. Essa è una donna di molto spirito, tanto inclinata sino da più verdi anni alla medicina che travestivasi da giovane scolare per andare ad ascoltare le lezioni di Gerofilo. Le più illustri cittadine di Atene s' interessarono con tanto calore nel favorire questa dotta seguace di Esculapio, che ottennero che eccettuata fosse dalla legge divietante al sesso femminile l' esercizio di tal professione. Ella s' incaricò della distruzione dell' inquieta mosca. Condotta innanzi ad Aristone, egli le richiese a prima vista se ella scorgeva cosa alcuna sul suo naso? Rispose francamente che vedea una mosca, e con questa pietosa menzogna, si guadagnò la fiducia dell' immaginario ammalato. In seguito con l' aria grave e misteriosa di un fisico che vuol conoscere gli effetti e le cause delle

infer-

infermità gli fece molte domande relative alle abitudini della mosca inquieta, alle sue importunità e alle ore in cui ritornava. Avuti gli opportuni schiarimenti, gli prescrisse alcune pozioni innocenti sotto il pretesto di purgarlo, ed una mattina poi all' improvviso annunciolli essere nella risoluzione di estirpare la mosca. Di fatti toltasi di tasca una lucida e tagliente lancetta di acciajo, passandogliela leggermente sul naso, gli mostrò una mosca, che destramente tenea nascosta tra le dita della mano sinistra. Appena l'ebbe veduta che il gran filosofo delirante e credulo quanto un fanciullo di tre anni, gridò tutto giubbilante, ecco quel perfido insetto che mi ha tormentato per tanto tempo! In tal guisa una donna con la sua sagacità guarì l'orgoglioso sapiente dalla ridicola visione che lo rendea folle, tanto è vero che l' immaginazione è una maga, che ci presenta dei fantasmi che noi prendiamo per cose vere e reali.

Andai con Lastenia al Tempio di Esculapio ove trovammo alcuni pochi uomini ed un infinità di femmine di ogni età e di ogni rango. La statua di quel Nume sì benefico all' uman genere, è coperta con una tunica ed un mantello di finissima lana bianca, che non lasciano vedere della

figura

figura se non il volto, i piedi e le mani. Appresso evvene un altra inviluppata nell' istesso panno non meno candido rappresentante Igia sua figlia, Divinità fervorosamente da tutti invocata essendo dessa ciò che si chiama in medicina l'*Igiena* o sia il verace principio della salute, che proibisce qualunque eccesso e stabilisce per primo assioma l'esercizio e la sobrietà. Osservate le predette femmine, riprese Lastenia; elleno si tagliano qualche traccia dei capelli e l'attaccano alla statua, altre vi appendono de piccoli quadretti. Sono queste offerte dirette ad implorare dal Nume la sanità o per ringraziarlo di averla ottenuta. Comunque sia, quì si accorre in folla da tutte le parti per sollecitare la guarigione del corpo, ma a nessuno per anche è venuto in mente di pregare Esculapio per avere uno spirito più docile e più equo, un anima onesta, sensibile, riconoscente, ugualmente che di esser liberato dalla malattia dell' orgoglio, della vanità, dell' invidia e delle altre turpi passioni, che piantano il nido nel mezzo del cuore.

In quell' istante vedemmo entrare nel Tempio una donna riccamente vestita, di matura età seguita da una gran comitiva di schiavi; ciascheduno rivolse il guardo sovra di lei, potendo appena sostenersi in

piedi e camminare, ed esternando in volto un aria decisa di languore e di tristezza. Veniva consultare l'Oracolo, ed a tal'uopo avvicinatasi lentamente, si lamentò con voce flebile in faccia al tripode dell'eccesso della sua stanchezza. Si è perchè, rispose l'Oracolo, tu vieni molto da lontano. - Dio d'Epidauro, cosa mai devo fare, la sera non mi sento punto d'appetito? - Bisogna mangiar parcamente a desinare. - Io soffro dei sogni frequenti ed inquieti, ed il sonno interrotto ed agitato. - Alzati dal letto molto prima della metà del giorno. - Ma divengo pesante e l'esercizio mi opprime. - Serviti delle tue gambe. - La mia vita è melanconica e mi annojo. - Occupati a lavorare. - Il vino m'incomoda e non lo posso sopportare. - Bevi dell'acqua. - Soffro dell'indigestione. - Osserva una rigorosa dieta. - Mi manca quel vigore e quella buona salute che avea una volta. - Si è perchè tu divieni vecchia. - Sarebbe egli possibile? E come guarire da un sì molesto incomodo? - Per la via più breve, morire come hanno fatto tua madre, e la tua avola. - Figlio di Apollo, quali mai stravaganti consigli e barberi mi date voi? E' questa la vostra scienza cotanto vantata, e che vi fa rispettare e venerare per tutta la terra? Io ben

sapea

sapea tutto quello che mi avete significato. - E perchè dunque venirmi a consultare tanto di lontano?

Questa scena da commedia tra l'Oracolo e la forestiera donna che non volea invecchiare, ci divertì moltissimo. Venimmo in cognizione per mezzo delle sue schiave, che ella era di Olimpia ed al sommo doviziosa; che viaggiava per inquietudine, e che credendosi inferma e vicina a morire, correa di paese in paese, di Tempio in Tempio, per udire dagli Oracoli delle risposte che le dispiaceano.

CAPITOLO IV.

Piccoli incidenti. Deliberazione dello scioglimento del mio Imeneo con Lastenia. Bei tratti del suo catattere. Stabilimento de' miei futuri sponsali con Telesilla sua cugina.

Tornata, che fu Lastenia entro i domestici lari, rinvenne suo padre incomodato da una violenta indigestione. Fece chiudere a tutti l'ingresso, e niente può uguagliare le cure e la tenerezza che quell'interessante figlia profuse per l'autore de' suoi giorni. Non l'abbandonò mai, senza curarsi nè dello studio, nè della società, nè delle passeggiate, nè de' riguardi che dovea alla sua gracile complessione. Dessa fu il suo medico, mentre studiato avea anche in quest'arte sì difficoltosa, e seppe regolarlo sì bene che in pochi giorni il buon vecchio ricuperò la sua salute.

Tante virtù, docilità, saviezza, e spirito incomparabile, mi rendeano troppo amaro il passo di dover frangere ogni legame seco lei. Avea incominciato una mattina ad aprire su tal proposito il mio cuore nel giardino, quando m'interruppe scal-

tra-

tramente dicendomi; fate attenzione alla giovane Telesilla, che se ne viene verso di noi, e scommetterei che vi arreca un mazzetto di fiori. Di fatti quell' amabile fanciulla mi presentò delle viole e de gelsomini graziosamente intrecciati, quindi senza attendere i miei ringraziamenti sparì come un lampo. Pochi momenti passarono, che ci sentimmo intuonare all' orecchie il suono armonioso di una cetra accompagnato da una voce commovente e melodiosa, che cantava le seguenti strofe:

Se bramate esser felici,
Alme belle è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.
Quel piacer tra noi si gode,
Che diletta e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte e dell' età.
Quì la sferza del rimorso,
Quì l' insulto del timore,
Quì l' accusa del rossore
Come affligga il cor non sà.
Del piacer, che i folli alletta
E' il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce e vi si perde
Del tornar la libertà.

Se bramate esser felici
Alme belle è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

Il gusto e l'espressione, che l'amabile donzella pose nel canto di questi versi, potea dirsi sorprendente, sebbene gli acuti conservassero per anche qualche cosa d'infantile. Mi alzai per sorprendere la cantatrice; ma dessa mi ascoltò e se ne

Fuggì col piede snello al par del vento.

Ritornato da Lastenia, mi disse, quella è per ora una ninfa vergognosa e fuggitiva, ma noi la fisseremo. Lasciate, che vi dilati tutta la sua anima, e tra qualche tempo la tenera pianta formerà il miglior ornamento di un bel giardino. La Scolia che ha cantato è frutto della Minerva di uno de' nostri migliori poeti, vale a dire di Simonide cantore altrettanto delicato quanto robusto nella sua morale. Ma venghiamo a noi; e giacchè siamo soli ragioniamo seriamente de' nostri affari. Già vi ho esposto, caro amico, che il matrimonio più non conviene nè alla mia vacillante salute, nè alla mia situazione. Ho fatto

venir

venir quì mio padre per aver cura dell' onorata sua vecchiezza per soddisfare con ciò il più sacro dovere della natura. Mia cugina la cui educazione che tanto preme al mio genitore, essendole a un tempo affettuoso zio e tuttore, occupa qualche porzione delle mie giornate. Non potendo dormire in letto, stante l'affanno che mi molesta, mi sono avvezzata ad essere in piedi col Sole tanto nell' estate che nell' inverno, mentre interrotamente non godo, che di quattro o cinque ore di sonno. Altre due ne consumo alle applicazioni letterarie; quindi mi bisogna attendere per qualche poco all' economia ed alle faccende domestiche, le cui minuzie, che sembrano sì odiose alla maggior parte de' seguaci di Apollo e di Pallade, sono più facili assai di quello, che si crede, quando il buon ordine è stabilito e la machina è montata. L' indolenza e la debolezza di spirito danno origine alla trascuratezza, e fanno trovar penose alcune misure, che una testa organizzata dispone agevolmente. L' istesso Zenofonte padre dell' istoria, si è compiaciuto di scrivere un trattato sulla domestica economia. Dopo ciò vado ad abbracciare e servire l' autore della mia esistenza, e di là passo nel giardino con Telesilla per eccitarla a studiare, ragionare e canta-

re de' versi affine di adornarne la memoria e perfezionarne la pronunzia. Un quadrante orizzontale trasmesso in Grecia da Babilonia, mi serve a regolare gl' istanti delle mie lezioni. Facciamo colazione con dei frutti, latte e miele soli alimenti a me prescritti dall' asma, e fino alla sera secondo l' uso degli Ateniesi, la cugina ed il vecchio padre non assaporano più sugosi e migliori alimenti. Per me, come avete veduto, sono sempre i medesimi avendomi dovuto privare di qualunque altra specie di alimento. Dopo il meriggio visitiamo l' uccelliera ed i polli chiamando a noi gli sciami de' piccoli pulcini, che condotti dalle madri ricevono da noi un tributo di miglio ed altre minute granaglie; bagniamo i fiori, mondiamo gli alberi dai cespugli infesti, piantiamo degli erbaggj. Il giardiniere ci dirige e c' istruisce in un arte sì utile e piacevole, che molti tra gli uomini e la maggior parte delle donne che diconsi ben nate, vergognosamente ardiscono disprezzare ed ignorare. Ciò eseguito, ritorno nel mio studiolo, oppure ne' giorni tiepidi e sereni accompagnata da un solo schiavo recando meco un libro ed il taccuino delle memorie, passeggio per i vicini campi sino al punto della tavola, onorata sovente come sapete da alcuni amici e filoso-

losofi, tutti gente amabile e lepida nella società, che stanno ad attendermi, e con essi compisco alla meglio gli avanzi di una giornata rapida e meglio spesa, che sia possibile. La saviezza e la solidità ne sono il primario scopo e divengono soavi; stante quel misto ingegnoso di piaceri, di occupazioni, e di doveri che esse c' impongono. E' necessaria alcune volte un poca di varietà per iscacciare la monotonia, e perchè eziandio gli spiriti scrupolosamente metodici per lo più divengono piccoli e seccanti; malgrado ciò rientro con giubbilo nell' usata carriera. Godo di sufficienti sostanze, de' piaceri del cuore e dello spirito, e mi preparo tranquillamente a lasciar tutto ciò, poichè ogni giorno che respiro ancora sebbene a stento, lo ricevo come una beneficenza per parte degli Dei. L' Imeneo richiede un alternativa di riguardi tra i conjugi, che io più non posso avere; la più gran porzione dei viventi sono infelici, perchè non sanno appropiarsi quel quantitativo di felicità che loro conviene, e perchè non consultano che delle idee volgari e quasi mai il proprio cuore, il proprio carattere, e le proprie circostanze. Quanti uomini sarebbero stati più fortunati sotto una capanna, che entro i superbi palazzi! Telesilla al contrario possiede dell'

attività e dell'istruzione; una buona figura, dei talenti per la musica e molta docilità, e credo con sicurezza poterle applicare quel sentimento poetico,

Che i frutti un giorno vinceranno i fiori.

Sposata che l'avrete, noi potremo continuare a vivere insieme, altrimenti sciolto il nostro nodo conjugale le leggi della decenza non permetterebbero, che di vederci per pochi momenti; voi restate sempre per così dire mio fratello e mio amico, ed io meno vincolata nell'espressione dell'amicizia, potrò continuare virtuosamente a goderne le squisite dolcezze.

E' da gran tempo, che vado disponendo mia cugina a questo nodo, ed avendo seminato nel di lei tenero ed ingenuo cuore il primo sentimento di tenerezza l'ho coltivato e sviluppato. Jeri le domandai se ella diverrebbe volentieri vostra sposa. Sì mi rispose; perchè vedo che ama il mio cagnoletto. In quest'istante Telesilla venne incontro a noi; io rimasi sconcertato, interdetto, restando sempre perplesso, indeciso, e non sapendo adattarmi a cambiare l'incomparabile Lastenia per un altra donzella anche più giovane e più bella. Credendo Telesilla la sua presenza po-

co

ro opportuna, rimase alquanto imbarazzata; ma sua cugina che se ne accorse sorridendole disse; noi parlavamo appunto di voi e delle vostre future nozze. A tal parola un bel colore di rosa arrossì le guancie di quella vezzosa ed innocente donzella, ed alla presenza di lei che vi prestò dolcemente il suo consenso, fu stabilito che fra un anno sarebbesi a me congiunta in matrimonio; che in questo frattempo sarei andato a prender Fanore per condurlo a concludere i suoi sponsali con la bella Atenaide, e che pria della partenza saremmo andati Lastenia ed io innanzi ai magistrati per rompere il nostro vincolo, passo troppo amaro ed al quale non sapea adattarmi, pentendomi quasi di aver data incautamente la mia parola. L' illustre donna dalla quale io mi scioglieа, sempre più s' ingrandiva al mio pensiero, trovando in essa un complesso troppo raro di virtù riunite in un solo individuo. Per far conoscere appieno la sua grand' anima, mi sia quì permesso di citare tra i molti suoi tratti di generosità e di coraggio i tre seguenti di cui fui io stesso il testimone.

Un povero agricoltore, che possedea un campo vicino alla di lei casa di campagna venne un giorno a pregarla di volerlo comprare. Quel piccolo spazio di terreno le con-

conveniva; nondimeno gli domandò perchè volea disfarsene, ed avendo sentito rispondersi, che ciò facea con sommo rammarico, ma che vi era costretto da alcuni creditori inesorabili, che lo molestavano incessantemente per esigere due talenti d'argento prestatigli in derrate, poste ad altissimo prezzo in tempo di carestia pel mantenimento di se e della numerosa sua famiglia; ebbene soggiunse, io vi darò i due talenti, e voi conserverete il vostro campo: se un giorno diverrete più facoltoso, voi me gli renderete. Ma ecco il secondo fatto, che annunzia altrettanta intrepidezza quanta magnanimità di cuore.

Il Filosofo Anassagora soprannominato lo spiritoso, fu accusato da suoi nemici invidiosi e perfidi di empietà e di ateismo, quantunque egli il primo sostenuta avesse una suprema intelligenza, che ha sviluppato il Caos. Fu dato l'ordine di arrestarlo, per il che se ne uscì d'Atene travestito e se ne andò a cercare un rifugio nella summentovata casa di campagna di Lastenia, che lo nascose, lo alimentò segretamente per diversi giorni, e quindi gli aprì l'adito sicuro per fuggire.

Informati i delatori di questa infrazione della legge, la denunziarono agli Arconti, dove fu chiamata e comparire per render con-

conto della sua condotta. Pronunziava la legge la pena di morte contro l'ospitalità accordata ad un reo fuggitivo. La turbolenza, la disperazione, il terrore agitarono tutta la famiglia; ed io vedea i suoi schiavi ed i famigliari gemere, versare delle lagrime spremute dal più sincero cordoglio, ed abbracciarne le ginocchia. Suo padre, la cugina, gli amici, ed io più di tutti gli altri, pieni di costernazione, tremanti, annichilati, ce la stringevamo al seno. Mostravasi ella commossa da questi vivi attestati di affezione e d'interesse; non lasciando però di consolarci e di calmare i nostri timori con l'invitto suo coraggio e serenità di volto. Ho fatto il mio dovere diceva, non ho che temere; l'accompagnammo tutti mestamente davanti al tribunale. Uno de' giudici, le richiese con aria burbera ed austera, se era vero che avesse aperto un rifugio al proscritto Anassagora? Sì, sispose, con voce ferma e con la calma dell'innocenza. Non è il reo di Stato che ho ricevuto in casa mia; è un uomo saggio il mio precettore il mio amico, che mi ha resi degl' importanti servigj, e mi ha soccorsa nelle mie sventure. Egli era disgraziato, condannato alla morte, onde non ho punto esitato a salvargli la vita esponendo la mia. Potea

io non agire in tal guisa senza esser colpevole della più nera ingratitudine, vizio abominevole agli occhi degli Dei e degli uomini? Se ho offesa la legge, il mio sangue vendicherà la trasgressione; ma se infranti avessi e trascurati i doveri dell' amicizia e della riconoscenza, il conservare una vita, che presto o tardi dovrò perdere, non potrebbe mai cancellare la mia vergogna. Non sento in me delitto, e perciò incontro di buon animo la pena. Una risposta di tal natura, eccitò l' ammirazione generale; ed i giudici lungi dal condannarla al gastigo, la rimandarono assoluta e colma di elogj

Cleone figlio di un conciatore di pelli, che a forza di audacia e d' intrighi erasi acquistato un grand' ascendente sul popolo, aspirava, sebbene pessimo guerriero e peggior capitano, al comando delle armate. Recossi a pregar Lastenia a volerlo appoggiare col suo credito presso alcuni de' primarj personaggj della Repubblica. Ella però mal persuasa della di lui capacità, gli disse chiaramente, di non poter condescendere alla sua richiesta, non essendole noti i suoi talenti militari. Cleone restò piccato assai, e per la ripulsa e per la risposta, senza che Lastenia se ne turbasse, esprimendosi, che avea più caro di essere

in

in discordia seco lui, che con se medesima.

Frattanto essendo di già passati i sei mesi di dilazione fissati da Aristide, Fanore mi sollecitava vivamente, per mezzo delle sue lettere, ad affrettare la mia partenza. Bisognò lasciare quel placido e ridente soggiorno, dove i miei giorni scorrevano con tanta dolcezza ed in cui dopo un pacifico sonno i primi miei pensieri erano i divertimenti, e la sera, chiudendo le pupille, io vaneggiava intorno alla felicità del giorno susseguente.

CA-

CAPITOLO V.

Bellezze della Diacria. Soggiorno di Antenore in Oropo. Della festa di Giacinto. Nuovo tratto di pazzia di Archia. Aneddoti relativi a Pindaro. Partenza alla volta di Sardi con Fanore e suo matrimonio. Ritorno a Tebe con Aristide e sua famiglia. Morte del giovane Ciro e morte di Aristide.

Mi convenne, come ho detto partire e mettermi in viaggio alla volta di Oropo dove il saggio ed onesto Diocle mi avea un tempo sì bene accolto; e risentiva un vero piacere nel rivedere quell' interessante famiglia. Traversai la Diacria ed ebbi occasione di ammirare le sorprendenti bellezze di quella contrada, che nel primo mio viaggio la melanconia mi avea fatte sfuggire dagli occhi, tanto più che era di notte quando vi passai, e l' eccesso del dolore assopiva tutti i miei sensi. Vi si trova la più bella e comoda strada di tutta la Grecia, in mezzo a de' graziosi boschetti ridondanti di lauri, di viole e di rose.

Giunto all' abitazione di Diocle, il primo oggetto, che mi si fece innanzi fu l' ama-

amabile Crisilla, che sedeva all' ombra di un gran fico piantato non lungi alla porta del casamento, e mondava delle lattughe, nell' atto che due piccoli figliuoletti scherzavano a' suoi piedi. Gettò nel ravvisarmi un grido di stupore e di gioja, e venne in fretta verso di me. Abbracciati che ci fummo; le richiesi nuove di suo padre e di suo marito. Filota, rispose, lavora in campagna, ed il mio povero genitore non è più tra' viventi, e dimora attualmente ne' Campi Elisi, avendo terminata la sua carriera dicendoci; io vado a raggiungere la mia cara Eufemia, da cui sono stato separato da quasi tre lustri. Noi l' abbiamo pianto e ne deploriamo tuttavia la memoria. Vedute caderle le lagrime sul volto, per distrarla le parlai de' suoi fanciulli, gli accarezzai e ne lodai la vaga avvenenza e vivacità; in seguito andammo insieme a trovare il marito, il quale scavava per uso di sua moglie una grotta di già incominciata dalla natura ed irrigata alle falde da un ruscelletto. Ei le preparava quest' asilo per metterla al coperto con la sua prole dall' ardore della canicola. I due sposi cortesi mi accolsero come loro fratello, e trovai in Filota un giovane istrutto più di quello che mi figurava nella morale, nella politica e nella campestre economia. Amandosi eglino come ne' primi giorni del loro

Imeneo, mi vantavano la dolcezza della vita che menavano abbellita dalle grazie e dalle carezze de' due teneri bambini che formavano le loro delizie. Qualche volta gli amici ne rallegravano la solitudine, ed i moderati travaglj rurali spargeano l'abbondanza in quella magione pacifica.

Nel dì susseguente sul levare dell'aurora fummo con tutta la famiglia a visitare la tomba del saggio Diocle le cui ceneri stavano rinchiuse nell'urna istessa della sua adorata metà. Invocammo a vicenda, unitamente anche a i bambini, la sua ombra, facemmo delle libazioni, e spargemmo a larga mano de' fiori intorno al sepolcro.

Divisato avea di riprendere il cammino verso di Tebe subito terminata la ceremonia e di lasciare que' due avventurosi agricoltori, che godevano di un lieto riposo senz' ozio, dell'opulenza senza superfluità, e di una vita esente da i rimorsi e dalle inquietudini. Il tempo minacciando una pioggia tempestosa, Crisilla volle assolutamente, che io differissi la mia risoluzione sino al nuovo dì, e malgrado la somma mia premura, dovetti cedere alle premurose sue istanze. Fu bene per me, perchè sempre più l'amosfera oscurandosi, le nuvole si addensarono e ben presto versarono su campi dei torrenti d'acqua e minuta

gran-

grandine. Noi dunque ci sedemmo in circolo intorno al braciere sul quale cocevasi la cena. Crisilla soffiava nel fuoco, ed i fanciulli stesi alle sue piante imitavano ridendo la madre. Filota discorreva con me, mentre con un tagliente strumento assottigliava la punta dei pali che doveano sostenere le sue viti. Mi disse, che l'anno precedente viaggiando per la Laconia fermatosi ad Amiclea, erasi trovato presente alla festa di Giacinto. Io sono curioso, l'interruppi, di averne una qualche idea, giacchè mi era prefisso di vederla durante il mio soggiorno a Sparta quando fui obbligato ad abbreviarlo stante l'indiscreta imprudenza di Fanore. Sodisfarò, riprese, la vostra curiosità, essendone stato testimonio oculare ed attento acciò niente mi sfuggisse di vista.

„ Voi sapete, che Amiclea è poco lontana da Sparta, e che vi si passa per mezzo andando a Gitio. Su' principj del mese di Ecatombeone (*a*) vien celebrata solennemente la gran funzione che sono per narrarvi. Il sepolcro di Giacinto è in mezzo al Tempio di Apollo sotto la statua di quella Divinità, che ha una base costruita in for-

(a) *Luglio*.

forma di altare su cui sono scolpite in basso rilievo Cerere, e Proserpina, Plutone ed appresso le Parche e le Ore. Si vedono quindi Venere, Minerva e Diana, che portano nel celeste loro soggiorno Giacinto con sua sorella Polibea morta Vergine. Il giorno della solennità i ministri del Tempio aprono una porta di bronzo situata al lato sinistro dell' ara, e per essa entrano tutti gli Spartani che concorrono in sì gran folla da lasciare quasi deserta la loro città. Per lo spazio di tre giorni si fanno dei sagrifizj in onore del vezzoso figlio di Clio; il primo è ripieno di tristezza e di duolo compiangendosene la morte. Si bandiscono le corone dalle mense, si mangiano delle schiacciate di farina cotte sotto la cenere in vece di pane; si escludono i canti e gl' inni in lode di Febo, e si sospendono tutti i consueti riti tendenti a risvegliare l' allegrezza ed il giubbilo. Le cene sono modeste e taciturne; dopo di che ognuno cheto cheto se ne torna alla propria dimora. ,,

,, Nel secondo giorno la gioja ed i piaceri rinascono con la luce del Sole, rappresentandosi diversi spettacoli con l' assistenza dei personaggj più distinti del paese. Vidi comparire dei ragazzi di una vaga figura vestiti di bianco e coronati di

rose

rose e di mirto che cantavano alcune arietette accompagnate dal flauto e dalla lira. In seguito vennero de' giovani agili e ben fatti montati sopra superbi destrieri riccamente equipaggiati, che caracollarono più volte entro l'anfiteatro, e quindi presentaronsi altri cori di fanciulli, che similmente cantavano ora tutti insieme, ora alternativamente dei versi analoghi alla sacra ceremonia. Stavano nel centro di quest'ultima schiera dei ballerini che eseguivano dell'antiche danze pure sul flauto. In mezzo a tali esercizj giunsero ad un tratto varie coppie di avvenenti donzelle non dissimili alle cacciatrici ninfe della Dea delle selve col sorriso sulle labbra, col giubbilo nel cuore. Alcune stavano sovra carri magnifici ed elevati, altre vestite da guerriere, marciavano in ordine di battaglia. Terminati gli spettacoli, si dette luogo ai sagrifizj per immolare una quantità immensa di vittime. Tutto il paese non respirava che gioja, piaceri, feste di ballo, banchetti grandiosi, a' quali vennero ammessi anche gli schiavi de' due sessi accanto a lor padroni, dandosi tregua in tale occasione alla severità Spartana. Il vino, i cibi, i motteggj, le risate, i canti, gli scherzi inebriarono i concorrenti che tutti esultanti se ne passarono ben tar-

di al riposo e così andò a terminare la rumorosa seconda giornata. Nella terza tutto al solito cambiò d'aspetto, e la melanconia ed il silenzio, succedettero ai clamori dell'allegria, tornandosi di bel nuovo a piangere la morte del bello e disgraziato Giacinto. „

Questo racconto ci condusse all'ora della cena, che fu apparecchiata per sei persone sebbene noi fossimo in tutti cinque. Compresi bene che il posto riserbavasi in atto di rispetto al defunto Diocle; non ostante ne parlai a suo genero, che mi significò che quel posto non sarebbe mai occupato da veruno, essendo un omaggio che egli e sua moglie rendevano alla memoria di un benefattore e di un padre sì benemerito. Inoltre, vogliamo proseguì, mantenere un illusione, che c'inganna i sensi così piacevolmente, a segno di figurarci, che il buon vecchio favelli con noi, che ci ascolti e goda della nostra conversazione. La cena incominciò con le libazioni e lo spargere del latte sul fuoco in onore degli Dei Lari della casa. Alla fine si bruciò la metà di un piccione serbato in onore del buon genio di Diocle e degli Dei Mani. Richiesi notizie di Archia, di quel pazzo curioso a cui Cupido bendato avea sconvolto il cervello, e Filota sorriden-

ridendo alla mia domanda, soggiunse; voi mi rammentate gentilmente un eccesso di follia forse formidabile ad uno sposo di pochi giorni; ma questa follia, grazie ai Numi si è in me dileguata del tutto, ed in Archia va sempre più peggiorando.

Ultimamente vide entrare nel Tempio di Giunone una fanciulla di condizione che andava a sposarsi circondata dalla sua famiglia e da una gran comitiva di amici e parenti. Quel forsennato, al suo aspetto s'invaghisce, si accende, si avvicina, si pone accanto a lei, e quando il sacro ministro si accinge a prendere la destra dello sposo per unirla a quella della sua compagna, egli presenta la sua, e molto ci volle ad impedire che non prendesse a forza la mano della donzella. Frattanto nella sua testa fermentata, si figura di essere il marito della bella Mirto (che così essa chiamasi), ed all' uscir dal Tempio, precede il seguito nuziale danzando e cantando un Epitalamio. Voi sapete la specie di venerazione che nutrono i Greci per gl' insensati, che s'immaginano ispirati da qualche Divinità. (*a*) Nessuno osò di opporseli, e fu

(a) *I Turchi hanno i medesimi pregiudizj e l' istessa opinione e perciò molto rispettano i pazzi.*

fu lasciato anche assidersi al convito delle nozze. I suoi trasporti, i suoi occhi rubicondi, i suoi gesti indecenti, le sue proposizioni di esultanza smoderata per dovere legittimamente possedere una sì bella persona, tutto annunciava il delirio del cuore e della ragione, che ora eccitava ne' circostanti le risa, ora la pietà, ora la collera e l'indignazione. Verso la fine del banchetto, la cosa divenne più seria, perchè giurava e protestava di voler rimanere con la sua pretesa moglie, ed andò a tale oggetto a chiudersi nella camera del letto ove era stata recata la face accesa dell' Imeneo. Supponendosi cattivo augurio il buttare a terra la porta in quella lieta congiuntura, fu di mestieri ricorrere all' inganno per levarlo di là, facendosegli intendere ad alta voce, che Mirto erasi di già trasferita alla di lui abitazione, dove stava impaziente ad attenderlo, e che perciò aprisse onde si recasse innanzi a lui la face. Allora si lasciò persuadere e se ne partì verso la propria casa, in cui fu d' uopo per varj giorni tenerlo serrato onde non servisse di disturbo e di scandalo al vicinato. Risi io pure della curiosa avventura, ma poi non potei fare a meno di non compiangere la trista situazione di quel giovane sventurato.

Nel-

Nella susseguente mattina tutti si svegliarono con l'alba, e ci separammo dopo il più tenero reciproco addio. Essendo lunghi i giorni arrivai a Tebe pria dell'imbrunire della sera. Fanore accusava di già la mia lentezza onde fu determinato di rimettersi insieme fra tre dì in viaggio, desiderando io di profittare di un tale spazio di tempo per osservare la città ed alcuni Templi. Vidi primieramente quello di Ercole la cui statua è di candidissimo marmo, e sulla volta del quale Prassitele ha inciso a basso rilievo dodici delle più celebri imprese di quel famoso Semideo. Verso la porta detta Omoloide sovra una collina ergesi il Tempio di Apollo Ismenio così denominato a motivo del fiume Ismene, che gli scorre appresso. I Tebani scelgono ogni anno un ragazzo d'illustre casato, di bella figura e statura imponente per rivestirlo del supremo ministero di quel Nume; e se gli dà il titolo di Port'alloro perchè di fatti ha di alloro cinta la fronte. I genitori dei giovanetti inalzati a tanto onore, se sono facoltosi, non mancano di offrire un tripode di bronzo. Sull'ingresso ammiransi una Minerva di Scopa ed un Mercurio di Fidia, che sono due capi d'opera; e di là a qualche passo sgorga una fontana consacrata a Marte, il quale è fama,

che

che per l'addietro vi avesse posto a custodirla un dragone.

Il gran teatro è accanto alla porta proetide, e poco discosto evvi sopra una piccola altura il sepolcro di Anfione e di Zeto circondato da un muro di pietre grezze senza esser tagliate nè pulite, pretendendosi, che sieno quelle istesse, che Anfione si trasse intorno con la dolcezza e soavità del suo canto incomparabile.

Pregai Fanore di condurmi alla tomba di Pindaro, Principe de' poeti Lirici, e che malgrado la prevenzione de' Greci contro i Tebani (a) va al pari di Omero, perchè unisce con meraviglioso accordo la veemenza delle figure, l'audacia delle metafore, la vivacità dell'espressioni, il metro e l'armonia, alla dolcezza e novità dalle immaginazioni. Fanore andando noi da un luogo all'altro mi raccontò alcuni aneddoti relativi a quell'inclito favorito delle Muse, che appresa avea la maniera di cantare i suoi versi da una donna chiamata Miritide. Si racconta, che nella prima sua gioventù, viaggiando un giorno d'estate, trovossi così oppresso dal caldo che addormentossi appiè di un albero, e durante il

suo

(a) *Boeotum in crasso jurares aere natum.*

suo sonno le api andarono a posarsi sulle sue labbra lasciandovi una striscia di miele. Qual mai avventuroso presagio della melodia e soavità de' suoi canti! Il di lui nome rilucente di gloria, si diffuse ben presto in tutta quanta la Grecia idolatra delle produzioni del genio, ed un Oracolo della Pitia mise il colmo a questa gloria, ordinando agli abitanti di Delfo di dare al tanto celebrato poeta la metà di tutte le primizie che offrivansi ad Apollo. Frattanto egli per ben cinque volte vinto rimaste ne' giochi Olimpici dalla famosa Corinna, la quale molto inferiore al suo antagonista dovette i riportati trionfi assai più alla grazia ed alla bellezza che al merito effettivo de' concenti della sua lira.

Cadde negletta la divina Clio,
E dar si volle a Citerea la palma.

Pindaro irascibile come qualunque altro poeta (a), si vendicò con degli epigrammi e motteggj oltremodo piccanti, per il che sofferse non pochi travaglj. E' fama, che verso la fine de' suoi giorni gli apparisse in sogno Proserpina, e si lamentasse seco lui

(a) *Genus irritabile vatum.*

lui di essere la sola Divinità, aggiungendo che gli avrebbe resa la pariglia quando caduto fosse in suo potere. Di fatti, egli terminò di vivere dieci giorni dopo questo sogno, in mezzo al teatro di morte improvvisa. Vi era in Tebe una donna rispettabile sua parente, che cantava le di lui Odi con sorprendente gusto ed espressione. Una notte mentre dormiva ella vide, similmente sognando; l'ombra dell' estinto vate che le recitò un Inno che avea composto in onore della sposa di Plutone, ed essa svegliatasi ritenendolo a memoria si alzò e tutto interamente lo scrisse. Malgrado però l'onore che Pindaro ridondar facea sulla sua patria, venne condannato ad una pena pecuniaria considerabile, a norma dell' inconseguente e folle gelosia delle Greche Democrazie, per aver detto in un Ode, che Atene potea dirsi a ragione il sostegno della Grecia. (*a*) Gli Ateniesi all' opposto conoscendosi in dovere di ricompensarlo, gli regalarono il doppio della somma che era stato obbligato a pagare, e gli eressero in seguito una statua sulla facciata del Tempio di Marte presso a quelle di Armodio ed Aristogitone.

Arri-

(a) *Quest' Ode non è pervenuta fino a' tempi nostri.*

Arrivammo intanto fuori della sunnominata Porta Proetide, a piedi dello stadio, che conduce al di lui sepolcro. Alla fine di esso, volgendosi a mano dritta, entrammo nella lizza del corso dei cavalli, alla metà del quale scorgesi quel funebre monumento in istile assai semplice adombrato da alcuni cipressi situati ai quattro angoli. Due colonnette ornano i due lati; sopra di una evvi scolpita in basso rilievo una cetra sormontata da una corona di lauro, e sull'altre mirasi Pindaro ancor fanciullo che dorme, sulle cui labbra le api che versano il miele ed altre che svolazzano intorno. Noi vi spargemmo sopra dei fiori in abbondanza, invocammo tre volte la sua ombra, recitammo la sua duodecima Ode Olimpica dove fa un quadro sì grazioso e brillante de' Campi Elisi, e pria di volgergli le spalle lo raccomandammo secondo il costume agli Dei mani.

L'innamorato Fanore, non mi permesse di fare un lungo soggiorno a Tebe. Noi partimmo nel dì susseguente appena che l'augello di Marte annunziò la nuova giornaliera luce (*a*). Camminammo con tutta la

(a) *Alettrione soldato di Marte, facendo un giorno sentinella, si addormentò allorchè il*

la sollecitudine possibile e c' imbarcammo ad Oropo. I venti irritarono sovente l' impazienza dell' amico, che promesse a Nettuno di sagrificargli una giovenca con le corna dorate ed un bove a Teti perchè favorissero la nostra navigazione, non lasciando d' invocare ancora Nereo e tutte e cinquanta le sue figlie, Castore e Polluce Dei tutelari de' viandanti per mare. I suoi voti e le sue preghiere non produssero grand' effetto, poichè sebbene avessimo degl' instancabili remiganti ed un naviglio eccellente, non entrassimo nel porto di Smirne, che dopo la rinnovazione di un intera luna. Prendemmo de' buoni cavalli e senza soffermarci, felicemente giungemmo nelle ridenti adjacenze di Sardi. Qual viva gioja e pura! come il cuore palpitava al futuro sposo, specialmente allorchè riponemmo il piede, nell' asilo fortunato dell' amabile Atenaide! Penetrammo senz' esser veduti nell' orto dove rittrovammo solo il buon vecchio, che opprimemmo di abbracciamenti e di bacj, e la sua sincera letizia non fu al certo minore della nostra.

Dopo

---

il Nume se ne stava con Venere e lo lasciò sorprendere da Vulcano. Per questa negligenza fu trasformato in gallo.

Dopo l'effusione de' primi momenti, per sorprendere dolcemente la fanciulla ci fece nascondere dietro agli alberi; ella subito comparve senza essere avvisata assicurandoci in appresso, che un interno movimento che ella non potea definire, un improvviso scuotimento, le avean fatto lasciare lo studio per ispingerla a prender aria con un qualche presentimento felice. Il suo avolo fu il primo a dirle; i mesi passano ed il nostro amico Fanore temo che non venga sì presto. - Comunque sia, ciò non sarà sua colpa. - Ma se egli tarderà molto gli perdonerai questa dilazione? - Se è per sua negligenza no; se ha poi degli affari che lo trattengano, voi avete così assuefatto il mio cuore alle avversità della vita ed alla sofferenza, che non avrei giusta ragione di lamentarmene. - Tu sai cara nipote, che noi siamo più tormentati dall' opinione delle cose che dalle cose medesime; e che la maggior parte de' beni e de' mali nascono dalla maniera di vederli. Così per godere di qualche momentanea felicità, immaginati che egli sia quì. Chi, Fanore? - Sì; e se egli fosse presente al nostro colloquio cosa diresti? - Lo sgriderei ben bene perchè non mi si è subito presentato. A tai detti, egli si gettò con impeto a suoi piedi trasportato dall' amore e dalla sensibilità.

Que-

Questa scena commovente andò a terminare con le lagrime le più deliziose. Si chiamò Faloe, che appena comparsa ci domandò se aveamo anche a lei arrecato un marito? Per tenerla quieta Fanore le dichiarò esservi in Tebe un suo parente, giovane savio e degno della sua mano, che l'attendea con impazienza.

Di là a due giorni, fu celebrato l'Imeneo, ed Atenaide secondo l'usanza Greca portò una cestella sacra piena di frutti e fiori nel Tempio di Diana acciò la Dea non si sdegnasse pel passaggio che facea dallo stato di libera donzella al vincolo matrimoniale. Mi manca l'espressione per ben dipingere la felicità de' due sposi per la speranza, che nutrivano di un fausto avvenire e di viver sempre l'uno per l'altro, essendosi nel giovane marito assai moderato il fuoco della primiera sua vivacità, nella moglie sempre uguale l'umore lieto e modesto a un tempo, frutto di quella rara educazione che ricevuta avea da Aristide, e che potea servire di esemplare a tutte le fanciulle dell'Asia minore.

Allorchè l'illustre vecchio si accinse ad abbandonare la sua solitudine, che chiamava il suo tranquillo Eliso, si vide il suo volto bagnato dalle lagrime, e più d'una volta ritornò addietro per dirgli addio e

ritoc-

ritoccare e palpare quelle piante, che mediante le sue cure avuta aveano vegetazione ed incremento. Arrivati tutti insieme a Tebe, appena la fama fece sapere agli Ateniesi, che quell'eroe giusto e sventurato, che supponevano morto da lungo tempo, riposto avea il piede sul Greco terreno, non mancarono di esternare la maggior esultanza e generosità. Di unanime consenso venne richiamato, abolita con onorevole decreto ogni sentenza proferita contro di lui; gli spedirono una deputazione per invitarlo al ritorno, ed il Pritaneo dette tre mila dramme di dote a ciascheduna delle due nipoti. Aristide non godette però lungo tempo di tanta consolazione nel trovarsi accarezzato ed applaudito col più sincero trasporto da' suoi concittadini; fosse cangiamento del clima o il risalto di una gioja troppo viva e le continue visite de' curiosi che lo assediavano dalla mattina alla sera, la sua salute cominciò ben tosto a divenire debole e vacillante.

Il colpo più sensibile fu la nuova che ricevette della morte del giovane Ciro e del modo che l'eroe della Persia terminata avea la sua carriera. Istigato da Parisatide sua madre e da alcuni grandi dell'Impero, prese le armi contro Artaserse suo fratello primogenito per istrapparli la co-

rona di fronte e con tal'idea si avanzò verso Babilônia alla testa di cento mila barbari, di 60 carri armati di falci e di tredici mila Greci su' quali appoggiava tutta la speme di un fortunato successo. Lo attese il Re a Cunaxa lungi circa cinquecento stadj da quella gran città con un armata di dugento cinquanta mila uomini e cento e cinquanta carri. Dovendo decidersi in una battaglia la contesa della più gran monarchia dell'universo, Clearco capitano de' Greci consigliò Ciro a non esporre di soverchio la sua persona e star nel centro delle sue genti le quali lo avrebbero difeso dai colpi nemici. Che ardisci mai di propormi, replicò sdegnato il Principe? Mentre aspiro ad ascendere sul trono del gran Ciro di cui porto il nome, vuoi tu che con un vil timore, io me ne renda indegno? Scelse seicento uomini a cavallo de' più agguerriti, combattè seco loro con la testa nuda, perchè tale è la costumanza de' Persiani nell'atto di una zuffa. Durante l'azione si accorse di una truppa di sei mila cavalli comandata da suo fratello, e là fu dove diresse principalmente i suoi sforzi co' suoi seicento compagni, uccidendone di propria mano uno di capi e dissipandone il resto. Allora scorgendo il Re, che non avea abbandonato il campo e sta-

va

va riordinando i fuggitivi per condurli a un nuovo attacco, se gli precipitò addosso con gli occhi scintillanti, gridando *io lo veggo, io lo veggo*. Artaserse lo attese a piè fermo, onde i due fratelli non meno inferociti l'uno contro l'altro di Eteocle e Polinice sotto le mura di Tebe, combatterono a corpo a corpo lungo tempo con la più furiosa rabbia e valore. Ebbe il Re il cavallo ucciso sotto di lui, ma ebbe tempo di rialzarsi, montare sopra un più fresco e correre sul suo rivale, da cui fu ricevuto con l'istessa intrepidezza ed anche ferito. Artaserse come un vero leone scagliossi di bel nuovo sovra l'avversario con la spada in alto, e colto un momento favorevole glie la immerse tutta nel seno. Tentò Ciro di vendicarsi, ma vacillò e cadde al suolo privo di vita. La maggior parte degli ufiziali, che aveano abbracciato il suo partito e che lo adoravano, si fecero uccidere quasi tutti sul di lui cadavere. Così terminò di vivere nel fiore dell'età un Principe, che si era reso l'ammirazione dell'universo, e che oscurato avea con una smoderata ambizione il complesso delle più rare qualità.

Aristide lo pianse amaramente come suo figlio, e il dolore che ei risentì per tal catastrofe, terminò di logorare affatto quel

debole filo che lo attaccava ancora alla vita. Un giorno nell'uscire dalla mensa nel mese di Boedromione cadde in isvenimento. Sentendo prossimo il suo fine, fece avvicinare le sue nipoti e loro disse; Abbandonate le lagrime, le libazioni; e gli onori funebri, e ricordatevi di suggerire a' vostri figli, che con le sole virtù si devono decorare le ceneri degli avi. Ben tosto esalò l'estremo respiro, soggiungendo, io vado a fare un lungo sonno. Alcibiade fece decretare, che il suo corpo fosse trasportato al porto Falero, da un lato del quale gli Ateniesi gli inalzarono un sarcofago con l'indicazione in basso rilievo di tutte le sue famose imprese, ed eziandio delle ingiustizie che sofferte avea con tanta grandezza d'animo e rassegnazione. La Grecia forse non contava un eroe consimile in tutta l'estensione del termine, per il che fino sui suoi discendenti dilataronsi le pubbliche beneficenze.

Faloe sposò un Tebano parente di Fanore, col quale visse lieta e contenta. Io restai con tutta quella famiglia sino all'anno determinato da Lastenia per le seconde mie nozze con Telesilla.

CA-

CAPITOLO VI.

Di Telesilla e sua avvenenza. Suo maritaggio con Antenore. Vecchiezza e morte di Lastenia.

Durante la mia assenza la venustà e le grazie di Telesilla eransi sviluppate, la fisonomia più animata, gli occhi parlavano un linguaggio più espressivo; la timidezza ed una modestia amabile ne temperavano la vivacità, lo spirito mostravasi arricchito di piacevoli e solidi lumi; l'accento non meno puro di quello del primario oratore di Atene e la voce divenuta piena e sonora tramandava col canto dei concenti dolci e melodiosi. Io la sposai a norma delle fissate condizioni e della sacra parola data, otto giorni dopo il mio arrivo, e bevetti a lunghi tratti nella coppa dell' umana felicità. Compresi allora sempre più che malgrado i sistemi de' falsi Epicurei, i veri godimenti consistono nelle affezioni dell' anime e nelle tranquille occupazioni dello spirito, giacchè quelli de' sensi se non sono misurati con la nostra debolezza distruggono la complessione e ci affrettano le malattie e la morte. I

sollazzi della mente e del cuore si rinvengono in tutti i tempi e in tutte l' ore e ci seguono in città ed in campagna, in mezzo al tumulto e alla solitudine, adornando e facendo giubbilare adeguatamente tutte le età.

Lastenia sebbene sempre molestata dall' asma, a motivo dell' esatta regola nel vivere giunta all' età di sessant' anni continuava ne' bei giorni le sue passeggiate quantunque più brevi, e con l' istesso ardore le sue applicazioni alle scienze, ed allorchè qualcheduno le insinuava a non istudiare con tanta assiduità, mi piace più, rispondeva l' arruotarmi che arrugginirmi. Le sue forme erano sì poco alterate che i più distinti giovani ne ambivano la società con l' istesso trasporto ed interesse ispirato dalla gioventù e dalla bellezza. Uno tra questi della più ricca famiglia di Atene, s' incapricciò talmente di lei che pose sossopra tutto il paese per astringerla a divenire sua moglie. Essa domandò tre giorni di tempo a rispondere, e nell' ultimo di questi, cangiò tutti i suoi vestiti ed ornamenti di testa, che conservò sempre con proprietà e gusto senza il ridicolo della moda, dicendo che bisognava render men brutta la vecchiezza. Si vestì come una donna comune della sua età con una

tuni-

tunica di colore oscuro, il mantello consimile e di rozzo panno, e l'estremità non più ornate di frangie d'oro e d'argento, ma bensì di lana. Nascose i capelli belli tuttora e non canuti, s'incurvò sopra un bastone ed in tal figura si pose ad attendere tranquillamente il giovane amante. Quindi ei la mirò dette addietro e restò muto, interdetto. Io mi trovava presente alla curiosa scena. Lastenia si avanzò verso di lui domandandogli se volea condurla a compire al Tempio il sagro rito, aggiungendo essersi messa attorno gli abiti nuziali conforme alla sua età. Comprese quegli appieno la burla e rinunziò sebbene con pena agli amorosi suoi progetti.

Di settant'anni ella si accinse assiduamente ad apprendere le mattematiche e vi fece de' progressi. Un giorno vantandosele dagli amici la tranquillità e prosperità di cui godeva negli anni suoi avanzati durante i quali era anche migliorata de' suoi incomodi di salute, replicò esser ciò perchè si era sforzata d'impiegare la prima metà de' suoi giorni a render gioconda e meno affannosa l'altra. In fine sino al ottuagesimo quinto anno, tenne appresso a poco il medesimo sistema di vivere da essa adottato quasi subito dopo i trent'anni; e potea ben accertare di aver vissuto sempre

per l'erudizione e le scienze fino al giorno estremo, sempre per benefizio de' suoi simili e per decoro d'Atene che illustrata avea col suo sogglorno.

Quella rara donna ebbe un presentimento singolare della prossima sua distruzione. Il pirronismo si ride di tali prognostici; il saggio ne stupisce, ne dubita e penetra sì poco nel mistero delle cause, che trovasi astretto a sottomettervi la ragione. Tre giorni innanzi la sua morte essa mi fece chiamare e senza che la sua macchina sofferta avesse veruna scossa violenta, si accorse di declinare come un Sole rilucente dal suo meriggio. In aria tranquilla, e serena così mi parlò; mi sono occupata tutta quanta la mattina a scartabellare tutti questi scritti inutili alla posterità, ma che facendomi spender bene il mio tempo ed istruendomi, mi hanno rese più tollerabili le noje e le mondane avversità. Ecco solo tre mie produzioni che io vi affido, e che potrete col tempo dare alla luce, se dopo averle ben ponderate, giudicate, che ne sieno degne. Il primo è una tragedia, il secondo un tratto sopra la felicità, il terzo un soggetto politico che ho meditato per l'intero periodo di quarant'anni, vale a dire qual sia l'amministrazione più convenevole a reggere la

spe-

specie umana; l'arte di procurare alla società la maggior quiete possibile, è una delle diramazioni più interessanti della filosofia. Voi vedrete, che io non inclino nè per l'Oclocrazia nè per la Democrazia, che non sono che una vera Anarchia coperta sotto la gualdrappa della libertà. Ho sentito già sono molti anni dal saggio Anacarsi, *che in Atene, i saggj consultano ed i pazzi deliberano*. Il popolo ha una testa troppo vuota ed uno stomaco troppo debole per digerire un alimento qual si è l'indipendenza da ogni freno. Ma io vi rimetto alla Lettura della mia opera. Tutto il resto de miei scartafaccj è condannato alle fiamme, e perirà in quest'oggi. E perchè, le dissi far loro subire questa pena? Perchè soggiunse, sento caro amico, che si avvicina per me l'ultima ora; la morte m'incalza, e fra tre giorni avrò raggiunto mio padre ed i miei antenati. Sia presentimento, sia che la nostra anima ritenga qualche cosa di divino e qualche nozione sull'avvenire, io credo certo entro sì breve spazio il termine della mia carriera. Ecco un segreto, che non partecipo che a voi, ascoltate. Questa notte non potendo dormire, me ne stava leggendo al mio solito, quando tutto ad un tratto mi è apparso il mio Genio mesto e non più coro-

nato

naro di fiori con la testa coperta di un velo. L'ho veduto con gli occhi miei, mi sono raccapricciata; mi sono alzata dal tavolino ed egli è sparito.

Quindi una voce interna mi ha dichiarato, che fra tre giorni, io non sarei più viva. Nascondete perciò quest'avvenimento a tutta la mia famiglia perchè so, che mi ama, e non voglio affliggere nessuno anticipatamente. Il dolore e le lagrima della cugina e de' domestici porrebbero a repentaglio la mia fermezza e contristerebbero l'anima. Ascoltai questo discorso pronunziato sul serio, con non poca meraviglia mischiata con del terrore. Già mi era noto, che per una di quelle debolezze e contraddizioni che, pur troppo disgraziatamente rinvengonsi nello spirito umano, Lastenia avea sempre creduto all'esistenza dei Genj, onde combattei per quanto mi fu possibile la realtà della supposta visione, sostenendo essere la predetta esistenza una chimera ed una creazione immaginata dai nostri pregiudizj, vergognosa in una sì esperta seguace della filosofia. Sovente, mi replicò, per volersi inalzare sopra tutti i pregiudizj, si finisce con adottarne uno, che gli abbraccia tutti. Non costa niente il credere anche al di là di ciò che colpisce i nostri sensi, e di ciò

che

che non vediamo, che con gli occhi della consuetudine. Ma riflettendo bene, non sarà tanto difficile il restar convinti, che i nostri lumi sono assai limitati, e che la natura ha un infinità di arcani, che finora non si è compiaciuta di scoprirci. In quanto a me, penso che il primo anello di una gran catena sia la materia inerte passiva e senza organi, come per esempio i minerali. L'anello susseguente, è formato dal regno vegetabile; e le piante tutte al certo hanno del moto e una scintilla di vita, e forse delle occulte sensazioni. Sulle rive del mare, io trovo i crostacei, i nicchj ed i così detti frutti marini, che sono una specie dì animali annessi alla vegetabilità. Scorro la terra, e trovo il principio della vita in tutta la sua intensità. Gli animali sono forniti come noi di sensazioni disrinte, d'idee, e di sentimenti di amore e di amicizia, riproducendosi come noi, facendosi la guerra, ed amandosi, ed anche detestandosi. Ogni specie possiede un respettivo carattere, e la sua misura d'intelligenza più o meno estesa. Finalmente, scorgo l'uomo con la fronte sollevata verso il Cielo, e che forma l'ultimo anello della summentovata lunga catena. Da questo ultimo anello sino agli Dei, vi sarebbe un deserto un vacuo immen-

menso; la correlazione rimarrebbe interrotta, e la natura difettosa ed imperfetta. In conseguenza, sono di parere, che una somigliante distanza venga ripiena da dei Genj, Spiriti aerei o intelligenze che proseguano la gradazione tra l'uomo ed i Numi, nell' istesso modo, che gli animali riempiono l'intervallo tra i vegetabili e l'uomo. Ma ammettendo, l'interruppi, il vostro sistema, io non devo prestar fede al vostro Genio, smentita dallo stato attuale della vostra salute, che vi promette ancora un qualche numero d'anni di vita. Non è da far fondamento. soggiunse, sullo splendore di una lampada che si estingue, ed in così dire, si applicò ad abbruciare tutti i suoi scritti. Scosso mio malgrado da questa previsione, durante il rimanente della giornata non mancai di osservare attentamente i suoi passi, il suo volto, le sue parole, i movimenti dell'animo; la calma vi regnava, l'effigie era serena. Solo mi avveddi, che senza affettare cosa alcuna, regolava con maggior premura gli affari domestici, fuggiva la solitudine che tanto avea amata, e veniva con maggiore ansietà in cerca di sua cugina e di me raddoppiandoci le sue carezze.

Nella mattina appresso ci sfuggì di vista; ne andai in traccia, e la rinvenni

nel

nel bosco de' cipressi assisa appiè dell' urna che dovea racchiudere le sue ceneri, tenea un libro in mano e parea assorta in una profonda meditazione. Che fate quì le dissi, così pensierosa ed isolata? Stava considerando quell' immortale dialogo di Platone, quel Fedone sì famoso, contenente il racconto degli ultimi colloquj di Socrate e della sua morte. Questa lettura sempre più mi conferma nell' idea dell' immortalità dell' anima; ed il fine di quel grand' uomo mi famigliarizza con l' irrevocabile passaggio. Io mi trovo seco lui nella prigione; veggo giungere la tazza fatale; e vedo il filosofo insigne, che dirige le sue preci al Nume; riceve la coppa e beve la cicuta. Ascolto le grida, i pianti, i singhiozzi degli amici; ne ammiro il tranquillo sembiante ed i rimproveri, che fa alla loro debolezza. Ecco, che egli passeggia; si distende nel suo letticciolo nel sentirsi vacillare le gambe; la mancanza del vigore lo gela a poco a poco, uno schiavo gli tocca i piedi ed ei non lo sente; finalmente dà l' estremo addio a tutti i circostanti. Io spero morire così pacificamente, e frattanto mi sono divertita nel comporre il mio epitaffio, che ben presto farete incidere su quest' urna, incaricandovi di que-

sto

stò adempimento della mia volontà. Eccone il tenore:

Quì giace Lastenia o piuttosto non giace niente. Ella amò l' onestà e fece qualche poco di bene.

E che, esclamai? Sempre vi pascerete d' idee lugubri? Come mai con tanta forza di spirito tanta credulità? Amico, riprese, la natura mi chiede istantemente quello che mi ha prestato; io non temo punto la morte, essendo da lungo tempo che vi sono preparata. Dessa mi stà davanti agli occhi, nel mio pensiero; m'inviluppa con le sue ombre, e non ostante mi sento il coraggio di riguardarla senza fremere. Quanto prima poi voi saprete se un tal presagio è un avviso degli Dei o un effetto di errore o preoccupata fantasia. Passò quindi il suo tempo con noi ed altri amici, senza la minima impronta di turbamento e di tristezza, solo rivolgendo sovente il discorso sull' essenza dell' anima la sua immaterialità, sui sentimenti de' diversi filosofi relativamente alla sua esistenza. Dove se ne stava quest' anima, andava dicendo, prima della sua riunione alla materia? Cosa fa durante il nostro sonno, e

quan-

quando il corpo è immerso nella letargia? Perchè, sì piccola sì insufficiente nell' infanzia, sì debole nella vecchiezza? Conosceasi apertamente, che l' erudita donna ardea di desiderio di sopravvivere alla sua spoglia mortale, e non perdea un momento per sempre più fortificarsi mediante i lumi degli uomini i più sapienti e con appoggiarsi alle loro opinioni.

Il terzo giorno, termine fatale della sua carriera secondo il suo presentimento, appena alzato dal letto volai nella di lei camera, e le ravvisai in volto una certa minore severità del solito. Mi confessò, che nella notte e dopo essersi svegliata, erasi sentita il cuore oppresso, e pensando, che ciò era forse per l' ultima volta, ella non avea avuta forza bastante di rivolgere i suoi sguardi su quanto la circondava e dovea lasciar per sempre, senza versare delle lagrime. Ma aggiunse con la calma del coraggio, perdonatemi il riscaldo della fantasia se torno a ripeterlo; è questo l'estremo giorno per me, sebbene la mia macchina non dimostri apparentemente veruna sensibile alterazione.

Avea frattanto invitati tutti i suoi più stretti amici ed ordinato un lauto pranzo di cui fece gli onori con la consueta leggiadria ed imperturbabilità, in guisa che

il

il di lei spirito brillò di nuova luce formando le delizie di tutta la comitiva. Ohime! quello era il lampo scintillante di una meteora che stava per estinguersi.

Terminata la mensa, vi fu un gran concerto di musica dopo di che partiti i convitati, non vi rimasero in casa che le persone della famiglia, ad una delle quali chiese del fuoco perchè si sentiva freddo; quindi tornò a fare delle riflessioni sulla brevità della vita umana, esprimendosi: si; è il viver nostro più veloce dello scoppio di un fulmine.. sono ottantacinque anni, che passata un eternità priva affatto di esistenza, una mollecula di materia restò animata, e questa mollecula son' io. Cosa mai sono venuta a fare su questo globo? Che mai sono divenuti que' mesi, que' giorni, quelle ore che sovente mi pesavano, e che sì spesso ho desiderato che passassero presto? Tutto si è concentrato nell' abisso del tempo, ed il tempo istesso anch' egli perirà. Io vado a momenti a render conto della mia condotta a quell'Essere supremo, che tutto crea e distrugge col solo suo pensiero. Mi riposo sulla sua bontà, non avendo conosciuto nè il vizio nè l'odio; ed ho giovato a' miei simili quando ho potuto. Andate amico a cercare Teofrasto (era questi il suo autore favo-

rito)

rito) e voi me ne leggerete alcuni capitoli. Recatole il volume lo sviluppò e me ne indicò uno squarcio scritto di sua propria mano in questi termini.

„ Teofrasto nella somma sua vecchiezza faceasi trasportare in Atene in lettiga, ed il popolo, che affollavasi intorno a lui, lo accoglieva con dei trasporti di giubbilo ed attestati di venerazione. Cessò inaspettatamente di scrivere e di vivere. La Grecia tutta lo pianse, e l' intera città fu assistente a' suoi funerali. Alla sua morte i suoi scolari avendone circondato il letto, ei loro così favellò; La vita ci seduce, non ostante che sia paragonabile ai campi inculti, i quali producono più sterpi e radici ingrate che utili frutti; ma la speranza segue sempre i nostri passi per mitigarci le difficoltà dell' aspro sentiero. La gloria ci promette dei sommi applausi; ed a ben considerarla altro non è che un lampo fuggitivo, che abbaglia e ci travia. Nondimeno miei cari discepoli, vi esorto a seguire le vostre inclinazioni, quando siano conformi alla probità. Se non vi curate della celebrità vi risparmierete degl' immensi travagli e pene nojose; se vi sentite il coraggio di salire sino all' ardue vette ove s' erge il Tempio della Fama, voi avrete molto a soffrire ma vi trovere-

te la vostra ricompensa. Ricordatevi solo, che la maggior parte de' progetti, delle cure, dei desiderj, che ci assediano e ci molestano, non meritano punto la nostra attenzione essendo appunto leggieri vapori condensati dalla nebbia che gli dilegua allo spuntare del Sole." Egli ha ragione, Lastenia interruppe; quanti oggetti mi sono sembrati gravi, serj, interessanti, ed ora riguardati con occhio ben diverso, mi appajono meschini, frivoli, miserabili!

„ O miei buoni amici, qual mai essere inconcepibile è l'uomo; qual misto bizzarro di folli passioni, di sagge reflessioni! Un esistenza sì rapida e pensieri e disegni sì vasti! Tanto sapere in cose quasi inutili, ed una profonda ignoranza su tutto quello che è di sua pertinenza! Egli pensa, discerne assai lungi da se, e poi non può conoscere a fondo se medesimo! Finalmente quel desiderio insaziabile di felicità mondana con sì pochi mezzi e cognizioni per divenir felici!" Zenone tornò a riprendere Lastenia, disse, che il momento il più avventuroso di sua vita fu quello in cui ei la lasciava per sempre. Nel terminare queste parole gettò un profondo sospiro; Continuai la mia lettura. „ Se gli uomini esistessero più lungamente sulla terra perfezionerebbero le arti, farebbero maggiori sco-

perte.

perte. Per me mi veggo in procinto di divenir polvere nell' istante in cui incominciava ad istruirmi ed a formare la mia ragione;" Io penso come lui; ella esclamò piuttosto ad alta voce, ed oh Cielo! non ho avuto tanto tempo da scoprire il vergognoso errore! . . . Appena ebbe pronunziate quest' ultime parole, che cadde nelle mie braccia; la scossi replicatamente e la chiamai; aprì le luci a metà, mi strinse la mano, e spirò.

Così finì la lunga sua comparsa nel mondo quella donna incomparabile, la di cui modestia ed istessa filosofia recarono nocumento anzichè nome alla sua celebrità. Era uguale certamente a Leonzio ed Aspasia per i talenti, la bellezza, lo spirito e l' eleganza del ragionare, ed inoltre possedea superiormente ad esse la filosofia dell' anima. Le prime erano filosofesse per sistema e forse anche un poco per vanità; Lastenia lo era per istinto, senza fasto, senza sforzo alcuno, e senza pensare di esserlo. Frattanto elleno hanno lasciato un gran nome; e l' altra non è sopravvissuta che nella memoria de' suoi amici, e la sua fama è perita seco lei. Possa il giusto tributo di elogj e di gratitudine che io le pago in quest' oggi, meritarle dalla posterità

rità quella medesima ammirazione e stima che ha ottenute da suoi contemporanei.

Questa morte mi gettò in una trista melanconia, che il tempo ha dissipata alquanto e che però non si dileguerà giammai. Avea già perduto il mio compagno di viaggio Fanore e la sua sposa da varj anni addietro; la mia seconda consorte non sopravvisse lungo tempo alla sua cugina, e due figli che ne avea avuti erano similmente morti negli anni della pubertà. In tal guisa sul modello di Decaulione e Pirra, mi trovo isolato nell'universo, attorniato de cadenti rovine e cadaveri, e stanco di una decrepitezza che mi ha fatto sopravvivere a tutto quanto mi rendea cara l'esistenza. Senz'amici, senza affezioni, con tutti volti nuovi all'intorno, mi sembra di errare tra le ombre e la terra è divenuta per me una tetra solitudine. Nella sua gioventù, Lastenia si era prefisse alcune massime per regolare la sua condotta. I mortali, ripetea sovente, inviluppati ognora da folte tenebre, hanno bisogno della face di una sana morale affine di dirigere i loro passi come in una notte oscura vi è d'uopo di una lanterna per sapere dove stendere il piede e non andare in un precipizio. Ecco queste massime ta-

li

li quali le ho ritrovate ne' suoi scritti:

„ Di non cercar mai di aumentare le proprie sostanze, ma di economizzarle e goderne moderatamente. "

„ Di anteporre i piaceri dello spirito e del cuore a' piaceri mondani. "

„ Di essere indulgenti verso i proprj simili; di obbligarseli senza impulsi d' interesse e di gratitudine e solo per dovere. Si rispettino pubblicamente i loro principj e le loro opinioni, ma non si adottino che dopo un maturo esame. "

„ Di prender sempre la propria coscienza per arbitra tra essa e il pensar della gente. "

„ Di non passare alcun giorno senza aver dato qualche momento allo studio, perchè in materia di sapere chi non avanza va addietro. "

„ Di preferire i proprj doveri ai piaceri ed i piaceri alla gloria. "

„ Di non metter giammai a repentaglio il suo amor proprio con quello degli altri. "

„ Di far succedere la fatica al riposo e condire i godimenti con qualche privazione. "

„ Di vivere più lungo tempo alla campagna che alla città, in una discreta solitudine che in mezzo al gran mondo. "

„ Dispensare di divenire vecchj a buon ora preparandosi così dei sollievi e della giocondità per l'inverno della vita, mentre la vecchiezza è lunga. "

„ Di opporre l'integrità e l'onestà alla maldicenza e alla satira e la dimenticanza alle beneficenze rese all'ingratitudine. "

„ Di diminuire i proprj bisogni per sollevare l'indigenza. "

„ Di preferire una buona riputazione alla celebrità, la virtù ai talenti. "

ANNO-

ANNOTAZIONI

L' Illisso, che bagnava le mura di Atene non ha ora più alcuna forma di fiume. E' suddiviso in una moltitudine di piccoli ruscelletti che portano l' acqua negli orti adjacenti. Similmente il Cefiso, che traversava la città ora più non si vede, e non si ha neppure la minima traccia del suo letto. *Pag.* 14. *Lin.* 7.

Quando gli sposi erano entrati nella camera nuziale i parenti venivano a portar via la Face d' Imeneo, per timore, che la sposa non la ponesse sotto il letto dopo averla smorzata, o il marito non la lasciasse bruciare su qualche sepolcro, cosa, che avrebbe pronosticata la prossima morte o dell' uno o dell' altra. *Pag.* 56. *Lin.* 15.

Questa città, che si chiama attualmente Thiva o Tine occupa il sito dove una volta stava la cittadella, che si erge sopra un eminenza di tre miglia di circuito. E' poco popolata ed assai inferiore ad altra città chiamata pure Tine nell' Isola di Tenedo famosa per i suoi vini moscadi. *Pag.* 57. *Lin.* 4.

I Greci non aveano, che due specie di abiti tanto per gli uomini quanto per le donne, vale a dire la tunica ed il mantello. La prima ponevasi immediatamente sulla carne come la camicia, ed era formata di lino o di bambagia o lana fina, quella delle donne avea lo strascico con frange e falpalà d'oro o argento in cima, e fermata sul petto con un gancio d'oro o di acciajo. Il mantello poneasi sopra di essa, e le donne di qualità si coprivano con un gran velo o un ricco manto. *Pag.* 71. *Lin.* 1.

COMPENDIO

D'ISTORIA GRECA

Per servire di schiarimento, ed anche per rettificare le date assai confuse ed alterate ne' Viaggj

D I

ANTENORE.

ANTENOR.

CAPITOLO I.

De' tempi favolosi ed eroici.

Considerando la piccola estensione della Grecia abitata da una quantità di popolazioni tutte rivali tra loro, non si crederebbe mai, che la sua istoria fosse molto più interessante di quella de' grandi Imperi dell' Asia. Ma l' eroismo prodotto dall' indipendenza, i prodigj del coraggio e della virtù, i successi della politica, i monumenti del genio e delle belle arti, hanno resa questa porzione dell' Europa così celebre, che sembra cosa indispensabile il sapere cronologicamente cosa in essa è stato operato, e gli uomini grandi in ogni genere che l' hanno illustrata. La sua antichità troppo in alto risale per esser ben conosciuta.

Divideasi questa regione in quattro parti principali, vale a dire, 1. la Grecia propriamente detta, comprendente l' Etolia, la Doride, la Focide, la Beozia, l' Attica e la Locride. 2. Il Peloponneso, in cui si trovavano l'Acaja, la Messenia, l'Arcadia, la Laconia, l'Argolide. 3. L' Epiro. 4. La Tessaglia, e l' Isole dell' Egeo. L' Istmo di

Corin-

Corinto univa il Peloponneso al resto della Grecia.

Furono i Greci ne' primi tempi quasi selvaggj e senza alcun vincolo di società, vivendo sotto rozze capanne e coperti di pelli di animali; senza avere alcun' idea di coltura, nè di costumi nè di polizia. Verso l'anno 2 mila prima dell' Era Cristiana, una colonia fu stabilita nella Grecia da Saturno, Giove, ed altri Titani adorati dipoi come Dei, e che ne erano probabilmente i capi; ma il loro stabilimento non ebbe niente di considerabile. Altri stranieri vennero a capo di adunare insieme delle famiglie disperse, e di erigere a poco a poco de' piccoli Stati come Atene, Argo, Sparta e Tebe. I terremoti e le terribili inondazioni, che sembra che abbiano distaccate dal continente diverse Isole, ritardarono i progressi della società e de' lumi. Le continue reciproche scorrerie e devastazioni v' interposero i più grandi ostacoli.

Il fondatore di Atene fu l' Egiziano Cecrope, il quale si stabilì nell' Attica l'anno 1582 innanzi Gesù Cristo. Quella città denominata a prima vista Cecropia e che dovea essere un giorno la patria di tutti i più famosi talenti, vide gettati i fon-

fondamenti della vita civile col mezzo della Religione e del matrimonio. Egli creò il tribunale dell'Areopago destinato a punire l'omicidio, tribunale la cui reputazione si è sostenuta per molti secoli con sommo splendore; e sebbene le sentenze vi si emanavano di notte all'aria aperta e sulla semplice esposizione del fatto, non vennero mai tacciate d'ingiustizia.

Danao altro Egiziano introdusse l'uso dell'agricoltura ed alcune arti nel Regno d'Argo da esso fondato. Cadmo il Fenicio Popolò Tebe nella Beozia, vi fece apprendere la coltura delle viti l'arte di lavorare i metalli ed eziandio le lettere alfabetiche. In tal guisa la Grecia ricevette tutto dagli esteri. Appassionata per le favole, attribuì un origine sacra alle umane invenzioni, e suppose, che gli Dei ne fossero autori. Si scoprì frattanto un importante verità in mezzo a delirj dell'accesa fantasia, ed è che i pregiudizj della barbarie opposero delle gravi difficoltà agli utili ritrovamenti, per il che Trittolemo arrischiò di essere tagliato a pezzi, a motivo che obbligava gli uomini a zappare la terra e Bacco corse gl'istessi pericoli nel perfezionare la suddetta coltivazione delle viti, tanto l'ignoranza rende ciechi ed ingiusti i mortali!

Pochi anni dopo Cecrope e dopo il dilu-

vio,

vio che chiamasi di Deucalione, i Greci incominciarono almeno a conoscere i vantaggj di stare uniti insieme per la comune sicurezza. Aveano eglino altrettanti Re quante le popolazioni onde trovavansi sempre in guerra gli uni contro gli altri; in guisa da non sapere come difendersi contro un esterno nemico. Dodici delle primarie città formarono infine a tal' uopo una confederazione, che sola poteva rimediare a tanti mali, e si determinò, che i loro deputati dovessero trasferirsi due volte l'anno alle Termopili per formarvi un consesso innanzi a cui si discutessero tutte le controversie del paese. Chi non voleva prestare obbedienza a' loro decreti, veniva costretto con la forza delle armi; e quest' assemblea chiamossi il Consiglio degli Amfizioni dal nome del suo istitutore. La custodia del Tempio di Delfo tanto celebrato stante l' oracolo d'Apollo era specialmente commessa alle loro cure. I motivi di Religione rendevano sacro uno stabilimento, che dovea produrre molti beni, provando con l' esperienza che quanto è funesta la discordia altrettanto è giovevole, è necessaria l' unione.

La guerra di Tebe nella quale si collegarono sette Re contro Eteocle; la spedizione navale degli Argonauti nella Colchi-

de

de per rapire il Toson d'oro; la guerra di Troja, che impegnò l'intera Grecia a vendicare l'ingiuria di uno de' suoi Sovrani, chiaramente dimostrano, che la nazione a grado a grado acquistava delle forze e della politica. Non si fa veruna descrizione degli avvenimenti di detta guerra, perchè tutto vi è alterato dalla favola ed appartiene più alla mitologia che all'istoria. Basta il rammentarsi, che la presa di Troja avvenne l'anno 1209 innanzi l'Era Cristiana.

Mentre che i così detti Semidei e gli eroi Greci si segnalavano contro i Trojani, la loro assenza dal natìo paese, vi cagionò molti disordini e ruberie. Circa ottanta anni dopo, gli Eraclidi discendenti di Ercole, che erano stati scacciati dal Peloponneso, vi rientrarono con le armi in mano, impadronendosi di Micene, Argo, e Sparta con ispargervi la desolazione ed il terrore. Allora fu, che alcune Colonie Greche passarono il mare, e andarono ad abitare nelle Isole dell'Egeo e sulle coste dell'Asia minore, distinguendosi sopratutto quelle dei Dorici, degl'Jonj e degli Eolj. La tranquillità e l'abbondanza, di cui in breve godettero favorirono la cultura dei talenti. Omero recò ad esse un gran decoro co' suoi due poemi epici l'Iliade e l'Odis-

l'Odissea composti circa trecento anni dopo la presa di Troja. Egli fa epoca nell' istoria dello spirito umano la più istruttiva di qualunque altra.

Dopo lungo tempo Minos Re di Creta del quale i poeti hanno fatto un giudice dell' inferno, vantò di essere ispirato dagli Dei per costituire delle nuove leggi, che si ravvolgevano principalmente alla guerra senza impedire per niente le turbolenze e le discordie civili. I Cretensi divennero bravi guerrieri ma cittadini turbolenti, e fu riservato ad altri Greci il lasciare alla posterità de' modelli di Legislazione.

I costumi de' tempi eroici della Grecia furono semplici e rozzi come quelli di tutti i barbari. Omero ce ne ha delineato un quadro incomparabile e quei Re creduti così potenti erano rivestiti di pochissima autorità senza verun apparato di grandezza. Uccidevano essi medesimi gli animali che servivano all'uso della loro tavola, gli toglievano la pelle, gli spezzavano e gli mettevano ad arrostire. Vedesi nell' Iliade Agamennone mettere un gran pezzo di bove allesso dinanzi ad Aiace. Non sapeano che battersi senza avere la minima idea della scienza militare. Il diritto del più forte era la loro suprema legge, e feroci nelle battaglie, non lo erano meno

nel-

nella vittoria; dimodochè i loro prigionieri Principi o Principesse che fossero, soffrivano i più indegni trattamenti. Nutrivano un avidità estrema di far bottino e saccheggiare, dividendosi le spoglie tra i capi ed i soldati, che non ricevevano d'altronde veruna paga. Non dee fare stupore il racconto delle ingiurie, che questi eroi diceansi pubblicamente, avvegnachè gli Dei di Omero se ne scagliano anche delle maggiori e fanno pompa de' medesimi vizj degli uomini. La Religione in generale dei Greci disonorava la Divinità, non vi essendo cosa più assurda della loro mitologia; e niente di più superstizioso quanto la credulità verso gli Oracoli, le di cui risposte sempre ambigue, avrebbero dovuto far chiaramente ravvisare l'artifizio e la malizia dei ministri del culto. Credeano e vero alla vita futura, e questo dogma annunzia molta penetrazione; nondimeno la maniera con la quale immaginavansi i Campi Elisi ed il Tartaro, urtava troppo la ragione per produrre de' solidi vantaggj.

Nella sua origine, fu un ottimo stabilimento quello dei giochi pubblici nella Grecia, consistenti in diverse specie di combattimenti e di corse, nella lotta, nel pugillato, nel lanciare il giavelotto in un punto prefisso, cose tutte che davano al

corpo molta agilità e destrezza unitamente al vigore, indurandolo in tal guisa agli esercizj e disagj militari. L'emulazione vi si eccitava non dall'interesse ma dalla gloria; ed una corona di foglie di lauro o di olivo selvatico accompagnata da sommi applausi e dalla fama della bravura, veniva anteposta alla ricchezza. Inoltre adunando una moltitudine di Greci in un istessa città, servivano i predetti giochi a sospendere le loro continue discordie, dovendo cessare nell'atto della celebrazione dei medesimi ogni ostilità. Godendo tutti degli stessi piaceri, godevano pure per qualche intervallo le dolcezze di una pacifica unione, che avrebbero dovuto desiderare di mantenere più lungamente che fosse possibile. I sagri riti, la descrizione esagerata delle spedizioni de' più illustri capitani, l'entusiasmo naturale ad un immaginazione ardente ancora più del clima, tutto in simili adunanze metteva gli animi in orgasmo.

Siccome poche sono le umane istituzioni, che non abbiano i loro difetti radicali, così coll'andare degli anni, i giochi divennero passatempi frivoli e rovinosi, e tanto più allorchè gli atleti mantenuti con eccedenti spese subentrarono a' cittadini. Insorse una folle vanità di avere dei cavalli

valli corridori che riportassero i premj invece de' padroni che gli acquistavano con lo sborso di somme considerabili, talchè il furore degli spettacoli estinse l' amore del pubblico bene, ed in breve vedremo gli abusi che ne provennero. I giochi Olimpici celebrati presso Olimpia nel Peloponneso furono i più famosi di tutti; eglino dettero il nome alle Olimpiadi contenenti uno spazio di quattro anni; che appunto vi era tra una festa e l' altra, e queste Olimpiadi servirono di data agli avvenimenti. La prima incominciò nell' anno 776 prima di Gesù Cristo, e forse ve ne ebbero delle anteriori, ma non sono conosciute dall' istoria.

CAPITOLO II.

Di Sparta e delle Leggi di Licurgo.

Una rivoluzione quasi generale avea affatto cangiato lo stato della Grecia, mentre i suoi abitatori naturalmente inquieti e gelosi dell' indipendenza, si sollevarono contro l' autorità de' respettivi Principi, e la maggior parte di que' piccoli Regni divennero Repubbliche. La licenza e l' anarchia vi regnò per lungo tempo, e vi bisognarono delle buone leggi per farvi risaltare la virtù e l' eroismo. Sparta nel Peloponneso, chiamata anche Lacedemone, ne dette la prima all' altre l' esempio, conservando nonostante i suoi Re discendenti da Ercole, perchè ne rispettava l' origine. Erano da circa novecento anni, che due Principi della stirpe degli Eraclidi occupavano congiuntamente il trono, e questa divisione del supremo potere perpetuava le dissenzioni. Un gran Legislatore potea solo terminarle.

Trovasi questo in Licurgo figlio del Re Eunomo rimasto ucciso in un insorgenza. Suo fratello maggiore successore del predetto Re, morì senza figli, lasciando solo

la

la moglie incinta. Licurgo avrebbe potuto imbrandire lo scettro se fosse stato capace di un delitto, poichè la sua cognata gli offrì di far perire il feto che dato avesse alla luce a condizione di sposarla; sdegnato da sì inumana offerta, dissimulò, e guadagnò tempo sino al parto della Regina la quale avendo messo al mondo un fanciullo, ei ne prese una cura particolare, e governato avendo per varj anni in qualità di suo tutore esposto sempre a degl' ingiusti sospetti, andò a viaggiare per la Grecia e la Jonia, giungendo forse fino in Egitto per istudiare i costumi e le leggi di que' paesi, non essendovi in que' remoti secoli altra maniera d'istruirsi che con i viaggj.

Moltiplicandosi viepiù i disordini durante la sua assenza, fu sollecitato a ritornare nella patria per rimediarvi. Vi si restituì di fatti, ed affine di tagliare la radice del male, concepì l'ardito progetto di rifondere del tutto il sistema del governo. Si credette inspirato, o piuttosto volle farlo credere agli altri, ajutato dall' Oracolo di Delfo, che lo annunziò come il maggiore tra i legislatori. Gli spiriti dunque erano disposti a una totale sommissione, tutta volta, non trascurò verun mezzo per obbligarli a sottomettersi. I princi-

pali Spartani approvando i suoi progetti di riforma, presero le armi sull'atto dell'esecuzione, e nessuno ebbe il coraggio di opporsi. La dignità Reale fu lasciata sussistere priva però della maggior porzione della sua potestà, essendo stato stabilito un Senato per proporre e discutere gli affari, ed il popolo adunato dovea approvarne o rigettarne le proposizioni. I Senatori in numero di ventotto erano perpetui, rivestiti di molto potere affine di bilanciare quello dei due Re e del popolo medesimo.

Per poi contenerli entro i giusti limiti, furono a nomina del popolo stabiliti inoltre cinque magistrati annuali, con la facoltà di scacciare, imprigionare e punire eziandio di morte i membri del Senato, e fino gl'istessi Re. Questi magistrati formidabili, chiamaronsi *Efori*, de' quali sebbene da alcuni scrittori ne venga attribuita la creazione a Licurgo, altri con maggiore verisimiglianza gli credono posteriori di circa cento e trent' anni.

Comunque sia, il capo d'opera delle di lui leggi fu di uniformarle tutte con i costumi. Egli si accinse a formare di Sparta una sola famiglia, in cui tutti i cittadini concorressero di unanime concerto al pubblico vantaggio, e fossero interamente de-

diti

diti alla patria. A tal' uopo bisognava bandirne la povertà e le ricchezze, essendochè l'ineguaglianza, che desse pongono tra gl' individui, è una sorgente perenne di dissenzioni i litigj e di corruttela. Ordinò pertanto una divisione uguale delle terre fruttifere, proibì l'oro, l'argento, ogni arte di lusso, e tutto ciò, che non è assolutamente necessario alla vita; ed una pesante e malfatta moneta di ferro fu la sola messa in corso. Divenute inutili le cose preziose e le gemme, si estinse la cupidigia. Tutti i cittadini, non eccettuati neppure i Re, mangiavano insieme alle tavole pubbliche assai frugali, senza escluderne i veri piaceri della natura. Vi si ragionava di cose proficue allo stato ed ai particolari; vi si impiegavano gli scherni e le burle oneste per correggere i difetti, e si passava quindi a' discorsi più serj, ed agli esercizj militari e ginnastici inventati per fortificare il corpo e nutrire l'amore della gloria.

Somiglianti stabilimenti, sarebbero stati chimerici in un vasto Regno o in un epoca di mollezza; ma non si contavano nel dominio di Sparta che 39 mila cittadini maschj, vale a dire 9 mila in città ed il rimanente alla campagna, e per tal motivo ebbe sussistenza l'antica semplicità dei

costumi. Fu per mezzo dell'educazione specialmente, che il summentovato Legislatore formò degli eroi, mentre tutti i figli, che nascevano si educavano per la Repubblica. Fino dalla cuna crescevano robusti e vigorosi essendo vietato l'involgerli nelle fascie, assuefacendoli fino da primi lampi di ragione a non conoscer timore, a non aver paura di cosa alcuna, e a non lamentarsi se non indotti dalla necessità. Giunti all'età di sette anni i pubblici maestri gli esercitavano all'applicazione, alla pazienza, alla fatica, all'obbedienza la più pronta ed esatta, allevandosi tutti per le medesime abitudini, giacchè erano nati per l'adempimento de' medesimi doveri. Quelli, che più si distinguevano comandavano agli altri, ma sempre sotto gli occhi dei vecchj, ognora vigilanti a riprenderli e correggerli.

Le istesse cure erano similmente rivolte all'educazione delle femmine, le quali con tal mezzo acquistarono delle virtù maschili ed una forza di corpo tale da potere trasmetterla alla prole. Il celibato era disprezzato ne' due sessi, sentendosi troppo la precisa urgenza dello Stato di moltiplicare il numero de cittadini. Le fanciulle venivano non meno dei maschj, esercitate nei pubblici giochi, alla lotta, alla corsa, alla dan-

danza, talchè acquistavano su' giovani un ascendente, che però non tendeva che ad ispirare l'eroismo. Le madri si credeano infelici e disonorate se i loro figli aveano ceduto terreno in un giorno di battaglia, ed all'opposto esultavano se trafitti da' colpi nemici erano caduti estinti sul campo. Da tutto ciò si comprende agevolmente, che il grand' oggetto di Licurgo fu quello di fare degli Spartani de' guerrieri invincibili, sebbene molte volte rimanessero vinti. Volle, che vivessero sempre come in mezzo al teatro delle ostilità, e che queste divenissero per loro come un tempo di riposo; che si avanzassero allegramente alla pompa immaginandosi di avere un Nume alla loro testa. Un coraggio di tal natura potea renderli ambiziosi, ed egli perciò con l'idea di prevenire un tanto inconveniente, ordinò che non si farebbe mai la guerra, se non a titolo di difesa, che non s'inseguirebbe mai il nemico fuori del territorio della Repubblica, non si predebbero le nemiche spoglie, e non vi sarebbe alcuna flotta acciò non fossero mai tentati di fare i corsari sul mare, giudicando esser cosa indegna dell'uomo la pirateria.

Malgrado così saggj regolamenti, Sparta non potè garantirsi dall'ambizione. Con-

ser-

servò per diversi secoli con tutto ciò il suo governo e le sue consuetudini, e più stimata che temuta da' suoi vicini, si mantenne l'arbitra della Grecia, fintantochè meritò di esserlo. Si può giudicare dei sentimenti de' suoi cittadini in generale da un tratto di un certo Pedarete uomo di merito al quale essendo stata negata l'ammissione al Consiglio detto de' Trecento, in vece di lagnarsene se ne mostrò lieto e giocondo, perchè *Sparta trovati avea trecento cittadini più abili e migliori di lui.*

Meno superstiziosi degli altri Greci aveano un culto conforme al loro Governo comprendo tutte le Statue delle Divinità ed eziandio quella di Venere di un armatura di acciajo, affinchè ispirassero il coraggio militare. I sagrifizj e le offerte erano di poco valore onde evitare in tutte le spese superflue; non se gli dirigevano, che preghiere assai brevi, supplicandole solo ad essere favorevoli alle persone da bene. La semplicità de' funerali contribuiva a far disprezzare la morte. Tra queste Divinità veneravasi in un Tempio quella del timore da essi riguardato come necessario nel sistema politico. *I più timidi riguardo alle Leggi* (dice Plutarco) *sono i più coraggiosi contro i nemici, e ne soffrono più vo-*

lentie-

lentieri il rigore quelli che temono di esser biasimati nel disprezzarle. Tale fu la famosa legislazione stabilita da Licurgo 900 anni innanzi l'Era Cristiana, e la lunga durata della medesima; è una prova manifesta di essere stata piantata sopra solidi fondamenti. L'amore della gloria e della patria, il coraggio eroico, l'obbedienza al pubblico volere, delle grandi virtù, distinsero per molto tempo gli Spartani, e l'istoria è piena di slanci sublimi del loro carattere.

Il Legislatore per rendere inviolabili i suoi regolamenti, andò dicesi, a consultare l'Oracolo di Delfo, dopo averne fatta giurare l'osservanza sino al suo ritorno. L'Oracolo avendo dichiarato, che Sparta diverrebbe la più illustre città del mondo fintantochè non ne avesse permessa la minima alterazione, si lasciò morire di fame, perchè gli Spartani non potessero mai violare il predetto giuramento; ma questo fatto è forse uno de' tanti esempj del maraviglioso, che gli antichi hanno mischiato ne' loro annali, e che i moderni hanno troppo sovente copiato.

Due secoli dopo Licurgo, insorsero delle guerre crudeli tra gli Spartani, ed i Messeni, che furono diverse volte vincitori e terminarono coll'esser soggiogati dai primi.

L'Ora-

L'Oracolo avendo ordinato agli Efori di far venire da Atene un Capitano capace di riparare la disfatta delle loro armate, gli Ateniesi che odiavano Sparta, gli spedirono in aria d'insulto il poeta Tirteo, zoppo, brutto e disprezzato nella sua patria, e che non ostante spiegò tali talenti e seppe riempire i soldati Lacedemoni di tale entusiasmo, che ricondusse la vittoria sotto i loro vessilli. Gli Ateniesi allora si pentirono della loro leggerezza e dovettero confessare di non conoscere il merito. Vi è quivi da osservare, che già si era molto indebolita nella Repubblica Spartana quella moderazione, della quale l'insigne Legislatore avea cercato di formarne la primaria virtù.

CA-

CAPITOLO III.

D' Atene e delle Leggi di Solone.

L' Attica era un' angusta contrada piuttosto sterile, e che non potea divenir florida se non mediante l' industria e l' assidua fatica de' suoi abitanti. La pianta dell' olivo sua più ricca produzione passò per un dono prezioso di Minerva. Il paese trovossi diviso a prima vista in dodici distretti con altrettanti villaggj indipendenti gli uni dagli altri, che Teseo verso l' epoca della guerra di Troja, riunì in un corpo di popolazione e formò una specie di Repubblica residente in Atene, distribuendo i cittadini in tre classi, vale a dire nobili, artigiani e plebe. I due primi ordini possedeano tutte le più cospicue dignità, sebbene meno numerosi del terzo.

Seguita intorno all' anno 1095 prima di Gesù Cristo, la morte del Re Codro, una contesa insorta tra i suoi due figli, eccitò gli Ateniesi ad abolire la Monarchia, e Giove fu dichiarato il solo Re di Atene. Si affidò il governo a due magistrati chiamati Arconti, che per tre secoli furono perpetui ed ereditarj, ed in conseguenza godeano

deano di un autorità poco dissimile dall'autorità Reale. Per mitigarla la magistratura fu ridotta a dieci anni, poi a uno, e si fissò il numero a nove individui onde il potere fosse suddiviso.

Mancava Atene di leggi scritte, e sentendosene il bisogno, si scelse per Legislatore Dracone, uomo virtuoso, ma troppo severo, poichè prescrisse delle pene capitali per quasi tutti i delitti. Queste leggi sanguinarie, che un eccesso di rigore rese impraticabili, caddero ben presto da se medesime. Gli Ateniesi allora si dettero più che mai in preda alla licenza e all'anarchia, e tutti voleano cangiare la forma del governo a norma della propria maniera di pensare e de' proprj interessi. I poveri chiedeano una *democrazia*; dove la moltitudine disponesse di tutti gli affari; i ricchi un *aristocrazia*, in cui i principali cittadini fossero i capi dello Stato; i saggj un governo misto nel quale i poteri fossero bilanciati. Il gran credito di Solone avendo conciliata la fiducia universale, le tre classi si diressero a lui perchè si compiacesse di regolare la Repubblica.

Distinto per la nascita lo era viepiù quel grand'uomo per la virtù e per le cognizioni acquistate con lo studio ed i viaggj. Aggiungeva a de' costumi dolci ed affabili

fabili lo zelo del pubblico bene, e un tal disinteresse da rifiutare per ben due volte la corona. Non ostante le sue leggi non riuscirono perfette, perchè gli Ateniesi, egli disse, stante la loro leggerezza e volubilità non erano capaci di riceverne delle migliori.

Il popolo ebbe la suprema potestà, ed i cittadini della prima classe rimasero al possesso delle magistrature, le quali non ebbero mai tanta forza da contenere gl' impeti della moltitudine. Nelle assemblée pubbliche, che convocavasi per la decisione degli affari i più rilevanti ed a cui si potea appellare fino dai giudizj del Senato, ogni cittadino godeva il diritto di suffragio, in guisa, che una cieca e sfrenata plebaglia, potea tutto risolvere per mezzo della pluralità de' voti.

Il Senato composto di quattrocento membri aumentato in seguito sino a seicento era troppo numeroso per deliberare delle cose con maturità, ed avea troppo poco d' ascendente sulle altre classi. Le adunanze generali ordinariamente si teneano ogni otto giorni; ed ivi ogni uomo di cinquant' anni potea salire sulla tribuna e perorare; talchè l' eloquenza artificiosa di un oratore sedizioso e corrotto con denari, potea facilmente trionfare della prudenza de' Senatori.

natori. Solone era stato costretto dalle circostanze ad usare dei riguardi con tutti i partiti. Ristabilì nondimeno l' autorità dell' Areopago assai decaduta dopo Dracone, e lo compose unicamente di tutti gl' individui, che erano stati Arconti; ad esso affidando l' ispezione di tutti i pubblici affari non meno che l' educazione della gioventù, pensandosi in que' tempi, che la prosperità di uno Stato proveniva sovratutto dalla maniera con cui si allevavano i giovanetti de' due sessi.

Promulgò Solone anche altre leggi particolari, che è necessario il conoscere. Ogni cittadino convinto d' ozio dovea essere notato d' infamia dopo la terza accusa; ed un figlio o dissipatore o inumano, che ricusava la sussistenza a' proprj genitori era soggetto all' istessa pena. Ma se il padre non gli avea fatto apprendere alcuna professione o mestiere, veniva egli dispensato da una tale obbligazione. Una fanciulla, che andava a marito non dovea recargli, che tre abiti ed alcuni mobili di poco valore ad oggetto, che la dote eccedente e gli arredi di lusso non impoverissero le famiglie. Un cittadino, che frequentava le case delle cortigiane, era escluso dal poter parlare in pubblico nelle adunanze come indegno dell' altrui fiducia; ma que-

sta

sta legge mediante l'aumento della depravazione fu la prima a cadere in dimenticanza. Era in oltre comminata la pena di morte contro un Arconte, che fosse convinto di ubriachezza; mentre un giudice, che decider dovea della vita e dell'onore dei suoi simili, dovea similmente essere il primo a dar l'esempio della sobrietà e di costumi irreprensibili.

Si proibì la carcere per i puri debiti civili; e fu permesso il disporre in vigore di testamento de' proprj beni in mancanza di prole; qual prole veniva mantenuta a spese dello Stato, nel caso che il genitore fosse morto combattendo in servizio della patria. Si prescrisse, che in tempo di turbolenze o di fazioni, ciascheduno fosse obbligato ad attenersi ad un partito, affinchè gli uomini i più saggi di tutte le classi avessero campo di ristabilire mediante i loro consigli il buon ordine e la calma. Si posero de' limiti all'eccessive spese delle donne in mode straniere ed in vani ornamenti, come ancora al soverchio fasto de' funerali e delle ceremonie religiose.

A tutti i forestieri di qualunque condizione era libero l'accesso in Atene senza essere sottoposti a veruna perquisizione o molestia; non poteano però essere ammessi giammai a veruna carica nella Repubblica

e avere la minima parte nel governo. Mediante l'esilio chiamato ostracismo si credette di porre un freno all'ambizione de' particolari; se ne fece un grande abuso e non si ottenne l'intento. Quelli che divenivano sospetti o per troppo credito o per troppa autorità, se si contavano sei mila suffragj contro di essi, venivano banditi per dieci anni, ma senza alcuna diffamazione. Noi vedremo i più incliti personaggi esser sottoposti, il più delle volte ingiustamente a questa pena.

Gli Ateniesi erano forniti di molto spirito e leggiadria più di tutti gli altri Greci; tuttavolta aveano un fondo di leggerezza, d'inquietudine e d'incostanza, che loro fece commettere dei falli enormi e dimenticare dei rilevanti servigj. Quando il merito di qualche cittadino suscitava l'invidia di chi non giungea a tanto, eglino lo allontanavano con l'ostracismo, poi ne sentivano rammarico, lo richiamavano, l'impiegavano, e ricominciavano alla prima occasione a calcare la via dell'ingiustizia. Fu verso l'anno 594 prima di Cristo, che Solone divenne Legislatore di Atene con suo grande scontento, giacchè quel popolo volubile gli domandava continuamente dei nuovi cangiamenti. Si disgustò, cercò di andarsene altrove, e gli fu permessa un assen-

assenza di due lustri, durante la quale scoppiò il germe di una nuova rivoluzione. Pisistrato suo parente, ricco, generoso, ed affabile con i deboli, possedendo l'arte di persuadere e d'ingannare, aspirava segretamente al supremo dominio. Siccome l'ambizione non arrossisce della frode, un giorno feritosi di propria mano, mostrossi in pubblico coperto di sangue, ed implorò la protezione del popolo contro i suoi nemici, che voleano assassinarlo perchè difensore dei diritti della moltitudine. Ottenuta per tanto una guardia per la sicurezza della sua persona, seppe farne uso per impadronirsi della cittadella e rendersi padrone della città.

Ritornato il Legislatore da suoi viaggi, si sforzò in vano di rianimare ne' cittadini l'ardore per la libertà. Pisistrato avendogli richiesto, che cosa lo rendeva così audace, la mia vecchiezza replicò; e quindi datosi pace, lo studio fu sino all'estrema sua ora la più dolce occupazione, sovente ripetendo; *più che invecchio più imparo*, e con questo sistema tranquillo pervenne ad una assai avanzata

Un usurpatore della sovranità non potea mantenersi che con somma difficoltà in una città cotanto turbolenta come era Atene, onde il tiranno fu costretto per ben due

volte a fuggire; nondimeno ricuperò sempre la sua potenza stante la sua sagacità, e trovò il modo di conservarla per mezzo della politica. Fissando gli abitatori della campagna alla cultura dei terreni, gli tenne lontani dal mischiarsi in cabale ed in intrighi, e quegli animi inquieti divennero più attenti alla cultura delle messi e al prodotto de loro lavori, che alle disposizioni di chi teneva in mano l'amministrazione. Il suolo inculto fu vangato ed arato; l'agricoltore pagò volentieri la decima per i bisogni dello Stato, e tolto l'ozio e l'infingardaggine, si vedde rifiorire la tranquillità. Nel tempo medesimo, egli promosse il buon gusto per le arti e per le lettere. Fece apprezzare agli Ateniesi le poesie di Omero; eresse una pubblica biblioteca, ed inalzò de' superbi edifizj. Novità sì vantaggiose resero più quieti gli spiriti, che appresero il giogo come più tollerabile ed anche piacevole.

Pochi regnanti hanno meglio conosciuto di Pisistrato il segreto di governare un popolo indocile e volubile, che mostra sempre di lodare il passato ed aborrire il presente. I suoi due figli Ipparco ed Ippia, erano degni veramente di succedergli; ma il primo, che diviso avea il comando col fratello, fu la vittima dell'ingiusta inimicizia

cizia di Aristogitone e di Armodio, che lo assassinarono a tradimento. L'altro inasprito per un tal misfatto divenne sospettoso e crudele, per il che fatto odioso, fu balzato dal soglio; si rimesse in piedi il governo popolare e non respirossi altro che la libertà; ma qual libertà?

Sparta, che avea in principio soccorso gli Ateniesi, prese le armi in favore di Ippia, avendo incominciato ad esser gelosa della loro possanza, stante il timore, che non le disputassero un giorno quella superiorità, che ella si era arrogata sopra la Grecia. L'ambizione di dominare la rese intollerante; ed ecco l'epoca in cui quelle due piccole Repubbliche andarono acquistando a grado a grado una celebrità prodigiosa. Se desse differivano troppo di carattere e di costumi per essere giammai unite, aveano l'una e l'altra di che fissare l'altrui ammirazione per mezzo di cose grandi.

Circondata dalle sue rigide virtù, Sparta solo rivolta alla guerra, sembrava contare altrettanti eroi quanti cittadini, ai quali non permettea altra occupazione che gli esercizj, le operazioni militari, e gli affari. I suoi Magistrati ed i suoi Generali non aveano che a comandare per essere obbediti; ed in fine le sue leggi e le mas-

sime fondamentali, rimasero invariabili in seno alla povertà. Al contrario Atene, a norma delle direzioni di Pisistrato incoraggiva l'industria, il commercio, i talenti, e fattasi ricca spiegò una somma ansietà per i piaceri, nell'atto che lasciavasi sovente strascinare dal capriccio ed alla cieca passione. I suoi cittadini amavano però la gloria, e la patria; e sebbene liberi nelle particolari loro occupazioni, diventavano tutti i soldati nei bisogni della Repubblica. Erano bravi, attivi, intrepidi, e sapeano ugualmente farsi temere che farsi amare. Tali furono gli Spartani e gli Ateniesi, che resero immortale la Grecia; e se i primi avessero avuta moderazione, ed i secondi meno leggerezza, ed in conseguenza meno inclinazione all'anarchia, avrebbero potuto servire di modello a tutti gli altri popoli.

CA-

CAPITOLO IV.

I Persiani attaccano la Grecia e sono sconfitti da Milziade.

Dario figlio d' Istaspe possedea il vasto Impero fondato da Ciro. Volle estendere le sue conquiste fino in Europa per vendicarsi degli Ateniesi, che aveano mandati dei soccorsi agli Jonii ribellatisi contro di lui. Le colonie greche fondate da quella nazione nell' Asia minore, invano eransi rivolte a chiedere ajuto agli Spartani; ma un motivo particolare avea interessato Atene in loro favore. Il Re di Persia avea accolto Ippia alla sua corte, promettendogli inoltre di ristabilirlo sul trono; per il che sembrava questi un nemico molto da temersi in un tempo in cui essi non sognavano che libertà. Ad onta però degli ajuti reiteratamente spediti, le colonie tumultuanti furono ben presto ridotte alla primiera obbedienza.

Appena Dario l' ebbe sottomesse, che mandò ambasciatori nella Grecia a chiedere la terra e l'aqua, vale a dire che i Greci lo riconoscessero per lor Sovrano. Sparta che presiedeva a' pubblici affari, fe-

ce contro il diritto delle genti morire gli ambasciatori di quel potentissimo Monarca; e di ciò non contenta comandò l'arresto e l'esterminio de' primarj cittadini d'Egina piazza non molto discosta da Atene, perchè cedendo alla forza eransi resi ai Persiani. Malgrado ciò molte altre città piene di spavento si sottoposero a Dario, e tutto annunziava l'imminente servitù dell'intera Grecia. Più di cento mila Persiani traversato il mare, inondarono l'Attica, per il che in mezzo a tanto pericolo, avendo gli Ateniesi chiesto soccorso agli Spartani, questi risposero, che una religiosa usanza loro impediva il mettersi in campagna prima del plenilunio, e che dopo questo sarebbonsi posti in marcia. Nessuno altro paese ebbe ardire di alzare un dito; ed i soli Platensi mandarono mille soldati in ajuto de' loro vicini. Atene in sì grand' urgenza, armò tutti i suoi schiavi; e siccome gli trattava dolcemente potea contare sopra di essi, in vece di che Sparta non vedeva ne' suoi che altrettanti nemici. Con tutti i maggiori sforzi, l'armata Ateniese non oltrepassava i dieci mila combattenti; ed il numero de' capitani era un male anche peggiore della debolezza delle truppe, mentre ve ne erano dieci che doveano comandare un giorno per ciasche-

scheduno. La gelosia, la personalità, la diversità delle opinioni poteano rovinar tutto in un momento.

Difatti fu messo in deliberazione nel consiglio di guerra composto da tutti quei comandanti e respettivi partigiani, se si dovesse andare incontro al nemico o attenderlo entro le mura della città, e questo partito sembrava il più sicûro. Milziade all'opposto contro il parere comune, sostenne di esser meglio correr subito all'attacco, e che non vi era altro che un improvviso colpo di mano, chè potesse dare la vittoria. Aristide fece prevalere questo suggerimento e siccome l'esecuzione domandava un sol capo, rinunziò al comando che ad esso apparteneva in favore di Milziade, e volle essere uno de suoi uffiziali subalterni. Tutti gli altri seguirono un esempio sì generoso e sì utile e il piccolo esercito si avanzò per battersi pieno di fiducia ed eroico valore. L'insigne capitano supplendo al numero con la scienza militare scelse una situazione sì vantaggiosa, che riportò sugl'invasori a Maratona una completa vittoria l'anno 490 prima dell'Era Cristiana. Sebbene gli Spartani fatta avessero una marcia forzata di tre giorni, non arrivarono che il giorno susseguente alla battaglia, e compresero quanto contra-

trario era alla sana ragione l'aver seguita la superstiziosa loro consuetudine e quanto esser potea nociva a' loro proprj affari.

I Persiani imparorono dal canto loro quanto era difficile il vincere in una contrada ad essi cotanto remota, gente agguerrita e guidata dall' amore della patria e da un abilissimo Generale a cui essi non poteano opporre un altro uguale. Si volsero pertanto in fuga dinanzi a quegl' istessi Ateniesi, che si credeano di condurre in Asia prigionieri di guerra e carichi di catene. Diversi carri ne caddero in mano de' vincitori. Al prode Cinegiro fu tagliata la mano destra ed in seguito la sinistra mentre si sforzava di ritenere un vascello nemico verso la sponda, onde vi si attaccò con i denti, e ricevette in tal positura il colpo mortale. Molti altri naviglj furono dati in preda alle fiamme.

Dovendo essere la gloria la ricompensa de' quei che salvavano la patria, si eressero de' monumenti ai morti, si fece dipingere ed esporre in luogo pubblico un quadro esprimente la riportata vittoria di Maratona, e l'unico premio accordato a Milziade pe' suoi trionfi, fu di rappresentarlo alla testa de' combattenti. Poco stette a provare gli effetti dell' ingratitudine de' suoi concittadini, a' quali ogni minimo sospet-

to

to bastava per mettere in oblio i più rilevanti servigj ricevuti. Avea egli richiesta una flotta per andare a punire i popoli delle Isole vicine ad Atene, che si erano scoperti infedeli; e l'imprese di guerra non tutte avendo un esito felice, tenuta invano assediata quella di Paros per lungo tempo, se ne ritornò alla patria con qualche perdita e ferito un braccio. Per tal motivo, venne chiamato in giudizio, e condannato a rindennizzare del proprio il pubblico erario delle spese occorse per la spedizione da lui progettata. Inabile a pagare, perchè non si era arricchito nè sulle spoglie de' nemici nè a danno della Repubblica, fu messo in prigione, e vi morì di disagio e di afflizione per sì grande sconoscenza. Suo figlio Cimone per mezzo del denaro prestatogli da suoi amici, a grande stento potè ottenerne il cadavere per dargli sepoltura. Frattanto che sarebbe divenuto di Atene senza Miliziade?

CAPITOLO V.

Aristide e Temistocle. La Grecia invasa da Serse.

Dopo Miziade due grandi uomini ebbero a vicenda la maggiore influenza nella Repubblica d'Atene; che governandosi a sistema popolare e senza alcun piano stabilito, non potea fare, a meno di non cadere sotto l'ascendente di chi sapea acquistarsi maggior concetto presso la plebe. Contavasi il primo Aristide di una probità irreprensibile, nemico di ogni ingiustizia e soverchieria; in una parola sì completamente virtuoso, che maneggiava tutte le ricchezze dello Stato e vivea poverissimo con la sua famiglia. Era il secondo Temistocle, assai meno scrupoloso, che aggiungeva molta ambizione a molti talenti, pieno di fuoco e di audacia, a cui tutti i mezzi servivano per giungere a suoi fini, e capace al certo di essere a un tempo istesso il difensore e l'oppressore della sua patria. La città trovandosi per vizio radicale involta nelle fazioni, Aristide pendeva per quella de' primarj e più onesti cittadini, perchè più saggj e reflessivi, Temistocle all'opposto si dichiarò per la mol-

moltitudine, di cui carpiva la benevolenza tiranneggiandola e menandole buone le più nocive ed impetuose passioni. Non gli era possibile però giungere a dominarla interamente, senza allontanare un rivale cotanto rispettabile come Aristide, che co' più neri intrighi fece condannare all'esilio mediante l'ostracismo. Quel grand'uomo ponendo il piede fuori delle patrie mura, che difese avea ed arricchite con i consigli e le azioni illustri, esclamò; *piaccia agli Dei, che Atene non abbia mai motivo di compiangere la mia assenza*. Il suo nemico vergognandosi della commessa iniquità, procurò di cancellarla per mezzo di vasti progetti; e prevedendo i pericoli che sovrastavano alla Grecia, giudicò, che il più valido antemurale di Atene esser dovesse la marina assai trascurata sino a quell'epoca. Persuase dunque gli Ateniesi a consacrare a tal oggetto importante il frutto delle miniere d'argento che essi scavavano e si divideano tra loro. In tal guisa si costruirono cento galere che divennero in breve il più valido riparo della Repubblica.

Dario intanto preparavasi a una seconda spedizione, che un improvvisa morte gl' impedì di mettere in esecuzione. Serse suo figlio e successore non guari stette ad adot-

tare

tare le paterne idee di conquista e vendetta con tutto l'ardore immaginabile. Secondo il Greco istorico, gli eserciti da esso messi in piedi ascendeano a due milioni d'uomini. Egli fece frustare il mare, perchè in una burrasca spezzato avea un ponte di barche su cui le truppe doveano passare l'Ellesponto, condannando al supplizio tutti gl'ingegneri che lo aveano eretto. Volle anche, che si traforasse il gran monte Atos per aprire un passaggio più comodo alle sue flotte. Simili racconti sono altrettante menzogne, che c'istruiscono a diffidare degli antichi istorici, troppo creduli alle volgari dicerie e il di cui gran difetto si il trasporto pel meraviglioso è la mancanza della critica. Si rimprovera con ragione a' Greci scrittori (e qualche volta anche a' moderni istoriografi) di aver mentito per vanità e per l'eccedente fanatismo verso le cose romanzesche ed inverisimili. Trovavasi alla corte Persiana un Re di Sparta esule dalla patria chiamato Demarato; Serse gli domandò, se i Greci arditi rebbero difendersi, ed egli rispose; *che per riguardo agli Spartani eglino erano liberi, ma soggetti alla legge, che loro ordinava o di vincere o di morire.*

Atene e Sparta ricevettero da Demarato medesimo l'avviso dei grandi preparativi

del

del Re di Persia, per la qual cosa eccitarono tutte le altre Greche nazioni a prendere le armi. Fosse timidezza o gelosia, la maggior parte degli alleati si allontanarono dalla confederazione, tuttavia non si trascurarono le necessarie misure per sostenere la guerra nel caso di attacco, avendo gli Ateniesi nominato Temistocle per loro supremo capitano. Dopo la battaglia di Maratona scosso dalla gloria di Milziade è di Aristide era divenuto inquieto e pensieroso sino a perdere il sonno e l'appetito. Richiesto dagli amici del motivo della sua cupa melanconia, *ah! sono i trofei di Milziade*, rispose, *che non mi lasciano gustare un ora di riposo*.

A forza di elargità e di donativi avea egli saputo togliersi davanti un indegno competitore, che gli disputava la primaria direzione dell'armi. Il bene pubblico esigeva questo passo, e si vede che molto gli stava a cuore con l'intraprendere di far richiamare Aristide suo rivale, i di cui servigj divenivano più che mai necessarj nell'imminente pericolo. Gli Spartani pretendevano similmente al comando esclusivo dell'armamento navale, sebbene gli Ateniesi somministrati avessero a tal'uopo due terzi dei legni da guerra non meno che da trasporto. Gli alleati favorivano la pretensione

sione di questi ultimi, e mediante la forza del raggiro cadde la scelta sopra Euribiade benchè immeritevole. Per non venire ad un aperta rottura fatalissima in quelle circostanze, Temistocle acconsentì a tutto, annunziando segretamente a suoi cittadini, che presto caderebbero a terra i puntiglj, quando essi si fossero mostrati intrepidi e valorosi.

Arrivata porzione delle truppe Persiane alle Termopili, si accinsero (l'anno 480 innanzi Gesù Cristo) a sforzare quell'augusto passo guardato con circa 3 mila uomini da Leonida Re di Sparta. A prima vista gli fu intimato dagl' invasori di posare le armi a terra, e dalla sua risposta, che *venissero pure a prenderle*, i Persiani lo attaccarono per ben sette volte, ed altrettante rimasero battuti e respinti. Per mala sorte, avendo scoperto un sentiero per cui guadagnare la sommità dei monti senza essere osservati, Leonida rimandati gli altri Greci, vi si sagrificò con 300 dei suoi Spartani facendo un macello dei nemici. Oppresso infine dal numero, vi perì con tutti i compagni, eccettuato uno solo, che recò la nuova di un tale avvenimento. Questi fu trattato nella sua patria come un codardo e vile disertore, finchè non avesse cancellata la sua vergogna con

nuove

nuove dimostrazioni di coraggio. Fu posta in seguito in mezzo alla surriferita stretta via delle Termopili, la seguente iscrizione molto plausibile per la sua semplicità. *Passeggiere corri ad annunziare a Sparta, che noi quivi siamo morti per obbedire alle sue leggi.*

Venti mila soldati costò a Serse lo sforzare ed impadronirsi del sì ben difeso posto, per il che sempre più inasprito, s' internò nella Grecia mettendo tutto a ferro e fuoco affine di spargervi il terrore e la costernazione. Ma nell' atto che ne credea gli abitatori disperati, sentì con suo stupore che un concorso immenso di gente se ne stava tranquillamente ad assistere a' Giochi Olimpici, dove una corona di olivo salvatico eccitava la più viva emulazione. Conobbe allora suo malgrado con quali nemici avea a fare, e non potè fare a meno di non esclamare, *qual razza d' uomini sono costoro che non combattono che per l' onore!*

Atene nondimeno trovavasi sull' orlo di sua rovina, abbandonata da tutte le popolazioni del Peloponneso, che ad altro non pensavano, che a fortificarsi dietro l'Istmo di Corinto. Un Oracolo avea dichiarato a' suoi messaggieri, che per essa altra sa-

lute non vi era che rinchiudersi entro le mura di legno. Temistocle avea probabilmente inspirato l'Oracolo, e ne profittò per far prendere agli Ateniesi una risoluzione dolorosa è vero ma necessaria. Siccome non era possibile, che la città resistesse ad un armata innumerabile, ei gli persuase, che le accennate mura non erano che le navi armate sopra le quali stava riposta la loro speme e l'unico rifugio, tanto più, che gli Dei stessi loro aveano ordinato che vi s'imbarcassero. La Religione e la considerazione delle mogli, de' figli e de vecchj, che assicurar doveano ad un elemento instabile, gli teneva attaccati strettamente alle proprie case, alle tombe, agli edifizj, ai Templi. Si fece interloquire Minerva sotto la cui salvaguardia fu posto il paese, e si ordinò, che tutti i cittadini capaci di servire andassero a bordo delle navi, con l'obbligazione di prender prima le opportune misure per la sicurezza delle respettive famiglie. La città di Trezene ricevette generosamente una gran parte delle donne, de' fanciulli, e degl' infermi. Alcuni poi si ostinarono a non partire, e se ne entrarono con quanto teneano al mondo di più caro entro la cittadella, dove si difesero sino agli estremi.

I Per-

I Persiani la demolirono sino da fondamenti, gustando il piacere della vendetta, che nuove perdite e disfatte cangiar doveano per essi in amarezza.

CAPITOLO VI.

I Persiani ovunque sconfitti e scacciati dalla Grecia.

Nell' istessa giornata delle Termopili ebbe luogo presso Artemisio promontorio dell' Isola di Eubea un combattimento navale indeciso, nel quale i Greci compresero, che poteano vincere mediante la velocità de' movimenti de loro legni, ed il coraggio da opporre alla superiorità del numero. Le loro squadre combinate erasi radunate all' imboccatura dello stretto di Salamina. Euribiade prosontuoso e niente esperto del mare, volea assolutamente guadagnare il Golfo di Corinto per essere a portata di coprire il Peloponneso. Temistocle sostenne, che bisognava restare nello stretto a motivo, che l'armata nemica molto più forte, non potea distendersi liberamente nè far uso di tutte le sue navi. Il vigore delle sue ragioni unite alla sua prodigiosa eloquenza prevalse a tutti i voti, ed il sentimento suo fu unanimemente adottato. Per trarre i Persiani nell' insidia tesa, fece sparger la voce, che si allontanava da Salamina, e che se eglino non lo assalivano prontamente ne perderebbero per sempre l' occasio-

casione. A tale annunzio il Re dette subito il segnale che si attaccasse la battaglia. Aristide erasi portato a raggiungere Temistocle offerendosi di servire sotto di lui, conciliandosi in tal guisa la sua fiducia e la sua stima. La riunione di questi due illustri rivali può servire di esempio a chiunque ama di vero cuore la patria. Entrambi si resero immortali durante la battaglia prendendo le più belle disposizioni, e situando le Greche navi in maniera da non temere la triplicata forza de' nemici. I vascelli Persiani pesanti e molto imbrogliati nel muoversi entrò lo stretto, non ebbero campo di misurarsi adeguatamente nè dilatarsi per non servire d'imbarazzo gli uni agli altri, talchè sebbene fossero circa due mila: soffrirono una completa rotta quantunque non ne avessero a fronte che circa a quattrocento. Serse fu spettatore dell'azione da alcune alture mentre Artemisia Regina di Alicarnasso combatteva per lui sulla flotta con un valore eroico, talchè disse dipoi, *che le donne in tal congiuntura si erano mostrate uomini e gli uomini femmine*.

Il Re fu de primi a prender la fuga, temendo che i vincitori non rompessero il suo ponte di barche come Temistocle ne avea fatta percorrere la voce affinchè ap-

punto egli per di là se ne fuggisse. Ripassò il mare a precipizio, e sebbene perduta avesse una quantità immensa d'uomini e di legni, lasciò tuttora 300 mila combattenti a Mardonio per terminare la guerra.

Questi intraprese subito ad accendere la discordia e la disunione tra i Greci, espediente assai più facile a riuscire; e difatti ne avrebbe ottenuto l'intento se Aristide divenuto primo Arconte non ne avesse rigettate le offerte con una nobile indignazione, e la sua fermezza non fosse servita agli altri di esempio e ad infondere vergogna in quei che già vacillavano. Egli fece pronunziare solennemente degli anatemi contro tutti coloro che progettato avessero di ascoltare le proposizioni de Persiani. Un cittadino essendo stato di parere di dare orecchio a un secondo oratore spedito dai nemici, fu lapidato in mezzo al campo, e le donne istesse della sua famiglia gli scagliarono dei sassi in un eccesso di collera. Mardonio dunque marciò ben tosto a gran passi per dare addosso con la moltitudine della sua gente a quelli che ei non potea corrompere, senza pensare, che se avea seco molte braccia avea pochissimi veri soldati. Gli Ateniesi abbandonarono di bel nuovo la loro città e si ritirarono a Salamina. Gli Spartani situaronsi in guisa

da

da chiudere ogni adito a penetrare nella Laconia, inviando però in ajuto de' loro alleati cinque mila cittadini seguiti ciascheduno da sette schiavi armati; talchè le forze de' Greci insieme collegati per la comune difesa ascendeano quasi a 60 mila uomini, compresi 8 mila dell' Attica i più ansiosi degli altri di venire alle mani, attesochè Mardonio distrutti avea gli avanzi istessi della loro capitale. La Beozia essendo un paese di pianura scoperta assai e vantaggiosa per un grand' esercito, il comandante Persiano schierossi colà in ordine di battaglia senza far caso del consiglio di un saggio uffiziale che lo avvertì a non rischiare per allora il cimento, ma essendo egli ben provvisto di viveri tirare in lungo la guerra e lasciare, che i Greci a poco a poco indeboliti da continue scaramuccie, dovessero dividersi e rendersi a discrezione. Quel Satrapo imprudente ed orgoglioso attaccò la zuffa vicino a Platea, fu vinto e carico di ferite perì nell' azione. La maggior parte delle sue truppe fu tagliata a pezzi. Pausania tutore di un piccolo Re di Sparta comandava l'armata combinata vincitrice, ed alcuni giorni susseguenti alla vittoria, fece preparare un gran banchetto con tutto il lusso Asiatico ed un piccolo pranzo conforme ai costumi della

sua patria. Facendone osservare a quei che gli stavano d' intorno la diversità, *qual pazzia, disse, è mai quella de' Persiani assuefatti ad una vita sì molle e deliziosa, di venire ad assalire della gente, che può e sa far di meno di tutte queste inutili sontuosità.*

La frugalità dei Greci e degli Spartani in particolare loro dava un gran vantaggio su de' nemici effemminati, e questa non era che la minima cagione de' loro successi. L' abitudine continua degli esercizj militari, il valore, la disciplina, il desiderio della gloria, l' abilità de capitani che gli guidavano, vi contribuivano sempre più. Inoltre combattevano in casa propria ed aveano un particolare interesse nel difendersi, senza che i Persiani ne avessero alcuno nel soggiogarli, fuori di quello di aderire alla volontà del loro monarca. Furono vinti di bel nuovo nel combattimento navale di Micale sulle coste dell' Asia minore.

Serse se ne partì da Sardi gran città, capitale del potente Regno della Lidia conquistato dal gran Ciro per restituirsi a Susa, e fu voce secondo alcuni istorici, che dasse l' ordine pria della sua partenza, che si demolissero e bruciassero tutti i magnifici Templi delle colonie Greche a lui sot-

topo-

toposte. Non è credibile un comando di questa fatta, che può esser dato in un atto di collera da un sovrano irritato per le perdite cagionategli dall' insufficienza de suoi istessi più distinti uffiziali, ma non messo in esecuzione dopo un momento di riflessione. Serse inoltre, non mancava nè di moderazione nè di raziocinio nè di magnanimità, come si affaticano a dimostrarlo varj scrittori di una nazione a lui nemica. Gli Ateniesi, e gli Spartani si disputavano in questo mentre il primo vanto della vittoria summentovata ottenuta a Platea. La contesa per una dichiarazione, che dovea farsi solennemente, potea divenire pericolosa; onde per prevenirne le conseguenze, fu deciso in favore dei Plateensi e di Pausania ed Aristide capitani delle due Repubbliche, essendo entrambi uomini dotati di somma prudenza; e in quanto a Temistocle, a prima vista il suo trionfo di Salamina, gli procurò l' onore di vedere tutti i Greci, che assistevano a' giochi Olimpici, alzarsi al suo arrivo nel grande anfiteatro; onore, che egli confessò esser superiore a qualunque suo desiderio.

CAPITOLO VII.

Rivalità di Sparta e di Atene. Amministrazione di Asistide.

La gelosia ed un odio reciproco regnavano sempre tra le diverse capitali degli Stati che componevano la Grecia, e queste passioni violenti, appena passato il pericolo, si palesarono con forza nell'atto che i Greci avrebbero dovuto comprendere a fondo la necessità della loro unione. Gli Ateniesi voleano ristabilire e fortificare, come era giusto e vantaggioso al pubblico bene, la loro città; ma gli Spartani, che miravano con invidia la loro potenza marittima, per cui temevano che estendessero troppo la loro influenza, vi opposero tutti gli ostacoli possibili. Allegarono de' falsi pretesti e tra gli altri, che non doveasi soffrire una piazza forte fuori della penisola del Peloponneso difesa dalla natura, acciò che i nemici nel caso di una nuova invasione non vi si annidassero e ne formassero una piazza d'armi.

Temistocle dal canto suo trattando con gli Spartani adoprò tutti i più sopraffini artifizj, giacchè nel tempo che gli stancheggiava con dilazioni e parole inutili, rico-

ricostruiva con la massima sollecitudine le mura di Atene. Avvisati gli Spartani, se ne lamentarono, ed egli negò francamente il fatto, chiedendo che si verificasse la cosa sulla faccia del luogo. Sul momento però spedì segretamente ad avvertire gli Ateniesi a ritenere come ostaggj i deputati che s'inviavano dalla Laconia per informarsi della verità. Quando la città fu in grado di difendersi dagli esterni assalti, si levò la maschera e dichiarò che Atene avea usato de i proprj diritti; che non poteasi sospettare in essa de' cattivi disegni dopo i segnalati servigj che resi avea all'intera Grecia, che Sparta non dovea fondare la sua grandezza sulla debolezza de' proprj alleati; infine, che egli si applaudiva di avere impiegata l'astuzia essendo tutto permesso quando si tratta dell'utilità della patria. Meritavano per vero dire gli Spartani questo rimprovero, onde dissimularono entro i loro cuori avvelenati il nero dispetto che ne aveano concepito. Anche la massima di Temistocle, che tutto era lecito per l'utilità della patria, potea condurre a delle enormi ingiustizie quando ne fosse fatta un erronea applicazione. Il suo vasto genio ne somministrò in breve una prova manifesta, nel formarsi in petto il disegno di rendere Atene superiore a tutte

le

le altre Repubbliche Greche con l'attaccare il fuoco alle diverse squadre degli Stati ausiliarj, riducendo in cenere tutti i loro legni da guerra, affinchè agli Ateniesi soli conservassero privativamente l'Impero del mare. Si espresse perciò col popolo di avere un segreto della massima importanza da comunicare, ma che non potea divulgarlo, che a quella persona che stata fosse nominata per tale effetto. Fu scelto Aristide ad ascoltare quello che era per dire.

Il rapporto che fece al popolo il più onesto e probo fra i cittadini fu dettato dalla virtù. Egli dichiarò, che il progetto partecipato era di fatti utilissimo alla Repubblica, ma nel tempo medesimo il più ingiusto; per il che spiegato in tutta la sua estensione, fu rigettato a pieni voti, a motivo, che quello che è ingiusto per se medesimo non ha che l'apparenza dell'utilità. Meglio al certo Temistocle operò nel rifabbricare più solidamente il porto del Pireo; nel trovare i capitali per formare un fondo onde aumentare la flotta di venti tra galere e più piccoli naviglj armati ogn'anno, e nel richiamare per mezzo di prerogative e d'incoraggimenti un gran numero di artigiani e di marinari da tutte le parti.

Con la sua sola reputazione, e stante i gran-

grandi uomini, che l'illustravano, Atene pervenne in pochi anni a quel primo rango di cui Sparta era tanto gelosa. I Greci aveano inviata una grossa squadra ad oggetto di scacciare i Persiani da quelle colonie dell'Asia dove per anche dominavano. Ne fu affidata la direzione a Pausania, che la vittoria di Platea avea reso arrogante ed anche voluttuoso, stante che dopo aver tanto disprezzato il lusso Asiatico, era poi rimasto corrotto dalle ricche spoglie acquistate sopra l'esercito di Mardonio. Il suo fasto e la durezza del suo comando risvegliarono l'indignazione degli alleati, nell'atto che Aristide e Cimone figlio di Milziade Capitani delle truppe Ateniesi, si faceano stimare ed amare generalmente con una condotta non meno saggia che morigerata. Tutte le città pertanto si posero volontariamente sotto la protezione di Atene, ed a lei cedettero il supremo maneggio degli affari. Sparta continuò a dissimulare, e cedette il comando, richiamando Pausania reso sospetto d'intelligenza con i Persiani. Convinto reo di tradimento, corse a rifugiarsi in un Tempio, del quale gli Efori, per non violarne l'asilo, ne fecero murare le porte, ed egli vi perì di fame.

Temistocle frattanto ad onta de tanti segna-

segnalati benefizj fatti a suoi concittadini ed alla patria, che per lui solo si potea dire, che avea ripresa la sua esistenza con una potenza assai maggiore che per l'addietro, fu con l'ostracismo (procurato da coloro che lo temevano come troppo possente, e lo invidiavano come troppo glorioso) scacciato da quelle istesse mura che avea difese e riedificate. Venne accusato con la più nera ingratitudine di esser complice di Pausania, e si confiscò una parte de' tesori frutti del suo valore, onde trovossi nel caso di andare errante, proscritto, e fuggitivo. Non contenti di ciò i suoi nemici, riflettendo quanto i risentimenti di un sì grand'uomo loro potessero riuscir funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi di farlo morire. Non ostante non disperò di trovare un difensore, e nutrì il coraggio di andarlo a cercare nell'istesso Monarca di cui con forze tanto ineguali avea messa in fuga e distrutta l'innumerabile armata. Si trasferì con tale idea sconosciuto in Susa, e presentatosi all'irritato Serse, fidandosi alla sua magnanimità, lo richiese d'asilo. Sorpreso quel Sovrano da tanta grandezza ed intrepidezza d'animo, e dalla fama di un tanto eroe, invece di opprimerlo, lo abbracciò, l'accolse, gli promesse difesa, e

lo

lo colmò di ricchezze e di onori. Odiava però sempre Serse il nome Greco, ed immaginandosi, che maggiormente odiar lo dovesse il suo ospite per la ricevuta offesa dell' esilio ingiustissimo, gli propose di mettersi alla testa di un nuovo esercito Persiano, e correre ad eseguire in Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato cittadino e procurò di scusarsi; ma il Re che dopo tanti benefizj profusi sopra di lui, non si attendea un rifiuto, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto dunque Temistocle al duro caso di mostrarsi sconoscente al suo benefattore o nemico della propria patria, determinò di avvelenarsi per evitare l' una e l' altra taccia. Alcuni scrittori narrano, che lo eseguì; altri dicono che nell' atto di eseguirlo, Serse colpito dall' eccesso di una nobile emulazione di virtù, gl' impedì il darsi la morte, e giurò di lasciare in pace finchè fosse vissuto la Grecia.

CAPITOLO VIII.

Cimone aumenta la gloria di Atene.

Si è fatto di sopra menzione di Cimone figlio di Milziade. Questi emulatore della gloria del padre, sebbene nella prima sua gioventù avesse menata una vita disordinata, ravvedutosi, si accinse a calcare il sentiero dell'onore e della virtù. Aristide lo istrusse con le lezioni e gli esempj e lo rese degno di succedergli nell'amministrazione delle rendite e dell'erario dello Stato. Non essendo possibile fissare la leggerezza e la volubilità degli Ateniesi, se non occupandoli contro i nemici esterni, egli se ne fece una regola di politica, e diversi vantaggj che riportò sovra i Persiani indebolirono alquanto la loro potenza, della quale eravi sempre da temere lo sdegno e l'ambizione. Gli Egiziani credettero di profittare della circostanza per iscuotere il giogo loro imposto da Cambise figlio di Ciro, che eseguita avea la conquista di quella sì famosa regione. Si sollevarono, elessero un Re, e chiesero soccorsi agli Ateniesi; ma vinti da Artaserse Longimano successore e figlio di Serse, dovette-

vettero loro malgrado ritornare alla primiera sommissione.

Questo Principe per vendicarsi istigò segretamente Sparta tuttora piena di mal' animo a prendere le armi contro Atene, e non potè riuscirvi a prima vista, perchè la prima delle due emule città fu rovesciata quasi interamente da un terremoto, a cui si aggiunse la calamità della ribellione degli schiavi a' quali si unirono gli abitanti della Messenia. Trovaronsi gli Spartani ridotti al caso di implorare in tal' estremità gli ajuti di quegli Ateniesi medesimi, che odiavano a morte.

Pericle, di cui avremo in appresso l' occasione di parlare sovente, grand' uomo ma pieno d' ambizione, avendo acquistato molto credito sulla moltitudine, fece sostenere nella tribuna dall' oratore Efialte suo seguace, che una sì perfida e nemica cittade non potea pretendere soccorsi, anzi si doveano dare segni di esultanza per la sua rovina. Cimone pensava assai diversamente. La fede de' trattati; l' interesse di tutta la Grecia, i principj della generosità e dell' onore, gli sembravano leggi inviolabili. Conoscea bene dall' altro canto e con ragione, che Sparta era necessaria per contenere Atene ne' limiti della moderazione e segregarne l' eccessiva licenza, dicendo ovunque, che

era *malfatto il lasciare la Grecia zoppa, e la sua patria senza un equilibrio*. Tanto si adoprò, che fu deliberato di mandare qualche soccorso agli Spartani. Incaricato egli stesso di condurre le truppe ausiliarie, adempì la commissione con altrettanto successo che prudenza. Poco dopo ebbero di bel nuovo bisogno di ajuti, ed ei glie li recò per la seconda volta; ma fu rimandato con un ingiuriosa diffidenza. Offesi fieramente gli Ateniesi da sì enorme ingiuria, se la presero con l'illustre suo capitano, e l'ostracismo fu la ricompensa delle onorate sue fatiche e del suo zelo. I due popoli si mossero una guerra, che servì di preludio alle maggiori calamità.

Cimone sebbene barbaramente espulso portossi all'armata per offrirsi come volontario in servizio della patria. Cento de' suoi amici non meno di lui caduti in sospetto, si fecero tutti uccidere, e contribuirono non poco alla vittoria riportata dagli Ateniesi a Tenagra sopra gli Spartani. In capo a cinque anni fu l'eroe richiamato dall'esilio, perchè aveasi necessità della sua mente e del suo braccio, ed il suo rivale fu il primo a proporre di richiamarlo. Il patriottismo illuminato qualche volta riparava l'ingiustizia delle passioni, ed il virtuoso cittadino accettò l'invito,

vito, a condizione che si concludesse una tregua con Sparta.

In seguito procurò che si rivolgessero le armi di Atene contro i nemici stranieri tanto per accrescerne la potenza con mezzi gloriosi, quanto per impedire gli effetti delle cabale intestine. Riportò tali vantaggj e così segnalati sovra i Persiani, e si rese sì formidabile nell'Asia minore, che Artaserse intavolò de' trattati di pace, in vigore de' quali fu stipulato, che tutte le città Greche dell'Asia suddetta tornar dovessero a godere dell'antica libertà, e ciò nell'anno 459 innanzi l'Era Cristiana. Inoltre fu convenuto, che i Persiani non potessero più navigare oltre il Ponto Eusino, che fino alle coste della Panfilia; e che le loro truppe non avessero da accostarsi alle spiaggie di quà dal monte Tauro, che lungi tre giornate. Così con sommo profitto e decoro dei Greci, terminò una guerra, che avea durato quasi cinquant'anni.

Avendo [illegible] tal guisa consumata Cimone l'opera di Milziade suo padre e degli altri eroi suoi predecessori, la sua morte fu un danno irreparabile per la Grecia tutta. Ricco e disinteressato fu un modello di virtù in mezzo all'opulenza. I suoi giardini stavano sempre aperti tutti, e la

sua mensa era più quella de' poveri che de' suoi confidenti. Lontano dal conciliarsi con questo mezzo il favore popolare, si oppose sempre a' sommi abusi della democrazia. Pericle, che volea dominare non lo imitò punto su questo particolare.

COM-

CAPITOLO IX.

Pericle giunge a governare Atene.

Non vi era chi fosse dotato di maggiori talenti di Pericle per reggere dispoticamente la Repubblica Ateniese. Lo splendore della nascita lo rendea meno rispettabile della superiorità del suo genio. Educato dal filosofo Anassagora, si distingueva per le profonde cognizioni acquistate, per un discernimento sicuro, e per un eloquenza alla quale niuno potea resistere. Siccome aspirava al comando si era applicato sopra tutto allo studio degli uomini e all'arte di allettarli e persuaderli. Affettò a prima vista una non curanza degli affari affine di non suscitare nè la gelosia nè la diffidenza, volendo far credere di non avere altro scopo, che quello di acquistare della riputazione per mezzo delle armi. Frattanto nell'assenza di Cimone, ad altro non attese che a guadagnarsi la fiducia del popolo, adulandolo e dandogli sempre ragione, rinunziando a tutti i piaceri della giovane età per fare la figura di uomo di Stato, applicandosi intieramente alle occupazioni politiche.

Evitò di esporsi come Temistocle ai disgusti della moltitudine, non comparendo mai alle adunanze popolari che nelle occasioni essenziali, e facendo parlare i suoi amici, senza perorare egli stesso se non nel caso di grave urgenza. La sua mediocre fortuna non gli permettea di profondere le ricompense e i donativi, onde vi suppliva a spese del pubblico procurando, che si moltiplicassero i giochi, gli spettacoli, le feste, e che si distribuisse del denaro a quelli che frequentavano i tribunali e le assemblee. In una parola affine di rendersi padrone assoluto dei suffragj corruppe maggiormente i costumi.

Dopo la morte di Cimone, il quale invano esclamava contro un sì pericoloso cangiamento, l'autorità di Pericle si accrebbe sempre e le pubbliche rendite di quasi tutta la Grecia passarono per le sue mani. Egli ne consacrò una buona parte ad ornare Atene di edifizj e di statue; e fu allora, che il celebre Fidia inalzò tanti superbi monumenti che sorpassano d'assai il gusto delle opere Egiziane. Gli alleati si lamentarono non poco, che il tesoro destinato alla comune difesa fosse impiegato all'abbellimento di una sola città, e le loro lagnanze erano molto giuste. Pericle si schermiva con dei pretesti speciosi, di-

cen-

cendo, che il denaro potea spendersi a modo degli Ateniesi, allorchè essi adempivano i loro impegni per riguardo agli alleati, mentre non se ne potea fare un uso migliore, dopo aver provveduto a' pubblici bisogni. Aumentò però i dazj di quasi un terzo, quali dazj avrebbe dovuto in vece diminuire se è vero che vi fossero come sosteneva delle somme d' avvanzo.

Raddoppiandosi non ostante i reclami universali contro di lui, si offrì al popolo di pagare del proprio tutti i capi d' opera de' celebri artisti da esso ordinati, purchè le iscrizioni da apporsi sui piedistalli indicassero a chiare note il nome del donatore. È agevol cosa il supporre, che la vanità impedì agli Ateniesi l' acconsentirvi, per il che fu lasciato in libertà di disporre sempre del pubblico erario a suo arbitrio. Vi è però da riflettere, che un' offerta di tal natura suppone, che egli fosse divenuto molto ricco, sebbene gl' istorici de suoi tempi da esso regalati, decantino il suo disinteresse. Comunque siasi, giunse a tal segno di autorità di liberarsi per mezzo dell' ostracismo da un competitore, che gli aveano suscitato contro i più facoltosi cittadini. Salì quindi sempre più in potenza; e senza tanto lusingare come inaddietro la plebaglia, non lasciò di es-

sere assoluto padrone di tutte le deliberazioni. L'acquistata riputazione di probità, ed elargità verso i miserabili, avvalorava l'ascendente che sugli spiriti gli davano l'eloquenza e la politica. Aggiunse a tuttociò la gloria dell'armi con alcune fortunate spedizioni che in cambio di mansuefare, irritarono sempre più i suoi nemici, i quali si appresero a tutti i mezzi di rovinarlo con attaccare di primo colpo tutti i di lui partigiani. Tra questi fu accusato il celebre Scultore Fidia, di aver rubata una porzione dell'oro da impiegarsi in una statua di Minerva; e quantunque a chiare note risaltasse la sua innocenza, fu messo in prigione, dove morì dal disgusto di vedersi così indegnamente trattato.

Aspasia di Mileto donna ammirabile per la sua scienza ed il suo genio, sposata da Pericle dopo essere stato lungo tempo suo amante, fu similmente chiamata in giudizio, come rea d'empietà e di dissolutezza. La sua facoltà discorsiva e le lagrime di suo marito a grande stento la salvarono da una vituperosa condanna, a motivo di essere stato promulgato un odioso decreto, di denunziare chiunque sotto pretesto di filosofici sistemi, intraprendesse a spiegare la natura in una maniera opposta alla Religione del paese, cioè a dire senza le favole

vole della greca Mitologia. In conseguenza di ciò, Anassagora venne citato a comparire come empio, perchè era stato il primo tra i filosofi, che avesse avuto il coraggio di sostenere per mezzo d'argomenti l'esistenza di una sola Divinità. Pericle disperando della sua giustificazione, lo consigliò e l'ajutò a prender la fuga. Gli accusatori sempre resi audaci dai successi che ottenevano, scagliaronsi contro Pericle medesimo sul consueto articolo, che dovesse render conto dell'impiego delle pubbliche rendite. Mentre vi si preparava, il giovane Alcibiade, che cercava ad ogni costo di farsi una celebrità, disse, *che egli avrebbe dovuto pensare piuttosto a non renderne conto mai a nessuno*. Difatti se ne sbarazzò per mezzo della guerra del Peloponneso o cessando di opporvisi, secondo alcuni istorici: oppure eccitandola secondo altri per proprio suo interesse.

Questa guerra civile, uno de' più funesti avvenimenti della Grecia, nacque dai vizj radicali del Governo di Atene, e dalle erronee risoluzioni di quel popolo incostante e leggiero. Fiero per le ottenute vittorie sopra i Persiani, avea perduta quella moderazione, che gli avea procurata una decisa superiorità degli alleati, attirandosi l'odio e la gelosia con delle continue ingiuste

giuste intraprese. Assediavano gli Ateniesi in quell' epoca Potidea colonia de' Corinti, i quali offesi, ricorsero a Sparta, esclamando contro l' ambizione degli assedianti, ed insistendo sulla necessità di formare una lega contro di essi. Fu risoluto di prender le armi; ma prima si messero in campo de' maneggiati affine di aver tempo di prepararsi alle ostilità. Si chiedeva specialmente, che si levasse tosto l' assedio in questione; il che fieramente negato, si accese subito la face della discordia, e non si pensò da tutte le parti, che ad un ostinata guerra.

CA-

CAPITOLO X.

Principj della guerra del Peloponneso. Azioni di Alcibiade. (innanzi l' Era Cristiana 431.)

Sparta con quasi tutto il Peloponneso, la Focide, la Beozia ed altri popoli, strinsero una confederazione formidabile contro Atene ponendo in campagna più di 60 mila combattenti. Le forze di Atene in tutto non oltrepassavano i 15 mila uomini senza computare i cittadini armati per la difesa delle patrie mura. Con sì poche truppe non era possibile esporsi al cimento; onde il piano di Pericle fu di abbandonare il territorio alle devastazioni de' nemici, limitarsi a difendere solamente Atene, e rivolgere tutte le idee alla marina in cui consisteva l' antemurale dello Stato. Con molta pena giunse a persuadere gli Ateniesi a tenersi chiusi entro le loro fortificazioni, lasciar che l' Attica fosse desolata, e per mezzo de' loro vascelli vendicarsi sulle coste nemiche del male che faceasi al loro paese. Si conobbe in questa spedizione l' utilità delle scienze astronomiche. Una grand' ecclisse del Sole, riempì di spavento l' im-

l'immaginazione de' guerrieri di ambi i partiti, supponendola un certo segno della collera degli Dei. Pericle però, spiegando a quelli che militavano sotto di lui questo fenomeno della natura, riaccese maggiormente il loro coraggio.

Al termine della campagna incaricossi di recitare l'orazione funebre in onore dei morti nella guerra a norma della consuetudine degli Ateniesi, che serviva ad eccitarli a sagrificarsi per la patria. Dopo aver egli celebrati que' bravi guerrieri, che sparso aveano il sangue a pro dello Stato, l'Oratore disse a' respettivi figli e fratelli, che eglino non poteano giungere all'acquisto della fama senza i più sublimi sforzi; e che se l'odio e l'invidia perseguitavano sovente i viventi, veniva poi resa giustizia al merito degli estinti. Per tai parole, fu ricondotto alla sua abitazione dalle madri e dalle vedove di quelli a' quali fatto avea l'elogio, trasportate dalla gioja e dall'entusiasmo.

Il secondo anno della guerra, una peste orribile messe il colmo alle pubbliche calamità, che inasprirono talmente il volgo istabile, sino a scaternarsi contro Pericle togliendogli il comando, e condannandolo ad una pena pecuniaria. Ciò appena decretato, conoscendosi, che più che si au-

men-

mentavano le sciagure, vi era bisogno di un uomo di tanta perspicacia e fermezza se gli chiese perdono e si restituirono gli affari nelle sue mani, ma poco potè godere del ravvedimento de' suoi concittadini, mentre assalito dal contagioso morbo, in quell' epoca cessò di vivere compianto da quegl' istessi, che in vita lo aveano invidiato e detestato. I progressi dell' arti, del commercio, delle scienze, e della marina, parlavano ad evidenza per lui, e solo se gli potea rinfacciare l' aver cooperato ad aumentare in Atene la corruzione de' costumi. Aristide e Cimone l' aveano meglio servita, rendendola rispettabile per mezzo della moderazione e della giustizia: ed eglino al certo avrebbero fatto di tutto per evitare le disgrazie della guerra del Peloponneso, che durò ventisette anni, e fu sempre feconda di arrocità. Difatti l' odio reciproco tra le due Repubbliche Greche, Ateniese e Spartana sorpassarono i limiti stessi dell' inumanità e dell' odio il più inveterato. La seconda, tanto era il suo rancore, non si vergognò di chiedere ajuti ai Persiani nemici comuni, e Cleone vil parlatore s' impadronì dello spirito popolare con le sue ardenti suggestioni, adulazioni, ed esagerazioni originate da una testa riscaldata. Dopo dieci annì di barbare ostilità,

lità, si concluse stante il comune spossamento, una tregua di cinquant' anni, che non fu, che una falsa apparenza di concordia. Alcibiade giovane di alta nascita, di una rara bellezza e dovizia dotato di molto fuoco e di un brio straordinario, non tralasciava di calcare qualunque sentiero a diritto e a rovescio per giungere a disporre a suo modo del governo della Repubblica. Veniva eccitato alla virtù dalle lezioni di Socrate suo maestro, e strascinato d' altronde dalle proprie inclinazioni e da falsi amici verso i progetti dell' ambizione, che non poteano mettersi in esecuzione se egli non giungeva a riaccendere la mal' estinta face della guerra.

E siccome sempre tra Sparta e Atene insorgevano delle lagnanze sopra alcune reciproche infrazioni della tregua, Alcibiade si approfittò dell' occasione perchè si rompesse, e vi riuscì malgrado le insinuazioni in contrario di Nicia buon cittadino e capitano d' armate assai circospetto. Quest' ultimo avea un partito, onde gli Ateniesi si divisero tra loro, e l' ostracismo dovea decidere della contesa. Iperbolo uomo generalmente screditato declama e contro il giovane e contro il vecchio con l' idea di succedere al potere di entrambi. Le due fazioni invece si riunirono contro sì indegno

gno soggetto, e lo bandirono, rinunziando però sino da quell' istante all' ostracismo troppo avvilito, cadendo in un personaggio abietto e da tutti esecrato. Alcibiade che avea sempre la fantasia piena di chimere non contento di aver rimessi in campo gli Ateniesi e gli Spartani, meditò la conquista della grand' Isola della Sicilia e ne fece adottare la spedizione da lui proposta, ad onta delle ragioni in contrario del suddetto Nicia. Era quel paese popolato di colonie greche, tra le quali Siracusa teneva il primo luogo; e quella città famosa dopo essere stata sotto il dominio di Gelone contemporaneo di Serse, che con le sue virtù meritossi il titolo di Re e quindi di Trasibulo suo figlio, che dopo la morte del fratello Gerone fu scacciato dal trono, perchè tiranno e non imitatore della paterna condotta. Vi si ristabilì il governo popolare a dispetto di due popoli confinanti, vale a dire degli Egistani e de' Leontini, i quali per sostenere il punto, reclamarono i soccorsi di Atene.

Nicia invano rappresentò a suoi compatriotti essere una folle temerità l' intrigarsi in tal controversia, mentre essi erano circondati dai nemici per tutte le parti. I talenti, le grazie e le profusioni di Alcibiade incantavano il popolo e tutta la gio-

ven-

ventù, per il che non è da meravigliarsi se il suo parere prevalse a quello del suo saggio competitore. Fu risoluto precipitosamente di prendere le armi a pieni voti contro i Siracusani, ed entrambi i due avversarj furono incaricati della spedizione da eseguirsi unitamente ad un terzo comandante chiamato Lamaco. I preparativi si eseguirono con la massima sollecitudine (l'anno innanzi Cristo 415), e l'armata stava per partire, quando un accidente singolare riempì la città tutta di tumulto e agitazione. Le statue di Mercurio si trovarono una mattina rotte e mutilate, specie di sacrilegio capace di mettere in furore la superstiziosa moltitudine. Forse i nemici di Alcibiade commisero eglino stessi il misfatto, per rovinarlo, e poi cogliendo l'occasione lo accusarono di empietà. Lungi dal mostrare alcuna perturbazione o debolezza ei chiese audacemente un pronto giudizio, e siccome le diverse forze armate lo sostenevano, i querelanti vedendo, che non sì facilmente sarebbero giunti allo scopo che erasi prefisso; sospesero la causa sotto il pretesto che l'imbarco delle truppe non potea differirsi. La flotta si messe alla vela; ma appena fu giunta alle coste della Sicilia, Alcibiade ricevette l'ordine di restituirsi alla patria per attendervi la sua

sen-

sentenza. Temette di restar vittima della cabala orditagli contro in sua assenza, e scappato di mano a quei che lo scortavano, se ne fuggì a Sparta, giurando un odio eterno contro i suoi persecutori e contro Atene medesima. Affettò di uniformarsi ai costumi degli Spartani, e giunse a tanto di conciliarsi la loro fiducia, disprezzando alteramente la condanna di morte in contumacia emanata dagli Arconti contro di lui, declamando allorchè glie ne giunse l'avviso: *io farò loro vedere, che vivo ancora*.

Di fatti per quanto egli fosse impetuoso e non molto prudente, il suo genio fecondo in espedienti, avrebbe molto giovato al buon esito della spedizione della Sicilia. L'incertezza, e la troppo timida lentezza di Nicia, aumentarono le difficoltà, e la continua disapprovazione che senza cautela dava ognora ad una tale impresa, scoraggiva le truppe. Non ostante l'assedio di Siracusa incalzavasi con vigore, onde quella gran città immersa nelle ricchezze e nelle delizie, sarebbe rimasta soccombente, se non le fossero giunti a tempo i soccorsi di Corinto, e Sparta, sollecitati vivamente dall'istesso Alcibiade. Due mila Ateniesi perirono in un attacco arrischiato in tempo di notte contro il parere del loro capo;

e le malattie, la stanchezza ed il pericolo d'Atene molestata da vicino dalle armi Spartane, fecero prendere in fine la risoluzione di levare l'assedio.

Poteasi eseguire una ritirata, nel momento che gli assediati non pensavano per niente a impedirla. Un ecclisse della Luna spaventò l'armata, e fece sospendere la partenza, tanto Nicia era ignorante e superstizioso a confronto di Pericle. I Siracusani ebbero tutto il comodo di venire alle mani, e con gli ajuti degli Spartani e de' Corintj comandati da Gilippo, accesa la pugna, disfecero gli Ateniesi per terra e per mare, astringendone i comandanti a rendersi prigionieri dopo inutili sforzi di coraggio. Furono messi a morte, e il trionfo de' vincitori fu macchiato dalla più esecranda crudeltà.

CAPITOLO XI.

Seguito della guerra del Peloponneso, Atene presa e soggiogata.

La speranza di conquistare Siracusa inebriava talmente il popolo Ateniese, che fecero morire come un iniquo impostore il primo che recò loro l' infausta nuova della ricevuta sconfitta. La costernazione succedette ben tosto alla baldanza, essendo altrettanto maggiore il pericolo in quanto che gli Spartani per suggerimento di Alcibiade, aveano fortificata Decelia vicina ad Atene. Senza la lentezza consueta del governo di Sparta, non si potea salvare la Repubblica da un colpo di mano. Si ebbe il tempo di respirare e di riconoscersi; ed il popolo persuaso in quel punto della propria incapacità, depose tutta la sua autorità in un consesso di uomini riputati saggj ed esperti, i quali a prima vista fecero nascere un decreto, che si potessero spendere per la comune difesa le somme destinate a pagare i pubblici spettacoli, e che era proibito severamente d' impiegare ad altr' uso, neppure eccettuata la guerra, tanto si amavano con furore gli spettacoli ed i passatempi. Questi denari servirono

alquanto a ristabilire l'esercito e la marina, sebbene vi restasse tuttora gran motivo di temere.

Quasi tutti gli alleati di Atene, le erano divenuti nemici stante gl'intrighi e segreti maneggj di Alcibiade. Per buona sorte, egli non conservò per lungo tempo in Isparta quel credito, che lo rendeva formidabile alla sua patria, mentre sotto una falsa apparenza di virtù, avea saputo sedurre molte donne Spartane, e tra quelle la sposa del Re Agide. Questi motivi di risentimento fecero dimenticare tutti i servigj che avea resi, e mentre egli si affaticava nell' Ionia per trovar gente e viveri agli Spartani, essi spedirono colà un ordine segreto, che fosse messo a morte. Avvisato di questa perfidia, si rifugiò presso il Satrapo Tisaferne Governatore di Sardi, che avea impegnato da qualche tempo a dichiararsi contro gli Ateniesi. Conciliossi ben presto l'amicizia de' Persiani imitandoli ne' costumi assai conformi ai suoi, e le di cui precedenti disgrazie in guerra davano molto peso a' suoi consigli. Determinò il suo protettore a mantenere sempre vivo quello spirito di disunione, che divideva i Greci, affinchè una città, non potesse mai prevalere all' altra, e una politica di tal natura era la più sagace e la più sicura.

Nell'

Nell'istesso tempo (l'anno 413 prima di Gesù Cristo) le civili dissenzioni laceravano gli Ateniesi, che non vollero più i consigli dei saggj; e cangiata idea istituirono in vece un Assemblea di 400 cittadini. Questi subito, in vece di pensare agli avanzamenti de' nemici esterni, abolirono il Senato, nè molto stettero a farsi detestare per la tirannia, che esercitavano col disprezzo delle leggi fondamentali dello Stato. L'armata trovavasi stazionata in Samos, e non intendeva di prestar il suo assenso ad un sì funesto cangiamento. I soldati di proprio moto richiamarono Alcibiade, lo posero alla loro testa a condizione che gli conducesse tosto a sterminare gli oppressori. Egli tutto promesse; ma prima si accinse a respingere e battere gli Spartani ed i loro ausiliarj. Riacquistò l'impero del mare, e si preparò con gloria il ritorno nella patria, che lo richiamò discacciando i 400 demagoghi. Un uomo così straordinario, che avrebbe voluto far tanto bene e che per dispetto e vendetta avea fatto tanto male, fu ricevuto con immensi trasporti di giubbilo; e gli Ateniesi arrossirono di averlo perseguitato. Fu ordinato che si togliessero gli anatemi lanciati contro di lui, e Teano che non avea voluto in addietro prestarsi a tale ufizio,

disse non esservi bisogno, *perchè ella era Sacerdotessa per implorare delle prosperità dagli Dei e non dei disastri a chicchessia.* Alcibiade tornò di bel nuovo ad essere l'idolo del popolo più volubile dell'onde del mare che lo circondava. La sua politica artificiosa coprissi con la maschera della Religione per dileguare in tal guisa ogni minima traccia dell'empietà di cui era stato accusato; onde celebrò con la massima pompa i misterj di Cerere. Ma come garantirsi dalla leggerezza di quella inconsiderata moltitudine? Sedotta da un miserabile oratore, rigettò con orgoglio poco opportuno le proposizioni di pace per ben due volte messe in campo dagli Spartani, e quest'imprudenza gli trasse addosso nuove e meritate calamità. Lisandro Capitano di Sparta, chiese ajuto ai Persiani e ne ottenne delle somme, con le quali assoldò nuovi marinari e ne aumentò la paga, cosa che fece andare sulla sua squadra molti di quelli che servivano su quella di Atene. Mentre Alcibiade cercava anch'egli denaro dalle città Greche dell'Ionia, Antioco suo sostituto, che comandava in sua assenza uomo di niun conto e timoroso, si lasciò battere vergognosamente, per il che i folli Ateniesi che si figuravano delle continue e rapide vittorie, depo-

sero

sero Alcibiade, che non si era trovato al sofferto svantaggio, ed in sua vece elessero dieci Generali per dirigere alternativamente le armate, rimedio assai peggiore del male.

Dall'altro canto gli Spartani richiamarono Lisandro, a cui similmente avean tolto il comando, perchè ne paventavano la somma ambizione. Callicratida suo successore virtuoso e moderato avea a prima vista riportati dei successi, ma Atene, avendo equipaggiate cento galere per soccorrere Carone uno de' suoi comandanti assediato nel porto di Mitilene, il capitano di Sparta si credette in obbligo di combattere contro un armamento marittimo molto superiore in forza al suo. Egli fu vinto ed ucciso nella battaglia dell'Arginuse, che costò una gran perdita di gente e di navi a i vinti.

Dopo questa vittoria, gli Ateniesi si disonorarono con una stranissima ingiustizia. I comandanti aveano destinate cinquanta galere alla cura di raccogliere i morti e render loro gli estremi onori funebri. Un improvvisa tempesta impedì l'esecuzione dell'ordine dato; per la qual cosa il popolo ignorante ed acciecato dalla superstizione, facendo dipendere dalla sepoltura la felicità dell'altra vita, credette

che gli estinti domandassero vendetta. Tre pertanto de' suddetti comandanti vennero accusati e condannati al supplizio, in vece di essere ricompensati del valore dimostrato nella zuffa e pel segnalato servigio prestato. Sparta restituì, come si è accennato di sopra il supremo comando a Lisandro richiesto con istanze assai forte e minaccie dagli alleati, che egli solo giudicavano capace in quelle circostanze di riparare la sconfitta dell' Arginose. Appena ripresa la direzione della guerra s' impadronì di Lampsaco sulle coste dell' Ellesponto, laonde gli Ateniesi ne corsero in traccia e gli presentarono la battaglia che varie volte ricusò d' accettare mostrando paura. La sua idea si era d' indebolirne la vigilanza eccitare in essi una temeraria fiducia e trarli in qualche insidia, cosa non tanto difficile stante la moltiplicità de' capi, che poche volte andavano d' accordo. Non avendo sulle spiaggie in cui trovavasi la loro flotta nè veruna piazza nè un porto per rifugiarsi una inconsiderata sicurezza dovea precipitarli. Di fatti erasi avvezzati a sbarcare in terra di notte tempo per riposarsi dopo avere insultato il nemico tutto il giorno. Alcibiade accortosi del pericolo di una rotta totale corse dalla Tracia ove erasi ritirato, ad avvertire i co-

mandanti della sciagura che loro sovrastava ma non fu ascoltato essendo quasi sempre l'orgoglio il fedel compagno della presunzione e dell'ignoranza. Finalmente coltosi da Lisandro un momento favorevole in cui le navi di Atene trovavansi disperse, dette loro addosso nelle vicinanze di Egopotamo, tagliò in pezzi l'armata, e fece tre mila prigionieri, che tutti poi a sangue freddo vennero inumanamente trucidati. Filocle uno de' capitani Ateniesi avea usata la medesima crudeltà verso i prigionieri Spartani; per la qual cosa Lisandro avendogli domandato qual trattamento si meritava: *qual trattamento*, rispose, *che ti avremmo usato se ti avessimo vinto. Tu sei vincitore usa de' tuoi diritti*. Da ciò si può giudicare dell'atrocità di questa guerra tra gente dell'istessa nazione e che parlava l'istesso linguaggio.

Non passò molto tempo dopo un sì gran trionfo degli Spartani, che Atene fu assediata per mare e per terra. I suoi plebei cotanto superbi e fastosi nella prosperità ed altrettanto abbattuti ed avviliti dall'infortunio, e scoraggiti e pieni di paura non osarono di opporre veruna resistenza a' nemici, anzi offrirono di sottomettersi a quelle leggi, che loro sarebbero dettate, purchè loro si lasciasse la città ed il porto.

Si

Si discussero a Sparta le condizioni da prescriversi. I Corintj ed i Tebani avrebbero voluto, che Atene fosse distrutta; ma gli Efori più saggj, furono di parere di mantenere in piedi una rivale alla loro patria, affine di preservarne dalla corruttela quella costituzione, che tanto la distingueva.

Nel 404 innanzi l' Era Cristiana, si concluse un trattato con gli Ateniesi portante, che 1 le fortificazioni del Pireo sarebbero demolite unitamente alla gran muraglia, che univa quel porto alla città; 2, che gli Ateniesi consegnerebbero tutte le loro galere e navi armate, toltone solo dodici; 3, che abbandonerebbero tutte le piazze delle quali si erano resi padroni; 4, che richiamerebbero tutti gli esiliati; 5, infine, che in tutte le guerre unirebbero le loro armi a quelle degli Spartani. In tal guisa terminò in capo a ventisette anni la famosa guerra del Peloponneso. L' ambizione ne fu la causa; l' animosità e l' odio vi aggiunsero tutti i loro furori; e la Grecia vi perdette tutti que' vantaggj, che la concordia e l' unione le aveano poch' anzi procurati.

CA-

CAPITOLO XII.

Rivoluzioni in Isparta. Liberazione e risorgimento di Atene. Condanna di Socrate.

Lisandro grand' uomo di guerra; ma oltremodo ambizioso, volea dominare da per tutto. Dopo la riportata vittoria, sottomesse diverse città a dei magistrati dipendenti da' suoi cenni, e nell' istessa guisa si regolò in Atene, dove installò trenta Arconti, che a sua istigazione divennero altrettanti tiranni crudeli ed inesorabili. Corruppe i costumi di Sparta introducendovi le ricchezze a segno, che a Gilippo celebre per aver liberata Siracusa, venne la volontà di rubare secondo il costume del paese una porzione dell' oro recato dall' Attica e dall' Asia, ma cangiate le circostanze dovette nascondersi e fuggire per non esser mandato al patibolo. Sparta con tuttociò godea qualche apparenza di libertà, nell' atto che Atene gemeva sotto la più feroce oppressione. I trenta tiranni che l' angustiavano, secondo l' istorico Zenofonte, fecero morire più cittadini in otto mesi, che i nemici non aveano uccisi in quasi

sei

sei lustri di guerra. L'espressione è esagerata, tuttavia prova bastantemente la grandezza del male. Alcibiade quantunque esiliato, si accinse a spezzare le catene insoffribili della patria, ed a tal'uopo stava per incamminarsi verso la Corte di Persia, onde aprire qualche trattativa a tal'uopo; ma gli Spartani temendo, che non riuscisse nel suo disegno, persuasero a forza di donativi il Satrapo Farnabazo a farlo assassinare. Alcuni Sicarii si accostarono alla di lui casa, e non osando entrarvi ad eseguire l'infame commissione, vi appiccarono il fuoco. L'esule illustre uscì fuori con la spada alla mano, e scagliossi addosso a' manigoldi, che superiori di forze lo trafissero fuggendo con mille colpi di freccie, per cui spirò sul terreno carico di ferite. La Grecia non avrebbe avuto giammai il più famoso e perfetto eroe, se egli avesse saputo o voluto moderare le sue passioni o consacrare i suoi talenti alla virtù.

Atene trovò un altro vendicatore in Trasibulo figlio di Conone, il quale messosi alla testa de fuorusciti ebbe il coraggio di entrare di pieno giorno in città e andare ad attaccare i tiranni, che parte uccise e parte scacciò astringendoli a una veloce fuga. Invano Sparta cercò di ristabilirvi il suo barbaro dominio. Vi era da supporre,

re, che questa subitanea rivoluzione non costasse gran spargimento di sangue, perchè contavansi molti partigiani della depressa oligarchia. Un amnistia generale abolì qualunque rimembranza delle passate cose, ed aumentò d'assai la gloria del liberatore.

Le disgrazie e l'esperienza, non resero però nè più cauti nè più saggj gli Ateniesi. Sempre troppo vivi e puntigliosi, proseguirono a condannare all'esilio que' cittadini e quei forestieri, che erano provveduti di un vero merito, e che non ne adulavano i vizj, per conservare, dicevano, una perfetta indipendenza, quasi fosse delitto nell'Attica il seguire le traccie dell'onestà e del dovere.

In tal guisa le persone probe correvano in Atene l'istessa sorte che altrove gli scellerati ed i perturbatori della quiete; talchè era onorifico il restare espulso da quella città divenuta il teatro dell'odio e dell'ingiustizia. Una moltitudine di sedicenti filosofi di diverse specie vi seminava la turbolenza e la divisione; e la riacquistata libertà degenerata in libertinaggio non serviva che per tenervi vieppiù accesa una continua discordia. I fanatici si formavano un pregio di andare in tutto direttamente contro il senso comune, e la decen-

za,

za, non rispettando nè regole nè leggi; eppure hanno lasciata la lor memoria alla posterità, che si è scordata di tanti individui più degni di special menzione.

Altri tra i surriferiti filosofi di nome, celebravano altamente e si vantavano di studiare la saviezza, nell' atto che s' immergevano stoltamente in mille opinioni ugualmente assurde che insensate. Ad onta di ciò, in mezzo a questi pazzi, uscì alla luce un Socrate, uomo che in tutta la sua vita non cadde in altro errore, che nel prendere in moglie una donna stravagante.

Era nato con delle inclinazioni reprensibili, lo confessa egli stesso; ma giudicando sanamente, che la vera filosofia consiste nel vincere le passioni ed emendare i proprj difetti arrivò facilmente a capo di tutto, essendo questo il suo vero oggetto. Domate le passioni, pensò ad ornarsi lo spirito; ed in mezzo alle scienze utili non sdegnò apprenderne delle vane per servirsene qualche volta. In tal modo divenne uno de' più rari uomini de' suoi tempi. La sua eloquenza uguagliava la sua profonda dottrina, e la sua equità ed affabilità superavano i suoi talenti. La gente onesta in conseguenza avea piacere nel trattarlo; e sentirlo parlare, e quando gli altri sofisti venivano solo sofferti dalla più vil plebaglia;

glia; Socrate conversava co' nobili co' magistrati, e con i capi dell' armata.

Alcibiade, di cui di sopra molto si è detto, fu uno de' suoi primarj discepoli, ed era amato dal suo maestro, che si affaticava sopratutto a contenere per mezzo della ragione l' impetuosità del di lui troppo focoso temperamento. Non essendosi mai veduto un giovane più intraprendente in materia di galanteria, tutti i mariti e tutti i padri gli divennero nemici come anche molte distinte donne a motivo di sua incostanza, onde fu creduto bene di staccarlo da Socrate sotto pretesto di un ambasceria a Sparta, dove quegli abitanti gelosi del di lui merito procurarono di licenziarlo al più presto che fosse possibile. Tornato in patria formossi contro di esso una specie di congiura, in sequela di che fu messo in prigione come reo di aver tentato di usurpare il supremo comando.

Intanto in Socrate risplendendo il vero modello della sana filosofia, che illumina lo spirito per renderne il cuore più virtuoso, risaltava anche il trasporto per l' umanità e per la giustizia, dimodochè niente lasciò d' intentato per far rimettere in libertà il suo allievo; cosa che gli trasse addosso il rancore di molti potenti personaggj. Egli si mostrava buon marito, cittadino

tadino zelante ed incorruttibile negli affari, povero, disinteressato, amico di tutti i buoni ognora occupato all'istruzione della gioventù, ma non potea soffrire e disprezzava i sofisti, che decideano di tutto senza saper niente, e che non spacciavano che parole vuote di senso. Coloro diventarono suoi antagonisti irreconciliabili, e tanto più perchè dava a suoi discepoli delle idee sublimi della Divinità, tutte dirette a screditare le assurdità della mitologia. I superstiziosi e gl'ippocriti, gli divennero parimente nemici, e ne determinarono tra loro la perdita. Due uomini infami chiamati l'uno Anito, e l'altro Melito, si fecero capi della nera trama, ed Aristofane, che nelle sue commedie satiriche non risparmiava verun'onorato personaggio, irritato perchè il filosofo non approvava la licenza delle sue sceniche produzioni gli ammenò il primo colpo facendolo contraffare pubblicamente sul teatro. Socrate nondimeno assistè tranquillamente alla commedia delle nubi ove egli era posto malignamente in ridicolo, esprimendosi m'immagino di essere ad una tavola imbandita, ove tutti i commensali si prendano divertimento sopra di me.

Non passarono molte settimane, che Melito prese apertamente il carattere di querelan-

relante, e lo accusò dinanzi all' assemblea generale del popolo di corrompere la gioventù, negare la moltiplicità degli Dei, introdurne de' nuovi, o piuttosto non riconoscerne alcuno. Socrate si giustificò adducendo la vita semplice ed innocente che conduceva; nonostante fu ristretto in carcere finchè non avesse pagata una pena pecuniaria. Vi furono alcuni scolari facoltosi, che si offrirono sborsarla per lui; ma egli ricusò il benefizio per timore di confessarsi colpevole, anzi sostenne di essere in diritto di esser nutrito a spese dello Stato nel Pritaneo. Questa fierezza di un animo scevro dal delitto irritò maggiormente la moltitudine di già mal prevenuta, e fu condannato alla morte.

In ogni tempo, in ogni età è avvenuto, che i disgraziati non abbiano che pochi o troppo deboli difensori. Tutti gli ammiratori e gli amici del filosofo impauriti lo abbandonarono, quantunque potessero essergli utili, ed ei malgrado ciò non apparve meno tranquillo e meno costante nell' avversità di quello che lo fosse nella prospera sorte. La sua carcere divenne il punto di unione di alcuni discepoli, che gli erano più affezionati, e che accorrevano ad osservare col massimo stupore l' intrepida indifferenza di un uomo su cui nè le ca-

lunnie dei detrattori, nè l'orrore di un ingiusto supplizio faceano alcuna impressione. Perchè devo lagnarmi, dicea, del mio destino? Il mondo intero relativamente agl' immensi spazj dell'emisfero, è una prigione assai più angusta di questa. Io sarò presto liberato dall' una e dall' altra, avendo vissuto abbastanza per conoscere di non saper niente. Che importa alla società che un cittadino comune viva fino a cent' anni? I giorni di un buon magistrato, di un artefice eccellente non dovrebbero terminar mai se fosse possibile perchè un tale individuo è assai raro e troppo utile al pubblico.

Si cercò di persuaderlo ad impegnare per lui diversi personaggj di rango che lo stimavano e lo aveano invitato più volte a conferire seco loro, ma sempre negò di aderire a tali consigli. Eglino sanno bene rispondeva, che io son quà e che possono giovarmi. In quanto a me non voglio espormi ad un rifiuto per la conservazione di una cosa di sì piccol momento come la vita, che presto mi verrà tolta dagli anni o dalle malattie. Io non devo empiamente sovra me stesso per abbreviarla, ma se la patria comanda la mia morte, io devo sottopormi senza mormorare alle sue leggi.

Finalmente gli venne comunicato il decreto

creto che dovesse bevere la cicuta. Zantippe sua moglie, quell' istessa che tanto lo avea molestato col frastuono della sua voce rumorosa e co' suoi capriccj, volò alla carcere scarmigliata e piangente, e comprendendo allora tutta l' estensione della perdita ad essa tanto fatale, gettossi a' piedi del paziente marito, e lo scongiurò a piegarsi, ad eccitare la clemenza de suoi concittadini. Credete voi, le replicò, che si lascieranno costoro commovere dalle mie preghiere, quando non hanno potuto esserlo dall' equità e dalla giustizia? Gli presentò l' unico suo figlio pargoletto in età capace di sentire la mancanza di un simile genitore, e questi pure si prostese a' piedi paterni stringendoli e bagnandoli con le sue lagrime.

Superiore il filosofo alla natura ed a tutti gli umani riguardi, sostenne quest' attacco con minor fermezza degli altri. Sollevato il fanciullo, se lo strinse al seno con una tenerezza, che facea sperar tutto alla madre; poi ad un tratto rimettendosi; parti gli disse, ricordati, che tu sei mio figlio; ed apprendi che è meglio morire che vivere con infamia. Tu mi perdi è vero, ma ti lascio in vece un esempio, che ti servirà in appresso più di me medesimo, insegnandoti ad essere obbediente

alla volontà della patria senza esaminare, se sia questa conforme alle regole dell' equità. Pregò nell' istesso tempo sua moglie a dargli l' estremo addio, e condur seco il fanciullo; al che ella aderì subito conoscendo che suo marito era irremovibile; più ragionevole in ciò di quello che sempre erasi mostrata co' suoi trasporti e stravaganze insoffribili. Il ripudio essendo in quell' età alla moda, era stato consigliato Socrate più volte a disfarsene; ma un tal rimedio legale parve a lui indegno di un seguace della filosofia e della sana morale, onde la compativa, e ne scusava i difetti, confessando, che era dotata di un cuor buono e non peccava, che per vizio di temperamento troppo igneo.

Quei che si trovarono presenti a questa tenera scena, si sentivano spezzare il cuore dalla tenerezza, e gli rinfacciarono la sua fermezza come una mancanza di sensibilità. Sentì Socrate vivamente questi rimproveri, e non volendo lasciare dopo di se niente, che potesse adombrare la sua fama e la sua condotta, loro disse di non essere inflessibile per durezza di animo, ma per la forza della ragione, che gli additava che nel suo caso vi era bisogno d' intrepidezza e non di flebili lamenti atti solo ad aumentare la comune debolezza.

Una

Una risposta di questa natura, non sodisfece gli amici del filosofo, che non cessarono di biasimarlo sulla sua indifferenza per la vita. E che? esclamò; ognun che esiste, non deve forse o prima o poi veder troncata quest'esistenza? Unitamente allo sviluppo delle idee giuste e precise, prevalse in me il gusto per gli studj, e consacrai fino d'allora i miei giorni ai libri, alle scienze. Nell'età delle passioni, mi accinsi a domarle; e non dovendo aver' io altra relazione con quei, che poteano ritardare il mio trionfo, non sarebbe ora un inconseguenza somma, che dopo aver tanto declamato contro le massime che corrono, ed aver tanto studiato per separarmi dal restante degli uomini, mostrassi del rammarico nel disgiungermi per sempre da loro?

L'arrivo dell'esecutore di giustizia, annunziò all'eroe della filosofia esser giunta l'ultima sua ora. Se gli tolsero le catene per lasciargli un momento di libertà pria di morire. I circostanti non poterono contenere l'amarezza che risentivano, e si posero a deplorare la sciagura di lui, non meno che quella d'Atene, che rimanea priva del suo migliore ornamento. Miei cari, proseguì a dire, perchè non gemeste quando mi vedeste disprezzare le ricchezze

ed i soverchj comodi di una voluttuosa abitazione, le sontuose vesti, la tavola, il vino, il gioco, i profani amori? Sarei allora morto all'onore; ed ora che incomincio veramente a vivere, non merito di esser compianto.

Mostrando quindi i luoghi del suo corpo impiagati ed offesi da i duri ferri che lo aveano avvinto; mirate, si espresse, se non devo sperare, che i mali sofferti non debbano procurarmi una deliziosa ricompensa? Mi lusinga più questa speranza, che i danni cagionatimi dai pesanti ferri. Niuno osò più di replicare ed aprir bocca in faccia ad un uomo che dimostrava tanta forza di spirito, ed osservava l'istessa indifferenza e taciturnità nel vedersi recare la tazza avvelenata. Presa, che l'ebbe Socrate in mano disse, *la pena a cui mi si condanna è ingiusta, mentre non ho commesso alcun delitto, e ciò è noto a voi, alla patria, alla Grecia. Solo desidero, che ne sia istrutta la posterità, e mi disgiungo volentieri da un mondo in cui mi annojava, non iscorgendovi che soverchierie e misfatti.*

Bevve nell'istesso tempo il mortifero liquore, e si stese involto nel suo mantello sovra una banca di legno che gli serviva di letto, senza mai nominare Anito e Melito

lito suoi persecutori, nè proferire la minima lagnanza contro di loro. Leggendo sui volti degli amici e degli scolari, che lo attorniavano continuò a spiegare tranquillamente le sue massime filosofiche, e raccomandar loro la felicità di Atene, per la quale conservò sino all'ultimo respiro un grande attaccamento. Ad un tratto mentre ragionava, alcune convulsioni lo assalgono, la voce gli manca, gli estremi congedi si rinnovano, i suoi occhi si estinguono, e di Socrate non resta, che il cadavere e il nome.

Sparsa la nuova per la città, gli Ateniesi aprirono gli occhi, detestarono la propria ingiustizia e l'obbrobrio di cui eransi coperti, onorarono la memoria dell'insigne concittadino, punirono severamente i suoi accusatori; ma l'accusa ed il giudizio comparvero tanto abominevoli, in quanto che impunemente permettevasi ai commedianti di mettere in ridicolo sulle scene gli stessi Dei. I filosofi frattanto, si moltiplicarono piucchè mai, si divisero in diverse sette, inventando ogni sorta di opinioni e sistemi del tutto opposti gli uni agli altri. Nondimeno non contossi mai tra costoro un Socrate, che avesse la modestia di confessare la sua ignoranza, e

che non cercasse in mezzo alle studiose sue fatiche, che la verità e la virtù.

I Greci fecero in quest'epoca (400 anni innanzi Cristo) una celebre spedizione. La Corte di Persia trovavasi soggetta a frequenti rivoluzioni, perchè la Monarchia mancava di leggi fondamentali, specialmente intorno alla successione alla corona. Regnando Artaserse Memnone, il giovane Ciro suo fratello, che comandava da padrone in tutte le provincie dell'Asia minore, intraprese a balzarlo dal trono, ed avendo stretta alleanza con gli Spartani e gli Argivi, che avea sempre protetti, tredici mila Greci raggiunsero il di lui esercito e marciarono seco lui verso l'Eufrate. Artaserse si era colà avanzato con un armata inumerabile. Si dette la battaglia, e Ciro, che facea le parti di capitano e di soldato, esponendosi soverchiamente restò ucciso sul campo e seco lui il fiore de'suoi partigiani ed anche circa tre mila Greci. Il rimanente ristrettosi insieme col suo coraggio e la sua disciplina, ardì di affrontare l'immenso stuolo de' vincitori; e all'intimazione di rendersi, fu risposto, che morirebbero tutti pria di abbassare le armi. Continuamente inseguiti e molestati nella loro ritirata, ritornarono vittoriosi

in

in Grecia per l'Ellesponto, dopo avere attraversato più di 12 mila stadj di paese nemico. Zenofonte, che gli comandava, espone i più minuti ragguaglj di questa ritirata, che passò per un capo d'opera della Scienza militare di quell'età.

CA-

CAPITOLO XIII.

Agesilao nell' Asia. Trattato svantaggioso con i Persiani. Grandezza della Repubblica di Tebe.

La gloriosa ritirata dei dieci mila Greci, rianimò tra loro l'ardore di battersi contro il comune nemico. Le loro Colonie Asiatiche trovavansi in grave pericolo, per aver tutte prestata assistenza al giovane Ciro che esse amavano. Fu d' uopo prender le armi per difenderle, e per umiliare di bel nuovo i Persiani. Agesilao Re di Sparta, che si era acquistato un gran concetto di valore e di prudenza, incaricato venne del supremo comando.

Era egli un vero eroe, che conservava gelosamente gli antichi costumi della sua patria, privo affatto d' orgoglio, e che sapea guadagnarsi tutti i cuori. Scelse trenta de' più saggj uomini d' armi per comporre il suo consiglio di guerra, ed in poco tempo riempì l' Asia tutta di costernazione e terrore. I Satrapi del Re Persiano aprirono seco lui una negoziazione, nella quale scorgendo, che essi cercavano di prender tempo, si mostrò non meno insensibi-

le

le alle promesse, che alle minaccie, trionfando ognora della loro superbia e del loro fasto con la sua ammirabile semplicità.

Di già si proponeva di entrar vincitore nell' interno dell' Impero; quando gl' intrighi e l' oro de' Persiani, avendo suscitata una lega contro Sparta assai riflessibile composta di Tebani, Argivi, ed Ateniesi, una tal notizia arrestò alquanto i di lui progressi. Lisandro, che comandava nell' Egeo, accorse tosto per disciogliere con un colpo di mano questa confederazione, ma rimase ucciso in una battaglia ineguale. Sempre ambizioso e maligno, avea ordita una cospirazione contro Agesilao medesimo, onde non fu da nessuno compianto. Frattanto questi fu richiamato alla difesa della patria; ed egli mostrossi sommesso al comando degli Efori, sacrificando alla subordinazione le più belle speranze di nuove e segnalate vittorie. *So*, diceva egli, *che non merita di comandare chi non sa obbedire alle leggi*. Egli ricondusse velocemente le truppe nella Beozia, ed avendovi inteso, che come si è di sopra accennato la flotta nemica avea rotta e dispersa quella degli Spartani, ne dissimulò la notizia, e ordinò un sagrifizio di rendimento di grazie, come se i suoi riportato avessero il vantaggio. Incoraggiti in in tal guisa i

a i suoi combattenti, attaccò i Tebani a Coronea, e sebbene ferito, dette loro una totale sconfitta.

Non ostante Conone Generale Ateniese desolò tutte le coste della Laconia, e rialzò per la terza volta le mura di Atene, mediante i soccorsi in denaro somministrati dai Persiani e ciò l'anno 387 prima di Gesù Cristo. Sparta non temeva cosa alcuna quanto il vedere la sua antica rivale riprendere le sue forze, onde giudicò meglio disonorarsi con un umiliante trattato di pace con i Persiani, che soffrire una tal cosa. Antalcide nemico di Agesilao ne fu il negoziatore, e vi fu stipulato, che le città Greche dell'Asia restassero sotto il dominio di Artaserse, ed in tal guisa lo spirito di discordia che dividea la Grecia, le fu anche più fatale di quello che in addietro le avea recato di profitto l'ardore per la libertà e per la gloria.

E per darne una prova, è da sapersi, che Febida uno de' capitani di Sparta, conducendo un corpo di genti per soggiogare la piazza di Olinto nella Tracia, passando pria della citata lega, sotto le mura di Tebe, profittando di alcune dissenzioni intestine, s'impadronì per sorpresa della cittadella. Essendo orribile una tal violenza in tempo di piena pace, se ne

tras-

trasmessero de' forti reclami a Sparta, che rispose freddamente, che avrebbe esaminato se nel fatto vi fosse per lei dell' utilità, secondo la falsa massima, che presume, che tutto ciò che è proficuo sia lecito. Stravagante fu la risoluzione su tal proposito degli Spartani; che condannarono Febida ad una pena pecuniaria, e ordinarono intanto, che si ponesse una buona guarnigione nella cittadella di Tebe.

Quattrocento cittadini di quella Repubblica, rifugiati in Atene, furono banditi in vigore di un decreto del partito predominante. Pelopida uno di essi, distinto non meno pel merito, che per la nascita, si accinse benchè giovane, a liberare la patria dall' oppressione sotto cui gemea. Si procurò delle intelligenze, e vi entrò segretamente con undici suoi compagni, alla testa de' quali tagliò a pezzi i capi della tirannia, ed invitò il popolo a ricuperare la perduta autorità. Un corpo di Ateniesi arrivato ben tosto unitamente a tutti gli altri Tebani esiliati, assediò la cittadella e l'obbligò alla resa. L'illustre Epaminonda, povero malgrado la nobiltà de' suoi natali e filosofo pacifico ad onta de suoi talenti, era stato lasciato quieto come incapace di nuocere a chi usurpato avea tutti i poteri. Contribuì egli molto

alla

alla nuova rivoluzione unendosi a Pelopida, ed entrambi vincolati dallo zelo e dall' amicizia formarono la grandezza e la prosperità di Tebe. Gli Ateniesi con la loro leggerezza naturale abbandonarono per la solita mal' intesa gelosia tra le città Greche, gl' interessi di quella Repubblica; ma una squadra Spartana avendo tentato d' impadronirsi per sorpresa del porto del Pireo, si affrettarono a rinnovare una alleanza di cui sentivano la necessità.

Agesilao fu spedito dagli Spartani con numerose truppe nella Beozia, dove aggravato dalla decrepitezza, si limitò a una guerra di scaramuccie solo adattata ad agguerrire i Tebani. Restituitosi a Sparta coperto di ferite; *eccovi ben ricompensato*, gli disse Antalcide, *di avere insegnata a' grassi e torpidi Beozj l' arte di combattere, che non poteano apprendere, che da un sì bravo maestro*. Di fatti si segnalarono nell' azione di Tegira, in cui Pelopida si aprì un libero passaggio con la spada alla mano a traverso l' armata nemica, tre volte più numerosa della sua. Frattanto la Grecia stanca di tante divisioni desiderava una pace generale. Si aprirono delle conferenze a Sparta, dove Epaminonda sostenne fieramente l' indipendenza della sua patria, e chiedeva risarcimenti per i mali che ingiu-

sta-

stamente se le erano fatti soffrire. Agesilao sempre avvezzo a parlare da padrone, cancellò con alterezza il loro nome dal trattato che stavasi per concludere, e che fu sottoscritto o per timore o per seduzione dai rappresentanti di alcune Greche popolazioni.

CAPITOLO XIV.

Luminosi successi dei Tebani sino alla morte di Epaminonda.

Sembra, che Tebe appena riacquistata la sua libertà minacciata dalle forze superiori e dall'odio degli Spartani dovesse restare annichilata. Ma due cittadini della qualità di Epaminonda e Pelopoda, bastavano a un popolo animato dalla disperazione alla più ostinata difesa. Il primo fu nominato supremo comandante delle armi, ed il secondo non essendo più in carica, fu eletto capo del *battaglione sacro*, composto di trecento giovani guerrieri. impegnati con giuramento a sostenersi scambievolmente combattendo sino alla morte, senza mai ceder terreno. Uscito l'esercito Tebano in campagna, si venne ad annunziare al capitano, che gli augurj erano sinistri; dunque, rispose, il migliore augurio sarà il morire per la patria; nondimeno per prevenire gli effetti della superstizione, fece supporre de' presagj favorevoli, che ispirarono ai soldati una viva fiducia. Un grand' uomo può profittare degli errori del volgo per vantaggio del volgo medesimo a cui sovente sono molto nocivi.

La

La battaglia di Leuctri accaduta 370 anni innanzi Gesù Cristo fu decisiva. Con sei mila e 400 uomini solamente, Epaminonda piombò addosso agli Spartani, che aveano 26 mila combattenti. Sapea, che gli alleati di Sparta mormoravano contro la sua prepotenza, e scorgeva ne' suoi qual coraggio aveano infuso l'amore dell' indipendenza e l'orrore di una gravosa servitù, dimodochè quello che in altre circostanze sarebbe stato più che temerario, non lo era in quell' istante. Tali misure e disposizioni del tutto nuove in materia di tattica militare seppe egli prendere, che riportò una vittoria completa, e mai gli Spartani aveano fatta una perdita sì grande di gente, essendo rimasto ucciso sul campo Cleombroto loro Re con 1400 de' primarj cittadini e circa 7 mila Iloti. In Isparta una sì grande sconfitta perturbò gli animi, ma non gli scosse; e solamente, siccome restava la città senza difensori fu sospesa la pena d' infamia per i fuggitivi. *Bisogna*, disse Agesilao, *lasciar dormire le leggi per un giorno e restituire ad esse in seguito tutta la forza*. Egli non meno degli Efori e di tutti i capi di famiglia, si mostrarono in tal congiuntura degni dell' antica fama acquistata.

Una parte degli alleati essendosi subito

separata dagli Spartani, i Tebani penetrarono nella Laconia, mettendo tutto a ferro e fuoco. Sparta mancava di mura e di fortificazioni, non avendo altro antemurale, che i petti degli abitanti, per il che Epaminonda forse avrebbe potuto entrarvi vincitore; tuttavia prevedendone la rovina, giudicò bene di non privare la Grecia del suo braccio dritto, e contentandosi a rendere la libertà ai Messenj che ella opprimeva, si ritirò colmo di gloria. Per tale spedizione nel Peloponneso, egli avea conservato il comando delle truppe quattro mesi oltre il prefisso termine, perchè così esigeva il ben pubblico. Ciò formò al suo ritorno un capo d'accusa capitale, da cui egli stesso si difese, esprimendosi, che accettava volentieri la morte, se voleasi ascrivere a lui tutta la fama delle sue imprese, pubblicando di averle eseguite senza l'assenso e l'intervento della Repubblica. Fu ammirato generalmente, in vece di condannarlo, e la sua sommissione alle patrie costumanze, lo rendea anche più rispettabile de' suoi istessi trionfi. I suoi emuli, gli fecero conferire per insultarlo una piccola magistratura, che esercitò con la maggiore esattezza ed applauso popolare; ed allora fu detto, *che le cariche onorano i cittadini, ma che i cittadini ancora più onorano le cariche.* Ate-

Atene in questo mentre ed altre città, si collegarono di bel nuovo con gli Spartani contro una Repubblica, i di cui successi eccitavano di bel nuovo la loro gelosia, e si rivolsero a' Persiani per ottenere dei soccorsi. Tebe deputò dal suo canto Pelopida, che si conciliò la stima di Artaserse e lo persuase a favorire la sua patria più tosto che le primarie Repubbliche della Grecia, sì lungo tempo nemiche del suo Impero. Venne impiegato quindi contro Alessandro tiranno di Ferea in Tessaglia, che dopo esser ridotto a fuggire si lasciò da lui sorprendere e far prigioniere. Sebbene in ceppi, lo minacciava, onde il tiranno avendogli domandato perchè cercasse in tal guisa la morte; *è perchè*, replicò, *tu perisca più presto meritando sempre più la vendetta degli uomini e degli Dei*. Liberato da Epaminonda, ed impaziente di render la pariglia ad Alessandro, impegnossi con troppa veemenza in un azione per trafiggerlo di propria mano, e spirò carico di ferite nell'atto che i suoi guerrieri vincevano. Si vede, che la prudenza non regolava sempre il valore, difetto tanto più grande in quanto che la mente di un bravo condottiero di armate è più del suo braccio necessaria allo Stato.

Similmente Epaminonda morì di un

grave ferita riportata nella famosa giornata di Mantinea in cui gli Spartani soffersero una seconda rotta terribile (l'anno 363 innanzi l'Era Cristiana). Egli era veramente un eroe in tutta l'estensione del termine, avendo sempre conservata in mezzo a suoi trofei la pietà filiale e la sensibilità verso gli afflitti. Avrebbe potuto arrichirsi, anche onestamente, e si mantenne sempre povero, a segno, che uno de' suoi grandi amici avendo bisogno d'un talento, lo prese ad usura da un altro per renderlo pago.

Tebe, che fino a che egli visse grandeggiò sulle altre città sue rivali, ricadde nell'oscurità dopo la perdita di un cittadino di sì alto ingegno e celebrità. I suoi abitanti conservarono la riputazione di un popolo stupido, il che attribuivasi all'aria nebbiosa e pesante della Beozia. Non ostante era stata illustrata dall'insigne poeta Pindaro, e lo fu dopo varj secoli dall'istorico Plutarco contemporaneo dell'Imperatore Trajano. Quantunque vi siano de' climi poco favorevoli al genio, non ve ne è però alcuno, che non possa essere decorato da uomini rinomati in ogni genere.

La battaglia di Mantinea ispirò a' Greci quel desiderio di concordia, che non avrebbero giammai dovuto allontanare da loro,

e si

e si riunirono perchè ciascheduno Stato godesse separatamente della propria indipendenza. Sparta volendo di bel nuovo soggiogare la Messenia, ricusò d' entrare in questa pace generale, e spedì de' soccorsi agli Egiziani ribellati contro il Re di Persia. Il vecchio Agesilao condusse un grosso corpo di truppe ne' contorni del Nilo, e morì ritornando da una spedizione del tutto inutile. Era un gran Principe ed un gran capitano, ma troppo appassionato per la guerra, e nel conceder tutto alla forza, niente alla ragione.

L' istoria della Grecia non offre niente d' interessante sino al regno del primo Filippo Sovrano della Macedonia. Sparta cadde nel languore; Tebe restò affatto dimenticata, ed Atene si rendeva ogni giorno più debole. Diverse città si tolsero al suo dominio, nell' atto che le interne sue fazioni si laceravano scambievolmente. I loro oratori strascinavano il popolo forsennato a norma de' loro capriccj, che ad essi saltavano in testa, e la violenza e il disordine subentrarono alle leggi. Ificrate il migliore tra i capitani rimasto in vita, vedendosi accusato, comparve in piazza accompagnato da una truppa di giovani ufiziali, e si fece assolvere alla vista delle loro spade. *Sarei ben pazzo*, si espresse, *di*

combattere per gli Ateniesi e non difender poi la mia vita contro i loro trasporti irragionevoli. Uno Stato comunque sia non può sussistere quando le passioni non hanno alcun freno.

CA-

CAPITOLO XV.

Principj del governo di Filippo Re di Macedonia.

Sebbene i Re della Macedonia, pretendessero discendere da Ercole, i Greci non gli consideravano come loro connazionali, e li trattavano da barbari nell' istessa maniera de' Persiani. Da più di 400 anni, che quel Regno sussisteva, avea avuto sempre bisogno della protezione di Sparta o di Atene; ma era venuto il tempo, che dovea prevalere alle due Repubbliche ed acquistare una molto maggior potenza.

Dopo la morte del Re Aminta, 375 anni prima di Gesù Cristo, i di lui figli disputarono il trono, che le loro discordie poteano del tutto rovesciare. Combattendo in quell' epoca Pelopida contro il tiranno di Ferea, si ebbe ricorso a lui per terminare queste differenze. Egli vi ristabilì la calma facendosi dare diversi ostaggj delle più distinte famiglie, e tra gli altri, Filippo uno de' fratelli del Re Perdicca, che inviò a Tebe. Morto Perdicca insorsero diversi concorrenti a disputar la corona al di lui figlio tenero fanciullo; ed allora fu, che Filippo in età di ventiquattro anni forma-

tò sulle lezioni di Epaminonda, se ne fuggì segretamente, giunse in Macedonia, ed assunse il supremo potere in qualità di tutore del pupillo suo nipote. Si maneggiò quindi per esser dichiarato Re persuadendo i Macedoni di aver bisogno di un uomo, e non di un infante per ristabilire i loro affari.

Appena divenuto Sovrano, meditò subito dei vasti disegni, per eseguire i quali la sua prima cura fu disciplinare e rendere agguerrite le sue truppe sul piede dei Tebani, ed inventò prendendo per modello il battaglione sacro la *Falange*, che divenne poi sì formidabile. Consistea questa in una colonna di sei in sette mila uomini sopra sedici teste di profondità, armati di picche, e che sopravanzavano gradatamente gli uni agli altri, onde comporre tutti insieme una fronte impenetrabile ed invincibile. Trattava i soldati con bontà, gli chiamava suoi compagni, dava loro l'esempio della subordinazione e con tali modi ne fece tanti eroi. Aggiungeva al coraggio ed alla scienza militare una profonda politica tutta diretta a servire all'estrema ansietà, che nutriva di rendere la Macedonia Signora della Grecia. La sagacità, l'arte di dividere gli animi, quella di promovere degl'intrighi e delle trattative a suo van-

vantaggio, non prendere le armi che a proposito; infine fu buono per lui tutto ciò, che un ingegno il più sopraffino può inventare di espedienti buoni o pessimi per giungere al prefisso intento. Trovò ne' monti del suo paese delle miniere d' oro, e le impiegò subito a guadagnarsi degli amici, e corrompere i magistrati ed i comandanti di quelle città che volea soggiogare. *Non vi è fortezza, che non si possa prendere*, diceva, *purchè vi possa passare un asino carico d' oro.*

Seguiva sempre a tal' uopo un piano di politica ben condotto, nell' atto che i Greci tuttora discodi ed inconseguenti non ne aveano alcuno. Anfipoli colonia Ateniese, di cui seppe rendersi padrone un poco con la forza un poco con la seduzione, gli servì di piazza d' armi per le ideate spedizioni. La Tessaglia fu da lui sgombrata affatto dai tiranni; e da lì in poi la cavalleria Tessala unita alla sua falange gli apportò una decisa superiorità di forze e gli sottomise alcune città importanti della Tracia. Gli premea specialmente di possedere Olinto dominata da gran tempo dal popolo di Atene, che invano vi mandò qualche soccorso, mentre due traditori comprati gliene aprirono le porte. Venendo costoro disprezzati dai Macedoni, ricorsero a lui

per

per non essere più oltraggiati; ed ei gli rispose, *non badate a questa gentaglia materiale, che vuol chiamare sempre le cose col suo nome*. Non seppero, che soggiungere, perchè il loro delitto gli ricuopriva d' obbrobrio.

Il più fiero nemico di Filippo, fu l'oratore Demostene, di cui nessuno mai seppe cotanto inalzare al più alto grado il talento dell' eloquenza, fortissimo mezzo per esercitare una specie di predominio nella Repubblica d' Atene. Nemico dichiarato di Filippo, si oppose sempre con la maggiore acrimonia a tutti i suoi progetti d' ingrandimento. E di fatti, se egli fiorito avesse in un epoca in cui si fosse conservata l' antica passione per la gloria e delle grandi imprese, si avrebbe probabilmente opposto un baluardo insuperabile all' ambizione di quel Principe scaltro e potente. Ma Atene avea interamente degenerato. Una moltitudine di anime venali non pensava, che al mal costume o ad accumulare denari: le magistrature si acquistavano per via di cabala e di bassezze; i cittadini si addormentavano in seno al riposo ed alla mollezza, lasciando la cura di combattere per loro ai soldati mercenarj; il popolo vivea contento, purchè fosse adulato e se gli profondessero gli spettacoli. La rappre-

presentanza di alcune tragedie e dei giochi, costava più denaro, che altre volte la guerra contro i Persiani. Tale era la mania dei passatempi, che fu proibito sotto pena di morte l'intetromperli o sospenderli anche in tempo di ostilità. Demostene attaccò due volte questo abuso enorme indirettamente, chiedendo, che si esaminassero, e quindi si abolissero tutte le leggi e consuetudini irregolari e perniciose. Per quante ragioni esponesse non potè ottenerlo, onde si può dire che egli fu più ardente che saggio, nell'eccitare la sua degenerata Repubblica contro la forza de' Macedoni, ed i suoi consigli ebbero delle funeste conseguenze perchè troppo erano variati i tempi.

Filippo non tardò molto a trovare l'occasione di penetrare con le sue armi nella Grecia lacerata da circa due lustri da una guerra chiamata sacra. Un pretesto di Religione ne era la causa. i Focesi vicini al Tempio di Delfo lavorate aveano alcune terre consecrate ad Apollo, per la qual cosa le adiacenti popolazioni eransi messe in campagna per vendicare l'offesa del Nume in vigore di un decreto degli Anfizioni, che non avea mancato di eccitare ovunque il fanatismo. Atene e Sparta entrarono nel loro partito e Tebe si apprese

ad ajutare i primi come i più deboli. Il Re di Macedonia si dichiarò neutrale, per aspettare il momento di approfittarsi della discordia. L'anno 346 prima di Gesù Cristo, manifestandosi mediatore, arrivò alla testa di un buon esercito alle Termopili, s'impadronì di quel passaggio importante, ed entrato nella Focide, ove non se gli fece veruna resistenza, dette termine in meno di un mese alla guerra, acquistandosi la fama di Principe religioso, fama molto favorevole alla sua politica. Dettò al Consiglio degli Anfizioni una sentenza contro i Focesi, che gli escluse per sempre da quel consesso; domandò ed ottenne il loro posto, come pure la presidenza ai giochi Pittici tolta ai Corintj perchè sostenuti aveano i sacrileghi. Eccolo in pochi istanti divenuto l'arbitro della Grecia.

CA-

CAPITOLO XVI.

Fine del Regno di Filippo Focione opposto a Demostene.

Facendosi rispettare dai Greci avea il Re Macedone sormontato il maggiore ostacolo che vi fosse per lui da temere. Dissimulò per qualche tempo ancora i suoi progetti, e tornato nella Macedonia, si accinse a contornare di nuove conquiste i suoi Stati, ed a rendersi sempre più forte. S' impadronì di una parte dell' Isola di Eubea da esso chiamata le *Pastoje della Grecia* a motivo della sua vicinanza al continente, per il che Demostene istigò sempre più contro di lui gli Ateniesi con le sue vcementi perorazioni, conosciute sotto la denominazione di *Filippiche*. In seguito, con l' idea di affamare Atene, che traea la maggior parte de' commestibili dalla Tracia, il Re assediò Bisanzio, e nell' atto medesimo si sforzò di persuadere il mondo, che egli osservava scrupolosamente i trattati, che gli altri infrangevano. Inoltre non cessava di rimproverare ad Atene, che ella suscitava contro la Macedonia la Corte di Persia, il che pur troppo era vero, avendola l' istesso Demostene indotta a questo

passo

passo umiliante. Egli non cessò mai d'inveire sino a che non l'ebbe impegnata in una guerra importante e perigliosa. A sentirlo ragionare, Filippo dovea esser irremissibilmente rovinato, ed intanto s'inviarono de' soccorsi alla piazza assediata sotto la direzione di Carete, uomo così ignorante e screditato, che gli abitanti ricusarono di riceverlo entro le mura.

Atene possedea un uomo ammirabile per i suoi talenti e per le sue virtù ed il popolo non ne facea verun conto. Questi era Focione vero filosofo, bravo capitano, oratore nervoso e saggio politico. Demostene, al quale sempre si opponeva con successo, lo chiamava la *Scure de' suoi discorsi*, perchè in vece di lusingare le passioni degli Ateniesi, si opponeva a tutte le loro inconsiderate deliberazioni. Un giorno, che si sentì applaudire dalla moltitudine, voltatosi a uno de' suoi amici gli disse: *mi sarebbe forse fuggita dala bocca qualche sciocchezza?* Egli costantemente fu di parere di mantenere la pace, stantechè la guerra non potea produrre, che delle gravi disgrazie. Non ostante non lasciò di comandare le armate, non vi essendo nessuno più capace di lui, e le truppe parvero diverse assai che per l'addietro sotto i di lui ordini. Filippo vedendosi a fronte un

uomo

uomo di guerra di tanta abilità, ebbe la prudenza di ritirarsi, e Bisanzio ed altre piazze della Traccia da lui minacciate si sottrassero dal cadere nelle sue mani. Ma la superstizione riaccese una nuova guerra sacra, che guidò il Macedone allo scopo, che si era prefisso. Per mezzo de' magistrati, che riceveano dal suo erario delle segrete annue pensioni, giunse ad essere nominato Generalissimo delle forze Greche, contro i profanatori delle terre di Delfo nuovamente usciti in campo. Li gli prevenne di due marcie, ed occupò Eletea la più forte piazza della Focide. Tebe essendo vicina, facilmente potea subire l'istesso destino. Demostene insinuò agli Ateniesi di soccorrere quella città, sebbene loro mortal nemica; ed egli stesso incaricato di trattare una lega difensiva, seppe comunicare a' Tebani quell'orgasmo, che gli scaldava la testa e concluse il trattato.

Focione opinando sempre diversamente, uno gli domandò se ardiva ancora parlare di pace. *Sì*, gli rispose l'eroe, *sarò sempre fermo nel mio sentimento, quantunque io sappia, che durante la guerra tu mi obbedirai, e in tempo di pace sarò a te sottoposto*. Applaudendosi l'oratore, che il teatro delle stragi avrebbe avuto luogo nella Beozia e non nell'Attica; *ciò*, l'inter-

rup-

ruppe, *importa molto poco*; *bisogna pensare a vincere, perchè se siamo vinti tutte le calamità si affaccieranno alle nostre porte.* Tuttavia in Atene non si ascoltavano più i consigli della prudenza e si andava a precipitarsi senza riflessione nel pericolo, in guisa che alcuni sinistri oracoli, non raffreddarono punto questo furore di battersi pria di aver prese le opportune misure. Demostene non ebbe timore di esclamare, che la Sacerdotessa di Apollo *Filippizzava*; erpressione, che sarebbe stata considerata come una grande empietà in bocca di Socrate o di Platone.

Filippo avendo offerta inutilmente la pace, spinse la sua armata verso Tebe nell' anno 333 pria dell' Era Cristiana. Ivi trovò l' esercito combinato delle Repubbliche confederate, e con esso venne alle mani a Cheronea. Le forze poteano dirsi quasi uguali da ambe le parti, talchè si pugnò con grande ostinazione, ed in mezzo alla zuffa, il giovane Alessandro gettossi con alcuni altri giovani suoi compagni e ruppe e disperse il battaglione sacro. Uno de' capitani d'Atene incalzati avendo a vicenda alcuni corpi a cavallo di Macedoni, si messe ad inseguirli in gran disordine, come se la battaglia fosse guadagnata. *Gli Ateniesi non sanno più vincere*, gridò allora il

Re,

Re, e facendo avanzare la sua falange, gli sbaragliò, gli astrinse alla fuga, e riportò una decisiva vittoria.

Demostene ugualmente timido guerriero che audace oratore fu de' primi a gettar le armi per salvarsi, ed a comprendere il folle errore commesso di allontanare dal comando Focione, per la picciolezza di semplici gare private e diversità di opinione. La maniera con la quale il vincitore trattò i vinti, aumentò maggiormente la gloria del suo trionfo, avendo rimandati liberi i prigionieri Ateniesi senza pretendere alcun riscatto, ed accordando il perdono a' Tebani, nella cui città pose per altro una buona guarnigione, onde tenergli in freno per l'avvenire. In tal guisa mostrossi molto superiore ai Greci, che lo aveano disprezzato come un barbaro, nell' atto che eglino commesse aveano tra loro le più orribili barbarie. La sua ferma condotta e la accortezza unita allo splendore d' imprese così ben dirette, lo resero padrone quasi assoluto di tutta la Grecia; ed allora fu che concepì il progetto di muover la guerra ai Persiani e stendere le sue conquiste sul loro Impero. A tal' uopo in un adunanza da quasi tutti i diversi Stati, si fece nominare Generalissimo, come altre volte era stato Agammenone, della guerra,

che doveasi intraprendere. Consultato l'Oracolo secondo il costume rispose in termini ambigui: *il toro è di già coronato è vicina la sua fine e ben presto sarà immolato*. Credette Filippo o piuttosto si persuase, che una tal risposta annunziasse la rovina del Re di Persia.

Si affrettò pria di partire per l'Asia a celebrare il matrimonio di sua figlia Cleopatra; ma in mezzo all'esultanze ed alle feste nuziali, venne ucciso a tradimento da Pausania uno de grandi del Regno, che non avendo potuto ottenere giustizia di un offesa ricevuta da un cognato del Re, si vendicò contro chi negato avea d'ascoltarlo governò con gran lustro per lo spazio di venticinque anni; e benchè non esente da non pochi vizj, aggiunse a questi molte rare qualità senza le quali non avrebbe potuto riuscire in veruna delle sue idee. L'educazione di Alessandro suo figlio, gli parve un dovere da non essere affidato che all'uomo più saggio e più dotto del suo secolo. Scrisse dunque ad Aristotile in questi termini. *Io ho un figlio, e ringrazio meno gli Dei di avermelo dato, che di averlo fatto nascere nel tempo che vive un uomo così dotato di saviezza e prudenza come voi siete. Ho speranza, che lo renderete degno di succedermi, e di governar bene*

la

la Macedonia. Con simili sentimenti, dovea quel Sovrano esser grato a' suoi sudditi, e co' suoi talenti politici e militari superiori a quei di tutti i Principi del suo tempo, non è meraviglia se egli fondò una potenza formidabile.

CAPTIOLO XVII.

Regno di Alessandro sino alla battaglia di Arbella.

La gioventù più fresca di Alessandro, non annunziava gran cose quantunque appreso avesse dal genitore e dal maestro tuttociò che vi bisognava a rendersi immortale. Poco stette però a spiegare la sua inclinazione trascendente alle militari spedizioni, risvegliata specialmente nel suo animo dalla continua lettura dell' Iliade d' Omero, che formava le sue delizie, perchè vi trovava la descrizione brillante de' combattimenti degli antichi, e forse favolosi eroi. *Mio padre prenderà tutto*, ripetea sovente ad uno de' suoi amici, *e niente vi resterà per me*. Discorrendo un giorno con alcuni ambasciatori Persiani, non si trattenne ad informarsi nè delle magnificenze, nè dell' Asiatiche ricchezze; ma solo della distanza de' luoghi, delle forze della Persia, della natura del governo, della perspicacia e bravura personale del monarca. Stupiti quei ministri, diceano tra loro; *questo giovane Principe è grande ed il nostro è ricco*. Il coraggio, l'ambizione, più elevata della paterna, ed il genio di va-

ste

ste intraprese, ben presto si ravvisarono nel suo carattere, talchè in età di venti anni quando ascese al trono egli era in grado di farsi temere ed ammirare.

Gli Ateniesi sempre più forsennati, s' immersero indecentemente a degli eccessi di gioja alla nuova della morte di Filippo; e Demostene in particolare, non risentì vergogna nel far decretare un solenne ringraziamento agli Dei ed una corona civica all' assassino Pausania. In seguito eccitò i Greci a sollevarsi contro un ragazzo imbecille (così chiamava Alessandro) il di cui Regno minacciava rovina, e quelli ebbero tanto poco raziocinio di prestarsi alle sue millanterie. Greci e barbari ordirono insieme una sollevazione generale per sottrarsi al dominio della Macedonia.

Alessandro, che conoscea le sue forze, benchè consigliato ad un accomodamento da' suoi pusillanimi consiglieri, uscì in campo con la massima celerità per soggiogare i malcontenti; e Traci, Illirici, ed altri barbari, rimasero ben presto puniti della loro ribellione. In tal congiuntura, si vuole, che egli marciasse varie giornate nelle contrade oltre il Danubio. Comparve in seguito quando meno era atteso sotto le mura di Tebe, che avea trucidata una parte del presidio Macedone. Le offrì il perdono

purchè gli fossero consegnati i rei di quest' eccesso, ed i Tebani avendo stoltamente ricusato di accettare la condizione, si arrischiarono a combattere e furono disfatti. Il vincitore espugnò quella città famosa con la spada alla mano, le dette il sacco, fece schiavi tutti gli abitanti e non lasciò liberi che i ministri dei Templi e i discendenti del poeta Pindaro. Premiò anche una donna, che si era vendicata con la morte data a uno de' suoi primarj uffiziali, che le avea fatta violenza. Gli Ateniesi altrettanto sbigottiti quanto eransi mostrati baldanzosi, gli spedirono una deputazione per chiedere umilmente la pace. Demostene fu uno dei messaggieri; e tale fu la paura che risentì nel presentarsi innanzi allo sdegnato conquistatore, che separossi da suoi colleghi. Alessandro a prima vista era tentato di distruggere Atene come infatto avea fatto di Tebe: nondimeno rientrato in se stesso, mostrossi clemente, per non togliere alla Grecia tanti monumenti provenienti dal genio delle belle arti e delle scienze, e perchè eziandio ivi fiorito aveano un Temistocle, un Aristide, un Socrate, un Platone. Si prestò facilmente ad una conciliazione, senza esigere altro patto, che l'esilio di un cittadino tumultuoso e capo di fazione denominato Caridemo.

Di-

Divenuto in una sola campagna non meno potente dell' antecessore convocò di bel nuovo a Corinto tutti i rappresentanti i diversi popoli della Grecia e loro di bel nuovo propose il gran piano di rovesciare l' Impero Persiano, e volle essere nominato capo della spedizione. I Principali cittadini ed anche filosofi, concorsero a felicitarlo, eccettuato Diogene celebre pel disprezzo delle ricchezze ed anche dell' altrui beneficenze. Questa cosa piccò Alessandro, che andò a trovarlo, e stupito della fiera indipendenza di quel cinico impudente, narrano non si sa con qual fondamento appoggiati, alcuni scrittori, che egli dicesse; *se io non fosse Alessandro vorrei essere Diogene*. Questo sentimento è falso e ridicolo, perchè del tutto opposto ai principj e doveri della società.

Comunque fosse, si restituì nel suo Regno per dar mano agli opportuni preparativi, e rifiutò sino di prender moglie, temendo di perdere troppo tempo nelle nozze. Cercò a forza di elargità di avere al suo servigio i migliori uffiziali ed uomini di guerra che fosse possibile, a quali profondendo amplamente le ricchezze e gli onori, uno di questi gli domandò cosa sarebbe rimasto a lui, ed ei gli rispose, *la Speranza*. Incaricò Antipatro suo primo mi-

nistro e capitano di guardare la Macedonia e tenere in freno la Grecia con un armata di 15 mila uomini scelti, ed altri 35 mila tra infanteria e cavalleria ne scelse per formare il suo esercito composto di truppe eccellenti e vecchj guerrieri esperimentati. Partì quindi dalla sua reggia, ove più non tornò, senza altri fondi che settanta talenti, e viveri per poco più di un mese, contando molto sulla fortuna e sulla debolezza de' suoi nemici.

Di fatti da lungo tempo il Persiano Impero minacciato era da uno sfasciamento totale, a motivo della sua eccessiva estensione, dei vizj del governo che mancava di un sistema stabile nell' amministrazione, e per la depravazione e l' alterezza dei Satrapi governatori delle provincie, i quali per la troppa lontananza della corte aveano usurpata quasi la Sovranità. Se Artaserse II. avesse lasciato regnare Ciro il giovane sulla Lidia ed altri paesi dell' Asia minore sino all' Eufrate, egli avrebbe contenuti i Satrapi ed eretto un antemurale non sì facile a rovesciarsi tra la Persia e la Grecia. L' Eunuco Bagoa assassinò Oco successore di Artaserse, nel cui posto messe Arsete, e questi pure da lui tradito ed ucciso fu inalzato al soglio Dario Codomano, che gli fece pagare il fio di tanti misfatti.

fatti. Questo monarca regnava allorchè Alessandro passò armato nell' Asia. Incominciata la guerra, dopo avere onorata nella Frigia la tomba di Achille, traversò il fiume Granico in faccia a' Persiani, che messe in fuga in una gran battaglia avvenuta l' anno 334 innanzi Cristo. L' azione potea chiamarsi assai rischiosa, ma fu giudicata necessaria dal giovane eroe per ispirare il terrore delle sue vittorie. Un luminoso successo giustificò la temerità.

Memnone di Rodi il miglior capitano di Dario lo avea scongiurato più volte, ed inutilmente, di evitare qualunque cimento campale e di desolare il paese affine che i Greci mancassero di sussistenza, molestandogli continuamente alle spalle ed ai fianchi con la cavalleria leggiera. Se questo consiglio fosse stato ascoltato, l' esercito di Alessandro si sarebbe distrutto in breve tempo da se medesimo. Suggerì anche l' espediente di portare il fuoco della guerra in Macedonia, onde produrre una forte diversione e ne pigliò per se l' assunto. Essendo però rimasto ucciso in un assedio la sua morte fece abbandonare a Dario l' unico mezzo che per esso vi era di salute. L' Asia sino al Monte Tauro fu sottomessa in pochi mesi. I Macedoni superarono le trafile della Cilicia senza che i

Per-

Persiani osassero di opporvisi, quindi si resero padroni delle ricchezze di Tarso città oltre modo doviziosa. In quelle vicinanze Alessandro coperto di sudore, andò a bagnarsi nell' onde sempre gelide del fiume Cidno, e guadagnovvi una febbre, che poco mancò che non lo tolse di vita. Il Re di Persia intanto avanzavasi per combattere di bel nuovo; ma in vece di attendere i Greci nelle pianure dell' Assiria dove avrebbe potuto spiegare contro di essi tutte le numerose sue forze, s' internò in un sito angusto in cui esse erano incapaci di agire. La sua cieca fiducia gli fece al solito rigettare tutti i buoni consiglj, ed a suo gran danno apprese nella giornata di Isso, che un immensa quantità d' uomini mal disciplinati e mal condotti non possono prevalere a fronte di veri soldati diretti da un capo valoroso ed abile nell' arte della guerra. Trenta mila Greci, che militavano sotto le bandiere Persiane disputarono la vittoria. Rotti questi, tutto il rimanente prese la fuga.

Il solo Dario mostrò sommo coraggio, e non si ritirò se non dopo che i cavalli del suo carro caddero al suolo carichi di ferite. Sua madre, sua moglie, le sue figlie ed un figlio fanciullo ancora (che non era punto necessario, che ei conducesse in mez-

zo allo strepito dell' armi) caddero in potere del vincitore. Alessandro andò a consolarli e gli trattò con generosità. Sisigambi madre del monarca vedendolo entrare nella sua tenda con Efestione suo favorito, gettossi per isbaglio a' piedi di questo credendolo il Re. Avvertita dello sbaglio temette di averlo offeso, ma egli la calmò dicendole *; no, mia madre, voi non vi siete ingannata; anch' egli è un altro Alessandro.*

L' Istorico Quinto Curzio riporta molti dei consimili fatti, a' quali si può a meno di prestar fede perchè la sua penna non è molto veritiera e tende al romanzesco, e vi è da temere di mischiare la favola all' istoria. In conseguenza della seconda vittoria penetrò nella Siria, ed in Damasco sorprese degli immensi tesori lasciativi incautamente dai nemici: e ben gli servirono a proseguire le sue conquiste. Narrasi, che con quelle ricchezze si potessero caricare 7 mila bestie da soma, e si contassero 300 damigelle e più di 400 uffiziali inservienti al lusso smoderato della Corte Persiana, che perciò manteneasi ugualmente debole che orgogliosa. Dario scrisse in questo mentre una lettera piena di alterezza al vincitore, esortandolo a dar fine ad una guerra ingiusta, e richiedendogli la madre

la

la moglie ed i figli. Alessandro vi rispose da padrone dell'Asia, e lasciando d'inseguire i Persiani, s'inoltrò verso Tiro, forse con idea di assicurarsi il dominio del mare e tenere in freno i Greci, che tumultuavano. Avea di fatti gran motivo di sospettare della loro condotta, avendo trovati a Damasco dei deputati di Atene, di Sparta, e di Tebe, che ingelosite de' suoi trionfi, gli aveano spediti occultamente per concludere una lega col Re Persiano. I Tirj alle cui porte erasi presentato col pretesto di sagrificare ad Ercole, glie le chiusero in faccia e si disposero a sostenere un assedio. La loro antica città distrutta dai Caldei più non esisteva; l'antica Tiro ergevasi in un isola situata incontro appunto alle rovine della prima, e riputavasi per inespugnabile senza una possente flotta, Alessandro con una diga costruita a fronte d'immense fatiche la cinse con una linea di circonvallazione, ed infine passati sette mesi della più ostinata resistenza la prese di assalto. Otto mila abitanti furono tagliati a pezzi; 30 mila furono venduti come schiavi, ed il conquistatore lordo di stragi eseguì il prefisso sagrifizio ad Alcide. Da Tiro ridotta a un mucchio di macerie, si avanzò verso Gerusalemme per trattare nell'istessa guisa quella capitale della Giu-

dea,

dea; ma alla vista del gran Sacerdote Jaddo, adorò il nome di Dio scritto sulle di lui vesti pontificali, e perdonò agli Ebrei la fedeltà che conservavano verso il proprio Sovrano.

L'istorico Giuseppe, è il solo che narra questo fatto, che da molti si mette dubbio non meno dell'altro di Abdolonimo riportato da Quinto Curzio. Nato questi dal sangue reale di Sidone vedeasi ridotto a vivere delle proprie fatiche coltivando un orto. Balzato dal trono il Re Stratone, perchè alleato e seguace di Dario gli venne offerta la corona, che accettò con gran ripugnanza. Alessandro avendogli domandato come avea sopportata la miseria; *piaccia agli Dei*, rispose, *che io possa sostenere con l'istesso vigore il regio scettro. Le mie mani hanno soddisfatti tutti i miei desiderj, e senza possedere cosa alcuna, non mi è mai mancato niente!* Se l'avvenimento non è vero, almeno vi si ravvisa un tratto di morale istruttiva.

Alessandro si rese similmente padrone della città di Gaza coraggiosamente difesa dal Persiano Beti. Fosse collera, superbia, o crudel politica, si vendicò di tanta bravura in una maniera atroce, che lo disonorò per sempre in faccia all'universo intero. Dieci mila uomini, furono passati a

fil

fil di spada, il rimanente fatti schiavi con le loro donne e fanciulli, ed il bravo Beti commendabile, per la sua fedeltà, venne attaccato per i piedi ad un carro strascinato attorno a quella piazza, che avea sì bene difesa. Si comprende da ciò essere anche per gli eroi molto difficile il sapersi moderare nelle prosperità, Espugnata la predetta città, invase l'Egitto, che odiava i Persiani a motivo che ne disprezzavano la Religione. Vi fu ricevuto come liberatore; ed in tal qualità permesse a' popoli il seguire le loro antiche costumanze. Alle foci del Nilo, edificò la città chiamata dal suo nome Alessandria, la quale per la felice situazione divenne una delle più floride della terra. In tal'impresa comparve veramente grande, mentre i monumenti utili e durevoli somministrano maggior gloria delle conquiste desolatrici, e della vanità di esser chiamato figlio di Giove Ammone, per andare al di cui Tempio corse pericolo di perdere nelle arene ardenti l'armata.

CA-

CAPITOLO XVIII.

Fine del Regno d' Alessandro.

Dario trovandosi a mal partito per la cecità e l'ostinazione di non seguire i buoni consigli, spedì nuovi ambasciatori per offrire ad Alessandro la sua figlia in matrimonio unitamente alla cessione di tutte le provincie situate tra l'Eufrate e l'Ellesponto. Sembra, che un Principe saggio e moderato, le avesse dovute accettare, e sarebbe stato meglio per Alessandro, che avrebbe con tal'offerta potuto formare la propria e l'altrui felicità. Inebriato dalla frenesia delle conquiste, e non sazio delle lagrime di tante popolazioni, la rigettò con isdegno, volendo aver tutto o perder tutto. Intanto il Re di Persia ebbe tempo di adunare di bel nuovo altri 700 mila uomini. I Macedoni avendo passati senza ostacolo l'Eufrate ed il Tigri, l'anno 331 prima di Cristo, si dette luogo ad una terza battaglia campale innanzi Arbella. L'ala sinistra di Alessandro vi fu in grave pericolo, perchè attorniata dalla cavalleria dei Persiani, che già saccheggiavano il campo. Tornato egli vittorioso con l'ala dritta

ta mandò l'ordine di non turbarsi per i bagaglj e procurare in vece di proseguire il vantaggio ottenuto. In conseguenza diretti tutti gli sforzi al punto essenziale, la vittoria fu anche più completa delle altre due precedenti senza che costasse che 1200 combattenti, quando Dario si vuole, che ne perdesse 300 mila, il che, sarà esagerato. Egli rimase strascinato nella fuga delle sue truppe, e quindi fu assassinato da Besso uno de' primi grandi e capitani dell' Impero; sorte terribile di un Principe sì possente e più stimabile per le rare qualità di molti de' suoi antecessori! In esso finì la monarchia de' Persiani.

Il conquistatore reso signore delle più cospicue città, vi rinvenne dell' immense ricchezze, le quali corruppero i Macedoni, nell' istessa guisa che corrotti aveano i loro nemici. Bevve egli stesso il veleno della fortuna, e si dette in preda agli eccessi della dissolutezza, del fasto e dell' ingratitudine. Il famoso palazzo di Persepoli fu ridotto in cenere ad istigazione, fu voce, di un impudica cortigiana; ed i Greci videro con isdegno, che egli abbandonò i loro abiti ed i loro costumi per rivestirsi della pompa Asiatica, fino a pretendere di essere adorato come una Divinità. Formossi dunque una cospirazione nel campo Macedo-

cedone, di cui Tilota figlio di Parmenione, n'ebbe qualche sentore, ma supponendola falsa trascurò di darne avviso, onde fu mandato al patibolo come un malfattore senza alcun riguardo al suo genitore tanto amato da Filippo, ed a cui Alessandro era debitore de' suoi primi successi. Si vuole che similmente questo grand' uomo fosse assassinato in vigore di un ordine segreto. Besso, che avea preso il titolo di Re nella Sogdiana, fu inseguito e vinto per subire quel gastigo, che meditava. Quel che maggiormente però dee ispirare l'orrore alle anime ben fatte, si è l'omicidio commesso a tavola di Clito vecchio uffiziale per mano di Alessandro medesimo, che pianse poi in vano amaramente il suo misfatto, e la sua sconoscenza, mentre l'ucciso gli avea salvata la vita. Chiuso nella sua tenda ed agitato da' rimorsi, non potea soffrire più se stesso; nondimeno i cortigiani a forza di adulazioni, giunsero a porlo in calma; e da lì in poi non vi rimase più nè vera libertà nè giustizia. Il filosofo Callistene essendosi opposto alla vil proposizione di rendere al vincitore dell'Asia gli onori Divini, fu creduto ribelle e chiuso entro un nero carcere vi fu fatto morire di stento.

Se Alessandro avesse avuta la prudenza

di Filippo avrebbe cercato più di rendere stabili le sue conquiste, che estenderle soverchiamente; ma più la fortuna lo favoriva più si lasciava acciecare dall'orgoglio. Immaginossi di battere l'istesse traccie di Ercole e di Bacco col penetrare fino nell'India dove gli fu sempre di un grand'ostacolo il Re Poro guerriero coraggioso ed intrepido. Dopo di averlo disfatto per due volte al passaggio dell'Idaspe, gli restituì tutti i suoi Regni per renderselo amico. Bisognò però, che se ne tornasse addietro perchè i suoi soldati ricusarono di più seguirlo in paesi incogniti ed in un clima troppo ardente. Imbarcossi sull'Indo per rimirare ocularmente l'Oceano, il cui flusso infuse un grande spavento ne' piloti Greci, che non aveano la minima idea di un fenomeno ugualmente sorprendente che naturale. Visitò non ostante due piccole isole per soddisfare alla sua curiosità, e questo fu tutto il frutto che ritrasse dalla sua spedizione nell'Indie. La trascendente passione per la gloria lo animava ad esporsi a rischj i più fieri, non sovvenendosi, che la verace fama si acquista con delle azioni lodevoli ed imprese utili allo Stato ed ai sudditi. Un furioso chiamato Erostrato avendo bruciato il Tempio d'Efeso una delle maggiori meraviglie dell'architettura, fu

indot-

indotto, disse, a tal' eccesso di barbarie per rendere il suo nome immortale. Un conquistatore, che non facesse che devastare e distruggere, meriterebbe la celebrità di Erostrato.

Nell' atto però che Alessandro metteva sossopra le belle e pacifiche contrade dell' India, da' i cui abitatori non avea mai ricevuta la minima offesa, i disordini si moltiplicavano nella Persia, dove gli convenne reprimere molte sedizioni. Sposò due Principesse del Regio sangue, una delle quali era Rossane; e per vincolare le due nazioni co' nodi del sangue, impegnò molti de' suoi a contrarre consimili maritaggj. Concepì vasti progetti di marina e di commercio, e discese di nuovo pel fiume Euleo a vedere l' Oceano nel golfo Persico. Gli eccessi della tavola e del vino aveano abbreviata la vita ad Efestione suo favorito, ed egli non corretto da tale esempio, dopo essere entrato trionfante in Babilonia, vi morì per aver troppo bevuto in un gran convito l' anno 323 innanzi l' Era Cristiana non avendo per anche compito il settimo lustro di sua età.

Alcuni scrittori asseriscono, che gli fosse dato il veleno da qualcheduno de' primarj uffiziali stanchi delle sue follie. La più funesta di queste, fu di non nominare al-

cun successore, il che suscitò delle lunghe ed atroci guerre civili e smembrarono le sue conquiste.

CA-

CAPITOLO XIX.

Affari di Atene e di Macedonia.

Durante le spedizioni di Alessandro, la Grecia fece alcuni movimenti per riacquistare l'antica sua libertà. Sparta sollevò il Peloponneso; ma Antipatro la rimesse in dovere con una luminosa vittoria. In questo frattempo Arpalo Governatore della Caldea, convinto di estorsioni e d'ingiustizie enormi, rifugiossi in Atene con degl'immensi tesori, appunto quando Alessandro restituivasi in Babilonia dall'Indie. Procurò subito di guadagnare a forza d'oro gli oratori, e trovato Focione incorruttibile, subornò Demostene, che lasciossi trascendere in guisa a una difesa indegna di lui, che ne fu condannato dall'Areopago, ed Arpalo per timore venne scacciato. Non ostante alle prime voci della morte del Re Macedone, gli Ateniesi non mancarono di spiegare senza ritegno la maggiore esultanza, e non respirarono che la guerra, eccitando tutte le altre Repubbliche e popolazioni a far causa comune. Demostene, benchè esiliato persuase tutte quelle del Peloponneso onde fu solennemente richiamato

dal suo esilio e ricolmato di onori e munificenze. Eseguita una sollevazione generale gl' insorgenti riportarono in principio alcuni vantaggj che aumentarono la comune fiducia, e Focione che prevedeva le sciagure che doveano provenire dalle mal prese direzioni andava dicendo, *quando cesseremo noi di vincere?*

Difatti gli alleati essendo stati battuti dai Macedoni in varj incontri accomodarono i proprj affari senza Atene, a cui Antipatro appressatosi con le forze vincitrici, fece pagare le spese della guerra, messe una guarnigione nel porto e vi abolì il sistema democratico. L' illustre oratore prese la fuga temendo di esser consegnato in suo potere. Gli Ateniesi in appresso gli eressero una statua con la seguente iscrizione: *Demostene se tu avessi avuta tanta forza quanto raziocinio, giammai il Marte della Macedonia giunto sarebbe a dominare la Grecia.* Frattanto i capitani di Alessandro Governatori delle principali provincie non restarono che poco tempo uniti tra loro. Aveano riconosciuti per Sovrani un bambino nato da Rossane e un fratello di Alessandro medesimo, entrambi incapaci di governare e sotto la tutela di Perdiccade depositario del Real Sigillo.

CA-

CAPITOLO XX.

Divisione dell' Impero d' Alessandro. Irruzione de Galli; altre vicende d' Atene.

Due fantasmi di Re sotto un tutore privo di potenza e di energia non era possibile all' ambizione di uomini assuefatti alla rapina ed al comando. Presero le armi gli uni contro gli altri, incominciando la loro grandezza dallo sterminare la madre, il fratello, il figlio di Alessandro, ed in una parola di tutta la famiglia Reale di un conquistatore, che pocanzi avea fatta tremare l' Europa e l' Asia. La battaglia d' esso nella Frigia l' anno 301 prima di Cristo decise del destino dei capitani e delle provincie. Antigono il più valoroso ed il più ambizioso vi perdette la vita. I vincitori si divisero l' Impero Macedone in quattro gran Regni indipendenti. Tolomeo ebbe l' Egitto, la Cirenaica, la Palestina e l' Arabia; Cassandro la Macedonia e la Grecia; Lisimaco la Tracia, la Bitinia con gran parte dell' Asia minore; Seleuco la Siria, l' Assiria, la Caldea e la Persia. Antiochia edificata da quest' ultimo fu la ca-

pitale della nuova Monarchia Siriaca la più possente delle altre tre, ma presto smembrata ed indebolita stante la fondazione dell'Impero de' Parti fatta da Arsace, il quale Impero composto di tutte le provincie orientali della Siria si mantenne per 400 anni senza esser mai soggiogato da alcuno.

Morto Cassandro Re di Macedonia, i suoi due figli si disputarono il trono, e uno di essi avendo chiamato in suo ajuto Demetrio Poliorcete figlio del vinto Antigono, questi l'uccise e dopo molte vicende potè tramandare quella corona ne' suoi successori. Egli si era acquistata della gloria nell'assedio di Rodi, che durò un anno, e nel periodo del quale il famoso pittore Protegene continuò ad abitare in uno di que' sobborghi senza inquietarsi nè punto nè poco nè degli assedianti nè degli assediati. Demetrio dimostrandogli il suo stupore; io sapeva gli rispose, che voi avete dichiarata la guerra ai Rodiani e non alle arti ed agli artisti. E per vero dire, in mezzo ai delitti dell'ambizione e gli orrori delle ostilità le lettere, le scienze e le belle arti proseguirono ad addolcire il genere umano. Tolomeo Sotero il più benefico de' successori di Alessandro a' suoi popoli collo stabilire il Museo d'Alessandria,

dria, specie di Accademia, che sparse molti lumi nel superstizioso Egitto. Eresse la famosa biblioteca, che si accrebbe sino al numero di 700 mila volumi, e costrusse la superba torre del Faro per illuminare in tempo di notte l'ingresso del porto, ed il contiguo mare. Un sì vasto edifizio meritava maggiore ammirazione delle inutili piramidi degli antichi Re Egiziani. Tolomeo Filadelfo figlio e successore di Sotero, seguì le traccie di suo padre, ed agì in modo che il commercio e gli studj facessero de' grandi progressi.

Ritornando un passo addietro è da sapersi, che vinti gli Ateniesi come si è accennato da Antipatro, questi fece una grande stima di Focione il più rispettabile tra' cittadini di Atene perchè era avversario dell' anarchia e si opponeva con tutta la forza. Morto il suddetto Capitano, il popolo scatenossi contro di lui e lo condannò in un assemblea tumultuosa, come reo di tradimento, lasciandogli la scelta della pena che volea subire. Elesse quella della morte; purchè si risparmiasse ad altre persone innocenti dell' istesso presunto delitto. Nell' atto di bevere la cicuta, ordinò a suo figlio di porre in oblio l'ingiustizia de' suoi concittadini, onde non passò gran tempo, che ravvedutisi della loro im-

petuo-

petuosità, si appresero al solito rimedio di erigergli una statua. Ognuno sapeva, che egli sen vivea in un onorata povertà, avendo ricusati cento talenti. che Alessandro volea dargli in qualunque maniera. *Egli vi ama ed ossequia come il solo uomo da bene, che esista nella Grecia*, gli dissero i messaggieri speditigli da quel Monarca; *ebbene dunque*, rispose, *che mi lasci essere e comparir tale in faccia al mondo.*

Atene perduto che ebbe in esso la sua fida ed unica scorta, sempre più si dette in preda alla discordia, senza appigliarsi ad alcuna precauzione al di fuori. Il sunnominato Cassandro perciò; rivale di Poliperconte, profittò di tanta imprudenza, s' impadronì del porto, dettò quelle leggi che egli volle, e tornò a distruggere il governo popolare mettendo alla testa di esso Demetrio Falareo personaggio pieno di moderazione e di saviezza. Resse egli gli Ateniesi per dieci anni, e la sua amministrazione dolce e ben regolata, avrebbe formata la loro felicità, se avessero potuto cangiare di carattere. Demetrio Poliorcete presentossi innanzi alla città, annunziando di esser venuto a ristabilire la democrazia, per la qual cosa fu ricevuto con trasporto sino a chiamarlo *Un Nume Salvatore* ed avere per esso lui delle compiacenze da

schia-

schiavi. Per una delle solite inconseguenze, presto si venne ad aperta rottura con questo Principe; perchè non si uniformava alla volubilità della plebe, e si proibì sotto pena di morte il far proposizioni di accomodamento col medesimo. Egli si aprì l'adito alla conquista dell'Attica col valore e l'armi, e seppe contenersi con molta moderazione verso quel popolo ingrato ed infedele.

Poco dopo la sua morte, un immensa moltitudine di Galli venne a piombare sulla Grecia per mettere il colmo alle tante calamità che l'affliggevano. Brenno loro condottiere (diverso da quello che avea presa e desolata Roma) l'anno 278 prima di Cristo, superò le Termopili, e marciò verso Delfo per dare il sacco al ricchissimo Tempio di Apollo; e lo avrebbe eseguito se una furiosa tempesta non avesse posto un ostacolo al suo disegno. Spaventati i Galli dalla grandine che gli flagellava e dal continuo strepito de tuoni e de' fulmini, si dettero benchè di notte alla fuga, ed i Greci si approfittarono del loro turbamento e disordine per tagliarli a pezzi. Tutti perirono, secondo gl' istorici creduli che fanno ascendere il numero degli uccisi a 165 mila. Un altra armata pure di Gal-

li,

li, tragittò l'Ellesponto e s'impegnò al servizio di Nicomede I Re di Bitinia, il quale concesse loro per abitare il paese che poi fu denominato Galazia o Gallo-Grecia.

In Isparta ancora, i vizj e l'ansietà per le ricchezze sempre più si accrebbero, non vi restando più quasi alcun vestigio delle Leggi di Licurgo. Ognuno disponeva a suo capriccio delle sue terre, e l'antica divisione di esse non più si osservava, non conoscendo limiti l'avarizia de' ricchi. Il popolo gemeva nella miseria; ed i lavori meccanici divenuti indispensabili per la sussistenza fatti aveano trascurare del tutto quelli esercizj che manteneano in vigore il coraggio e la disciplina. Il Re Agide giovane Principe, animato dall'entusiasmo della virtù, intraprese una riforma totale; e bramando ristabilire le antiche costumanze, incominciò dal praticarle. La gioventù sempre ardente o per il bene o per il male, entrò nelle sue vedute; ma tutti quei, che una assuefazione rendea pertinaci, fremettero alla sola idea di un cangiamento del tutto contrario alle proprie passioni ed interessi, e tra questi il più ostinato si era l'altro Re Leonida, che in un grave tumulto svegliatosi, fu balzato dal trono. Agide allora propose una nuova repartizione

ne di terreni, ed un Eforo assai sconcertato per la sua cattiva condotta, per ingannarlo, lo persuase prima d'ogni cosa a fare abolire e dichiarar nulli tutti i debiti. Quando le partite de' creditori furono con inaudita ingiustizia bruciate nella pubblica piazza, l'Eforo disse, *che mai avea veduto un fuoco sì bello*. In seguito si trovarono de' pretesti per ritardare la suddetta repartizione, e nell'atto, che Agide trovavasi assente alla testa delle truppe, Leonida fu ristabilito, ed egli appena restituito in patria, fu cacciato in prigione come traditore. Gli Efori interrogandolo sulle innovazioni che avea progettate, e su' rimorsi, che dovea provare internamente, replicò con fermezza, *che l'apparato istesso della morte non l'indurrebbe mai a pentirsi di una sì bella intrapresa*. A tal risposta senza verun rispetto alla sua dignità fu condannato a perire per mano del carnefice, che versando delle lagrime, *cessa compiangermi*, gli disse, *soffrendo una pena di morte non meritata cesserò di vivere assai più onorato de' miei assassini*. La di lui madre e l'avola, che ottenuta aveano la permissione di andare a parlargli nella carcere furono con inaudita barbarie strangolate sopra il suo cadavere. Sparta dopo

tali

tali orrori divenne una caverna di scellerati, che recò altrettanto disonore alla Grecia quanto decoro e lustro le avea dato in addietro, e cadde infine distrutta, che appena se ne scorgono le vestigia.

CA-

CAPITOLO XXI.

Arti, Letteratura e Scienze della Grecia.

Acquistando i Greci di mano in mano delle cognizioni, compresero ben tosto tutti i vantaggj dell'agricoltura per cui a prima vista mostrato aveano un estrema avversione. Si persuasero appieno, che senza le produzioni della terra tutti gli altri beni sono inutili e da ciò forse ne provenne la favola del Re Mida. Ad oggetto di rendergliela gradevole, tutti i Principi i più prudenti ed i veri filosofi, formarono dell'agricoltura un arte assai proficua e degna delle loro cure e delle loro occupazioni. Il commercio solo può supplire alla fertilità del suolo con la facilitazione dei cambi dei generi. Per tal causa i Fenici godettero di tutti i vantaggj della vita e si resero graditi a tutte le nazioni. Gli Ateniesi coltivarono specialmente gli olivi e le viti, giacchè il territorio dell'Attica era poco buono per altre produzioni; le loro colonie ed in ispecie Bisanzio loro somministravano il grano. Senofonte gli esorta in un opera politica a favorire i commercianti tanto nazionali quanto esteri, a far loro degl'im-

gl' imprestiti e somministrare bastimenti. La ricchezza de' particolari, forma la ricchezza degli Stati, e Corinto, Siracusa e Tiro fiorirono stante il loro traffico. Pericle incoraggì e protesse tutte le arti le quali continuarono per due secoli a produrre de' capi d' opera. I tre ordini dell' architettura Donico, Jonico e Corintio, insorsero con regole invariabili, ed il buon gusto andò gradatamente a perfezionarsi. Una legge emanata in Efeso prevenne dei sommi abusi in materia di edifizj e delle spese per inalzarli. L' architetto pria d' intraprendere qualche fabbrica dovea dichiararne il prezzo ed entrar responsabile con tutti i suoi beni. Se la spesa non eccedeva quanto avea richiesto veniva pagato e ricompensato; se eccedeva di una quarta parte dovea in tal caso supplirvi del proprio.

Innanzi Fidia le statue de Greci non meno di quelle degli Egiziani aveano le braccia appoggiate sul corpo, le gambe ed i piedi uniti l' uno accanto all' altro, senza disinvoltura, senza attitudine e senza grazia. Egli perfezionò la scultura con i suoi continui studj in guisa che avendo lavorata una statua per colocarsi in cima di una colonna ed Alcamene suo rivale avendone fatta un altra, quanto si esaminarono d' appresso la prima parve bruttissima e la seconda

conda di una bellezza sorprendente. Poste ognuna al suo posto tutti restarono disingannati e Fidia ottenne la palma. Mirone, Lisippo, Bupalo, Prassitele ed alcuni altri scultori eccellenti si resero immortali con le loro opere. Due Veneri di Prassitele eccitarono l' universale ammirazione, ed egli ne lasciò la scelta per l' istesso prezzo agli abitanti di Cos, i quali scelsero la meno pregevole perchè era velata e l' altra nuda. Un tal esempio era degno de' primitivi Spartani.

I prodigj che si raccontano della pittura Greca sembrano incredibili e tanto più perchè non vi si adopravano che quattro colori. I celebri pittori Polignoto, Apollodoro, Zeusi, Parrasio, Timante, Apelle e Protogene si acquistarono ovunque una gran riputazione, sebbene alcuni di essi, si mostrassero orgogliosi all' eccesso. Gli Ateniesi ne ebbero la colpa, perchè loro rendeano onori quasi divini e gli teneano in conto più degl' illustri capitani, che resi aveano de' segnalati servigj alla patria. La depravazione de' costumi e la dimenticanza de' primi principj e de' doveri, dettero adito a consimili abusi. Le donne impudiche e senza rossore faceano a gara in colmarli di tesori per essere immortalate da i loro pennelli. Zeusi vestito di porpora e d' oro

spiegò il fasto il più eccedente ne' giochi Olimpici, e Parrasio compariva in pubblico con una corona in capo d'oro di gemme nell'epoca medesima, che Socrate e Focione vennero astretti a bevere la cicuta.

Un altra cosa assai degna di riflessione nelle costumanze de' Greci, si è l'importanza, che eglino davano alla musica, che facea la più viva impressione su loro organi, ne eccitava l'orgasmo nelle battaglie, ne sollevava l'anima col racconto delle gesta dei grandi uomini, accompagnato col canto e l'armonia degli strumenti. Tutto ciò era compreso nell'estensione del termine *musica*, di cui se ne facea una parte esenziale dell'educazione. Le leggi di Sparta vietavano in essa qualunque innovazione, per paura, che non ne risultassero cangiamenti pericolosi.

Ne' tempi di Omero, i Greci ignoravano per anche l'arte militare, poichè non iscorgesi nelle sue descrizioni quasi alcuna traccia di assedj e di battaglie campali. Incominciarono a poco a poco a divenirne pratichi a forza di reflessioni e di esperimenti, principiando dal bene accamparsi, dallo scegliere le situazioni vantaggiose per battersi, ugualmente che tutti i mezzi di attacco e di difesa. L'infanteria formava la maggior forza delle armate, e la cavalleria,

leria, assai scarsa per mancanza di cavalli, combatteva in buon ordine, sebbene non si conoscesse l'uso delle staffe. Fu dimessa la consuetudine de carri armati di falci, perchè conosciuta più pericolosa che utile.

Un gusto delicato, una viva immaginazione ed una lingua ricca ed armoniosa, hanno elevati i Greci in conto di Letteratura ad essere i maestri ed i modelli di tutti i popoli illuminati; il loro idioma incomparabile tutto abbelliva, ed in Omero vi si ravvisano tutte quante le grazie, le forze e la maestà, il che è un certo contrassegno, che vi erano stati innanzi a lui de' buoni scrittori, mentre i linguaggj giungono a perfezionarsi con somma lentezza e solo per mezzo di letterarie fatiche.

La poesia ha anticipati tutti gli altri generi di Letteratura. Una specie d'istinto spinge i mortali a cantare i loro piaceri, gli Dei che adorano, gli eroi, che ammirano, i fatti che vorrebbero tramandare alla posterità, per il che sonosi trovati dei versi anche tra le popolazioni le più selvaggie. Ma l'estro poetico era solo ne' più remoti secoli consacrato al ben pubblico; e chiaro si comprende, che lo scopo dell'Iliade si era di soffogare la discordia sem-

pre viva tra' Greci, ed eccitarne l'eroismo. Le virtù pacifiche erano allora poco cognite e perciò mai celebrate.

I poemi fecero nascere la tragedia, che esponeva sul teatro le azioni ed i misfatti dei personaggj grandi. Le produzioni di Eschilo contemporaneo di Serse ispiravano l'odio contro un Re potentissimo, che volea tutto invadere. Sofocle fu testimone de' suoi successi, e tanto si affaticò che giunse a superarlo. Euripide suo rivale, rese la Tragedia anche più lugubre e commovente e morale. Ne' tempi di Solone, Tespi inventò l'arte drammatica, e dette principio alle rappresentanze teatrali, che allora però non erano che cattive farse, le quali non ostante a poco alla volta spianarono la strada al genio.

Non si concepisse come gli Ateniesi dopo aver gustata la buona morale dei loro poeti tragici potessero applaudire alle buffonarie di Aristofane; e tale fu la licenza dell'antica commedia, che essa tutto sagrificava alla satira la più sfacciata. La commedia *media* incominciata sotto i 30 tiranni, occultò i nomi ma non oltraggiò meno le persone. La nuova commedia dipinse i costumi senza offendere i cittadini, e Menandro la portò al colmo della perfezione.

Esio-

Esiodo, Alceo, Saffo, Corinna, Pindaro, Simonide, Anacreonte e Teocrito, sonosi resi immortali con altri generi di poesia, vale a dire con l'Ode, l'Elegia, l'Idilio, e l'Epigramma, con più i componimenti Didattici. Erodoto di Alicarnasso vien riguardato come il padre dell'Istoria, e fiorì pochi anni dopo l'invasione di Serse nella Grecia. Se gli rimprovera con ragione di aver troppo amato il maraviglioso, ed avere adottate molte favole. Per piacere ai Greci lusingò molto la loro credula vanità, per il che la lettura, che fece de' suoi scritti ne' Giochi Olimpici e nelle feste d'Atene gli conciliò i più strepitosi applausi. Tucidide Ateniese ancora giovane pianse nell'ascoltare i suoi racconti, e fin da quell'istante determinossi a battere l'istessa carriera. Durante la guerra del Peloponneso in cui fu impiegato, esaminò tutto da se stesso, compilò dell'esattissime memorie con cui scrisse la sua istoria, che palesemente spiega la verità senza alcuna maschera. Senofonte eziandio si distinse dopo di lui; tuttavia non si può leggere la sua *Ciropedia* come un istoria, ed è piuttosto un romanzo morale e politico fondato sopra alcuni fatti. Polibio, Pausania, Dionigi d'Alicarnasso sunnomi-

nominato, e Diodoro Siculo sono gl' istorici Greci più accreditati.

Si attribuisce a Pericle l' origine della vera eloquenza, che unisce la forza delle ragioni a quella del sentimento; e innanzi a lui sentivansi de' parlatori, ma non degli oratori, i quali in seguito per vero dire divennero altrettanti sofisti solo intenti a sostenere il pro ed il contra, e al dare al falso i colori della verità. I Filosofi ancora in gran parte, sostennero dei sistemi stravaganti, a misura che se ne aumentò il numero. I primi tra questi furono saggj, e principalmente occupati ad insegnare le massime della sana morale, della prudenza, de' doveri della Società, senza mai conoscere nè le sottigliezze, nè i giochi di parole, nè chimeriche opinioni, nè l'erigersi in capi e maestri di sette scambievolmente nemiche. Si passò quindi a ragionare bene o male sull' origine del Mondo, sulle cause prime e seconde, e su quelle cose, che incomprensibili sono a mente umana. Talete di Mileto fu capo della Setta filosofica detta Jonica. Un giorno che stramazzò a terra contemplando gli Astri, una buona donna gli disse; *come saprete mai cosa si fa in Cielo se non vedete cosa avete sotto i piedi?* Sebbene il

corso

corso de' Pianeti possa conoscersi, l'avviso di quella donna è pieno di buon senso relativamente alla limitata estensione della nostra intelligenza. Anassagora fu il primo a scrivere sull'Astronomia; e perchè definì il Sole come un ammasso di materia infiammata, la sua definizione parve molto empia agli occhi degli Ateniesi ignoranti e superstiziosi. Platone ed Aristotile brillarono dopo Socrate, e le loro opinioni ebbero de' seguaci innumerabili. Antistene fondò la setta de' Cinici, i quali si contentavano di possedere solo un mantello, una bisaccia, un bastone, supponendo come Diogene e Crate di aver diritto in mezzo alla loro orgogliosa povertà d'insultare tutti i loro simili.

Zenone capo degli Stoici insegnò, che la virtù può render felici i mortali anche in mezzo alle disgrazie ed i guaj, e che le disgrazie istesse, le infermità, i patimenti non sono mali. La sua dottrina era alquanto esagerata, ma produsse nondimeno di grandi uomini, stante i verj e sublimi principj che infondeva negli animi. Epicuro all'opposto poneva la felicità nei piaceri, però in quelli che sono accompagnati dalla temperanza. Mal'intesi dipoi e peggio spiegati i suoi insegnamenti, la di lui setta degenerò in una sentina di li-

cenza e di libertinaggio. Pirrone spinse la stravaganza sino a non riconoscere alcuna specie di verità e dubitare di tutto sino della propria esistenza. I Greci coltivarono parimente con successo la Geometria, la Geografia e la Medicina. Ippocrate nato verso l'anno 460 prima dell'Era Cristiana fu stimato generalmente il padre della Medicina fondata sulle osservazioni e l'esperienza; tuttavolta, fu una grande sciagura, che dopo di esso i medici si suddividessero come i filosofi in diverse sette rivali, che la differenza dei principj gli guidasse a pratiche del tutto contrarie e che la vita degli uomini sagrificata venisse allo spirito di sistema.

NOTA

NOTA.

La famosa statua, della Venere di Prassitele si è preteso che fosse quella che formava l' universale ammirazione nella Galleria di Firenze o almeno una perfettissima copia, e che ora comunque sia per somma sventura più non vi è. Al solo mirarla l'illustre poeta Inglese Signor Parsons scrisse nel suo idioma la seguente Ode, tradotta eccellentemente dal Dottore Lorenzo Pignotti Professore nell' Università di Pisa ed uomo grato alle Muse.

O Dea che i dolci e teneri
Desir ne' cori accendi,
E in forme impareggiabili
In questo marmo splendi:
Tu che a formar sì amabile
Sembiante pellegrino,
Spirasti al Greco genio
Il soffio tuo divino:
Queste, che alla tua immagine
Dell' Arno in sulle rive,
Porto, deh non ti spiacciano
Offerte mie votive.
Non già colombe candide,
Non già lo stuol belante,

Ven-

Vengono a te per tingerti
Del sangue lor fumante:
T'offro doni men barbari
D'amor soavi note,
Treccie tessute in mistiche,
Cifre agli amanti note.
Innanzi a te rallegrasi
L'aria, la terra e l'onda;
Tutti i viventi ascoltano
La voce tua feconda,
D'Anglia i figli ti seguono
Stretti in severo Imene,
Quì intorno a te si legano
Più libere catene.
Ma io, che privo, ah misero!
Del caro ben mi trovo,
I tuoi beati e fervidi
Trasporti or più non provo.
Tardi i momenti scorrono
Privi d'ogni diletto;
Nojosa calma e stupida
M'occupa il vuoto petto.
O Dea per quell'incognita
Tenera e dolce forza,
Che le furie terribili
Del Dio dell'armi smorza;
Per quanta ebra di giubbilo
Felicità godesti,
Quando il bramato giovane
Presso di te vedesti;

I cari

I cari affetti destami
Tu ch' hai del cuor le chiavi,
Fa che di nuovo ei palpiti
A moti tuoi soavi.
L' indifferenza gelida
Discaccia dal tuo core,
E qualche bella accendasi
Per me di pari ardore.
Allor la fiamma Aonia
Risveglierassi in seno,
Allor s' udranno l' Angliche
Muse sul suol tirreno:
Come la Lira eburnea
L' Amico Merri scuote,
E l' Arno arresta il liquido
Piede ad udir sue note.

TAVOLA GEOGRAFICA

De' nomi de' Paesi, Città e Fiumi ec. contenuti ne' Viaggj di Antenore e loro seguito.

A

ACAJA; era propriamente la parte settentrionale del Peloponneso ora Morea al Levante del piccolo Regno di Sicione. Alloraquando i Romani incominciarono a mischiarsi negli affari della Grecia, siccome in quell' epoca la Lega degli Achei ne formava la primaria Potenza, dettero il nome di Acaja a quasi tutta la Grecia, cioè a dire dalla Tessaglia esclusivamente sino alle parti le più meridionali.

AFFRICA. Una delle quattro parti di mondo, che gli antichi conoscevano in piccolissima porzione, e solo nella parte settentrionale prendendo l' estensione dalle Colonne d' Ercole dal lato della Mauritania sino all' Istmo di Suez, che separa l' Egit-

Egitto dalla Siria o sia l' Affrica dall' Asia . Le regioni più note, erano l' Egitto , la Nubia , Cirene , il dominio di Cartagine , la Numidia e le due Mauritanie .

ALESSANDRIA . Molte città dell' antichità hanno portato questo nome , e tutte pretendono di essere state fondate da Alessandro il Macedone . La più celebre di ogni altra , e che quel gran conquistatore fece edificare nell' Egitto , ergevasi non lungi dal mare mediterraneo presso all' imboccatura di un ramo occidentale del Nilo . Avea in faccia l' isola di Faros ed a mezzo giorno il Lago Mareotide . Divenne in poco tempo famosa per il commercio , e per la sua libreria e per le scienze che vi fiorivano altamente , e così popolata da tutte le nazioni , che sotto il dominio della famiglia de' Tolomei , è fama che vi si contassero più di due milioni di abitanti ; molto dediti però alla mollezza . Conquistata dai Romani sotto Augusto , decadde alquanto , ma si man-

tenne florida, finchè caduta in potere degli Arabi Maomettani sotto il regno dell' Imperatore Eraclio, incominciò a distruggersi e si ridusse poco a poco in un ammasso di rovine, solo frequentata dai mercanti a motivo di qualche ramo di traffico, che per anche vi sussiste.

AMFIPOLI, città nella Tracia sul fiume Strimone vicino alla sua imboccatura, nominata oggi *Jamboli*.

ARABIA, vastissima penisola dell' Asia incontro all' Egitto da cui è separata dal Mare Rosso a Ponente. A Levante ha il Golfo Persico, che la separa dall' Indie. Si divide in tre gran parti, vale a dire in Arabia deserta, in Arabia petrea, in Arabia felice, che è un ricchissimo paese.

ARBELLA. Città dell' Adiabena provincia dell' Asiria a Levante del gran fiume Tigri. Al presente si chiama *Erbil*.

ARCIPELAGO. Chiamasi ora in tal guisa quella porzione del Mediterraneo, che bagna le coste della

Gre-

Grecia a Levante ed a mezzogiorno. E' seminato di molte Isole, parte delle quali sono contigue alla Grecia medesima, altre all' Asia minore, ed anticamente chiamavansi Isole dell' Egeo.

ARGINUSE. Isole al sud-est di Lesbo assai vicine come sopra al continente dell' Asia minore, dov' è un promontorio chiamato altre volte *Cana* appartenente all' Etolia.

ARGO. Città capitale del piccolo Regno di questo nome chiamato anche *Argolide*, contrada meridionale del Peloponneso o Morea sul fiume Inaco. Chiamasi ancora con l' istesso nome.

ASIA MINORE; E' una gran penisola dell'Asia bagnata al settentrione dal Mar nero o Ponto Eusino, a ponente separata dall' Europa dallo Stretto de' Dardanelli e dal Bosforo Tracio, e che ha al mezzogiorno il mare mediterraneo. Comprendeva la Jonia, la Caria, la Bitinia, la Panfilia, la Galazia, la Pisidia, la Cappado-

padocia, il Ponto, la Misia, e la Lidia. Ora chiamasi *Natolia*.

ASSIRIA. Provincia considerabile dell'Asia che altre volte formò una gran monarchia, e separata dalla Caldea, e poi a questa unita. E bagnata dal fiume Tigri, e chiamasi ora Curdistan.

ATENE. Città capitale del piccolo paese dell'Attica nella Grecia. Fu la più illustre, la più grande e più popolata tra tutte le Repubbliche Greche. Era famosa pel gran numero de'monumenti e de' Templi e vasti edifizj. E' lontana attualmente quasi 6 miglia dal mare, e chiamasi *Setines*, popolata da circa 20 mila abitanti, che fanno qualche poco di traffico di vino ed olio.

ATHOS; Gran montagna della Grecia, formante la più orientale delle tre specie delle piccole penisole, che terminando una penisola più grande appartengono alla Macedonia, tra il Golfo Termaico al ponente e il Golfo di Strimone a Levante. Ora si nomi-

nomina Monte Santo a cagione dell'a gran quantità di Conventi, che ivi sono edificati, ed è sì alto che la sua ombra sporge molto in fuori nel mare.

B

BABILONIA. Città celeberrima nell'Asia sull' Eufrate capitale della Caldea e sede un tempo di un potente Impero. Si, vanta che fosse grande di circuito di mura quanto lo sono ora Roma e Parigi unite insieme, il che forse è esagerato. I suoi palazzi, edifizj pubblici, ed orti pensili, superavano tutti gli altri i più vantati nell' antichità. Conquistata da Alessandro cadde in gran decadenza, e fondato l' Impero de Parti, che stabilirono la loro sede in Ctesifonse, rimase distrutta e disabitata a segno, che cadde in rovina, nè è ben noto il luogo ove esistesse, variando su tal proposito tutte le relazioni de' viaggiatori.

BATTRIANA. Provincia dell' Asia a ponente della Persia e al nord

delle Indie. Stendevasi lungo la sponda meridionale del fiume Oxo, che la seperava dalla Sogdiana. Forma oggi una parte della Tartaria indipendente, ov' è il paese di Balk, in cui esisteva Battra capitale di detta provincia.

BEOZIA. Contrada non molto vasta della Grecia al Nord-ovest dell' Attica, paese fertile ma di aria fosca e pesante. Trovansi in essa Tebe, Cheronea, Orcomene, Leuttri, e Platea.

BETICA. Provincia, che corrisponde a una parte della Spagna attuale chiamata *Andalusia*. Fù essa la prima conosciuta dai Fenicj, che vi piantarono la gran colonia di Cadice stante la comodità del porto. Era assai popolata, ricca, e fertile perchè traversata da un fiume navigabile detto il *Betis*, che dette il nome al paese, e soggiogata da' Mori prese quello di *Quadalquiviu*, che porta attualmente.

BITINIA. Provincia e Regno dell' Asia minore sul Ponto Eusino o Mar nero

nero tra il fiume Rindaco al ponente ed il Partenio a Levante. Nicea, Birsa, e Nicomedia erano le sue primarie città, e sotto il Re Prusia questo Stato divenne assai potente.

BISANZIO. Città della Tracia sopra una punta di terra tra la Propontide o sia il mare di marmora ed una lunga manica o specie di baja, che gli antichi chiamavano *Crisoceras* o *Corno d'oro*. Colonia un tempo degli Ateniesi, ingrandita da Romani e poi rovinata nelle guerre civili tra gl' Imperatori innanzi Costantino, questi la riedificò, le dette il suo nome con l' intenzione di farne una nuova Roma, piantandovi, con gran detrimento del Romano Impero, la residenza Imperiale e del governo. Questa vi ebbe sussistenza, sempre decadendo, sino al 1453 in cui fu presa da' Turchi, che le cambiarono il nome di Costantinopoli in quello di Stambul.

C

CADIX. *Gades*, *Gadir*, quindi *Cadice*. Città della Betica nell' estreme parti occidentali della Spagna, fondata dai Fenici in un isola presso all' imboccatura del fiume Betis. Essa era rapporto a loro al di là dello stretto denominato *Fretum Gaditanum* o *Herculeum*, ora stretto di Gibilterra. Prima di essere conquistata da Romani reggevasi a guisa di Repubblica alleata di Tiro, considerata come madre patria, poi di Cartagine.

CANALE, scavato dal Nilo al Mare Rosso, il solo canale d' Egitto, di cui l'antichità abbia lasciato qualche nozione, ed è quello formato sotto Tolomeo Filadelfo. Questo andava per Nord-est sino a Farbeto, poi ritornava per Sud-est a Jeropoli traversando un piccolo lago e di là giungeva sino ad Arsinoe verso il sito dove ora è Suez, luogo infetto dall' aria malsana.

CARTAGINE. Città famosa dell' Affri-

Affrica non lungi dal sito ove ora è Tunisi, è stata la capitale di una delle più potenti Repubbliche dell' antichità e delle maggiori e più ricche piazze di commercio. La cittadella chiamavasi *Byrsa* nella parte la più antica, con un porto fatto dall' arte chiamato *Cimone*. Il suo vero nome in lingua Punica era *Chartada*, cioè a dire *Città nuova*, d' onde i Latini la denominarono *Carthago* ed i Greci *Carchedon*. Distrutta da' Romani sotto Scipione il giovane, venne ristabilita in seguito a' tempi di Cesare, e tornò ad essere non meno ricca e popolosa che per l' addietro divenendo la metropoli dell' Affrica. Si mantenne tale e sotto i Vandali perchè capitale del Regno di Genserico e suoi successori, ed anche degli Stati de' Greci Imperatori, essendo stata riacquistata da' Generali di Giustiniano. Caduta sotto la spada distruttrice de' Saraceni, a grado a grado restò del tutto rovinata e deserta.

CASPIO, mare, che non ha comunicazione con verun altro mare della terra. Bagna varie provincie della Russia e della Persia. Era mal conosciuto dagli antichi, e non è molto che è ben noto nella sua località a' moderni.

CECROPICA; nome attribuito a prima vista alla città d'Atene in memoria di Cecrope suo fondatore.

CHERONEA. Città della Beózia nella Grecia al Nord-ovest della Focide sopra un piccolo fiume, che andava a perdersi nel lago detto Copaide. L' Istorico Plutarco era nativo di detta città rinomata per la già mentovata vittoria riportata da Filippo Re di Macedonia sopra i Greci, come pure per quella di Silla contro i Generali di Mitridate Re del Ponto.

CIPRO. Grand' Isola del Mediterraneo col titolo di Regno a mezzo giorno della Cilicia e al ponente della Siria. E' molto ricca e fertile, specialmente in vini eccellenti. Nicosia

cosia e Famagosta sono le primarie città; e nell' antichità era celebre Pafo per il culto di Venere.

CILICIA. Contrada dell'Asia minore tra la Panfilia a ponente e la Siria a levante. Dividevasi in Cilicia selvosa ed in Cilicia campestre a motivo delle sue pianure tutte coltivate. Era separata dall' altre provincie dalle grandi montagne del Tauro.

COLCHIDE. Contrada dell' Asia a levante del Mar nero o Ponto Eusino, che ne bagna le coste. Era assai famosa nella favola stante la spedizione degli Argonauti. Una parte di qnel paese ora chiamasi Mingrelia, l' altra Imerette.

CORINTO. Città celeberrima della Grecia sulla costa settentrionale del Peloponneso o Morea in fondo di un Golfo e presso un Istmo, che portano l' istesso nome. Fu distrutta affatto con la sua cittadella denominata *Acro-Corinto* dal Console Romano Lucio Mummio 146 innanzi l' Era Cristiana, l'istesso giorno che da Sci-

pione fu presa Cartagine. Fu riedificata da Cesare e tornò a fiorire; ma distrutta dai Turchi, non è che un piccolo villaggio detto *Corvos*.

CRETA o Candia. Isola famosa, la più grande e la più meridionale di tutto l' Arcipelago o Egeo. Era fama ne' tempi antichi, che vi si contassero sino a cento Città, ed un immensa popolazione. Viene separata in due parti dal monte Ida su cui secondo i poeti è stato allevato Giove. Regnando Minos, Dedalo costrusse vicino la capitale il tanto rinomato Laberinto. Decadde molto dopo esser caduta sotto i Romani. Fu annessa all' Impero Greco; venne poi in potere de' Veneziani nel 1205, e nel 1669 de' Turchi, i quali la chiamano *Icrisi*.

CIDNO, fiume nella Cilicia campestre, che ha le sue sorgenti nel monte Tauro, e si getta al sud nel mare, dopo avere irrigato il territorio di Tarso. Le sue acque sono estremamente fredde, e vi si corre gran pericolo a bagnarvisi.

DA-

D

DAMASCO. Città della Celesiria a levante di Sidone, situata in una valle assai deliziosa e fertilissima. Divenne la metropoli di una provincia chiamata la Fenicia del Libano, ed è stata sempre una delle più floride città dell'Asia, e tale ancora si mantiene stante le sue manifatture.

DECELIA, piccola Città dell' Attica al settentrione di Atene, e per andarvi era necessario passare il fiumicello Cefiso, che ora più non esiste, essendo dileguate le sue acque in canali per irrigare le campagne.

DELFO. Città della Focide presso il monte Parnaso. Era celebrata ovunque per gli oracoli resi dalla Sacerdotessa detta Pitia nel Tempio di Apollo, che potea dirsi uno de' più illustri e ricchi edifizj dell' antichità. Fu saccheggiato dai Focesi ne' tempi di Filippo, poi da Galli sotto Tolomeo Cerauno 78 anni prima di Gesù Cristo. Chiamasi ora *Castri*.

E

ECBADANA. Città capitale del Regno di Media fondata da Dejoce, e di cui narra Erodoto, che avea sette recinti di mura fabbricate in guisa di anfiteatro. Vogliono alcuni, che ora sia la città di *Tauris* altri quella di *Hamedan*.

Egina. Isoletta situata sul Golfo Argolico in faccia ad Epidauro al ponente di Atene. Attualmente chiamasi *Engia*.

EGO-Potamos, vale a dire *fiume della Capra* è un piccolo ruscello della Chersoneso di Tracia tra Sesto e Gallipoli, in faccia di Lampsaco. In questo sito appunto l'Asia vien separata dall' Europa mediante l' Ellesponto o sia lo *Stretto de' Dardanelli*.

EGITTO, gran Regno dell'Affrica, sul confine appunto di quella parte di mondo con l'Asia dal lato della Siria, da cui è separato dall'Istmo di Suez. Ha 600 miglia di lunghezza dal Nord al Sud e circa 200 di larghezza dal levante al ponente. E' bagna-

bagnato in mezzo dal fiume Nilo, che mediante alcuni canali artefatti ne inonda ogni anno le campagne e lo rende fertile. Gli antichi lo dividevano in Egitto superiore, in Egitto di mezzo, *Heptanomis*, ed in Egitto inferiore, e sussiste ancora una tal divisione. Nel superiore vi era la famosa Città di Tebe delle cento porte o sia *Diospoli*. Nell' *Heptanomis* Menfi dalla riva sinistra del Nilo, e nell'inferiore, Tanis, Canopo, Pelusio, Heliopolis. Ora le sue migliori città sono il Cairo, Damiata e Rosetta. Caduto in mano de' Turchi, è rimasto spopolato, il che ne ha resa in molti luoghi l'aria assai malsana.

ELATEA. Città al nord di Delfo e del Parnaso e non molto lontana dal Cefiso, nasce alla sua sinistra.

EFESO. Città assai rinomata dell' Asia minore sotto il 38.° grado di latitudine, non lontana all' imboccatura del fiume Caistro. Le Città Greche circonvicine vi aveano inalzato a spese comuni un sontuoso

Tem-

Tempio a Diana, che passava per una delle meraviglie del Mondo. Ora non ne sussistono, che le rovine sotto la denominazione di *Asioluc*.

SPAGNA o *Hispania*, gran penisola dell' Europa al Sud-ovest. Gli antichi la dividevano in *Lusitania*, o *Portogallo*, in *Tarragonese* ed in *Betica*.

ETOLIA, contrada della Grecia al Sud della Tessaglia tra l' Acarnania, la Doride e la Locride. Calidonia era la sua principale città, ed il fiume l' Eveno.

EUBEA o *Negroponte*. Isola della Grecia nell' Egeo o Arcipelago a Levante della Beozia e dell' Attica. E' separata dal continente mediante uno stretto sì poco largo che una galera vi passa difficilmente, e questo veniva dagli antichi denominato l' *Euripo*, nel quale il flusso e riflusso è quasi così sensibile come nell' oceano. Le sue primarie città erano Calcide ed Eretria. Il nome di *Euripo* alterato da quello d' *Egipo*, ha servito

a for-

a formare quello di Negroponte.

EULEO fiume della Susiana nella Persia che comunicava col Pasitigri per mezzo di un canale.

EUFRATE gran fiume dell'Asia, che comincia nelle montagne dell'Armenia e si riunisce al Tigri: prima di gettarsi nel Golfo Persico, attraversava in mezzo la città di Babilonia.

G

GALAZIA O GALLO - GRECIA, gran provincia dell'Asia minore a mezzogiorno della Bitinia e della Paflagonia. Prese questo nome a motivo di un invasione fattavi dai Galli comandati da Brenno, che vi si stabilirono circa 270 anni prima di Gesù Cristo. Siccome era abitata da' Greci, se le dette il nome di *Gallo-Grecia*, ed era divisa fra tre diverse nazioni. *Ancyra Angora o Anguri* ne era la primaria città. Sotto il dominio de' Turchi è quasi deserta e spopolata.

GALLI. Popoli abitanti della Gallia,

lia, che comprende la Francia attuale e paesi adiacenti.

GAZA. Ultima città della Palestina vicina alle frontiere dell' Egitto, appartenente ad alcuni popoli, che la Sacra Scrittura chiama Filistei, Non lungi avea un porto di mare, che conserva tuttora l' istesso nome e l' istessa posizione.

GRANICO, piccolo fiume o piuttosto torrente dell' Asia minore, che scaturisce dal Monte Ida nella Frigia e sbocca nella Propontide appresso a poco nell' istessa distanza tra Lamsaco e Cizico. Chiamasi ora *Cusvuola*.

GRECIA. Gran contrada dell' Europa, che sotto l' istesso nome fa parte adesso della Turchia Europea. Era divisa in Terra ferma, nella Penisola del Peloponneso e nelle isole adjacenti. La Terra ferma comprendeva incominciando al Nord, la Macedonia, l' Illiria, l' Epiro, la Tessaglia, la *Grecia propria* o sia l' Acarnania, l' Etolia, la Locride, la Doride, la Focide, la Beozia, la

Me-

Megaride, e l'Attica. Il Peloponneso conteneva l'Acaja, il piccolo Regno d'Argo non meno che quelli di Sicione, Micene, Corinto, della Messenia, l'Elide, l'Arcadia, e la Laconia.

Le principali isole; a ponente nel mare Jonio, Corcyra, Leucate, Cefalonia, Itaca, Zacinto, le Strofadi; nell'Egeo, Thasos, Sciro, Eubea, Andros, Micone, Delos, Ceos, Nasso, Lesbo, Coos, Paro; Samotracia, Samos, ed al mezzo giorno Citera e l'Isola di Creta o Candia.

Vi era poi la Magna Grecia nella parte la più meridionale d'Italia, ora del Regno di Napoli nelle provincie della Puglia e Calabria. Le sue più famose città, erano Taranto e Sibari, per tutto nominate stante la mollezza degli abitanti, Monopoli, Gallipoli, Otranto, Brindisi, e Crotona, ove teneva la scuola di filosofia il famoso Pittagora; Locri, Reggio, e varie altre di cui ora solo restano le rovine.

H

HALICARNASSO. Città della Caria a ponente di una piccola isola detta *Stanchio*, residenza un tempo dei Re del Paese, ornata di un superbo sepolcro fatto inalzare dalla Regina Artemisia a Mausolo suo marito. Da questo tutti i consimili edifizj hanno presa la denominazione di Mausolei. Gl'istorici Greci Erodoto e Dionisio Halicarnasseo erano di questa città.

HELLESPONTO. Stretto di mare assai angusto tra la parte meridionale del Chersoneso di Tracia e la Troade all'ingresso della Propontide, ora detto Stretto dei Dardanelli.

HELIOPOLIS. Città dell'Egitto nel Delta al Nord-est di Memfi, alquanto distante dal Nilo. Era celebre pel Tempio del Sole e però chiamasi la città del Sole. Ivi esistevano le scuole dell'Astronomia. Altra città dell'istesso nome eravi nella Siria, detta poi Balbech, di cui vedonsi tuttora delle grandiose rovine.

IDA-

I

IDASPE, fiume dell' Indie, che sbocca nell' Indo nel luogo appunto dove Alessandro fondò una città chiamata con l' istesso suo nome.

ILLIRICI, abitatori dell' Illiria contrada, che in una divisione più estesa della Grecia comprendevasi per una delle sue parti. Era a ponente della Macedonia ove ora è l' Albania e la Dalmazia estendendosi fino all' Istria.

ILOTI o Heloti. La città di Helos era nella Laconia presso alla riva del mare nel Peloponneso al sud est di Sparta o verso dove attualmente è il così detto Braccio di Maina. Agide I Re di Sparta avendo presa questa piazza 1056 anni innanzi Gesù Cristo, ridusse tutti i cittadini in ischiavitù senza che loro fosse permesso il riscattarsi, e destinò essi ed i loro discendenti alla cultura de' terreni appartenenti agli Spartani. Nel seguito de' secoli tutti gli schiavi coltivatori vennero chia-

mati Iloti a differenza di quelli che servivano nelle case, e che poi denominaronsi *domestici* dalla parola *Domus*.

IONIA. Chiamavasi in tal guisa una parte della costa occidentale dell' Asia minore la più adjacente alla Lidia. Ella stendeasi appresso a poco dall' Illo al Nord sino al fiume Meandro al Sud. Il mare che ne bagnava le spiaggie veniva chiamato Ionio, e stendeasi sino alle rive della Magna Grecia. Questo paese si riempì di colonie Greche verso l' anno 900 prima dell' Era Cristiana. Efeso e Smirne ne erano le principali.

INDIA. Vastissima regione dell' Asia meridionale, che porta ancora l' istesso nome, conosciuta con molta imperfezione dagli antichi, e che è ben nota a' moderni dopo il viaggio di Vasco di Gama Portoghese nel 1500. sì ben descritto nel famoso Poema intitolato la Lusiade del Camovens.

INDO. Gran fiume dell' India, il

di

di cui nome attuale è *Sind*. Comincia a scorrere ne' monti chiamati Emodi, e va a metter foce con varie bocche in un Golfo detto Barace. Il Gange è un altro fiume dell' Indie dal lato orientale, che ha anche un maggior volume d' acque dell' Indo, essendo uno de' più ampj del mondo, che allaga le campagne del Regno di Bengala come il Nilo, ed è stimato da' popoli un fiume sacro agli Dei.

ISSO. Luogo nella Cilicia campestre, divenuto celebre per la vittoria riportata da Alessandro Codomano Re di Persia. E' vicino all' angusto passo de' monti per quali si penetra nella Siria, ed erano chiamati perciò *Porte Siriache*.

L

LACEDEMONE O SPARTA. Città considerabile della Laconia, Repubblica rivale di Atene negli affari generali della Grecia. Era situata presso il fiume Eurota assai lungi dal

mare. La città di *Misistrà* si erge attualmente sopra una parte del suolo medesimo di Sparta, governata da due Re di differenti famiglie, che in fondo non erano, che due primi magistrati sottoposti al Senato, ed alla suprema Magistratura degli Efori.

LACONIA, piccola regione del Peloponneso di cui Lacedemone o Sparta era la capitale. Giacea al nord dell' Arcadia, ed avea a Levante il Regno d' Argo ed il mare, come pure a mezzogiorno e la Messenia a ponente. L' Eurota era il suo principale fiume, e la popolazione in tutto non ascendeva a 180 mila abitanti.

LAMPSACO. Città dell' Asia minore sul canale o stretto dell' Ellesponto. Era città consacrata a Bacco, forse per l' eccellenza de' suoi vini.

LEUCTRI, piccolo borgo della Beozia al ponente di Platea verso il Golfo di Corinto, celebre per la vittoria riportata dal Tebano Epaminonda sopra gli Spartani.

LIBANO. Catena di alti monti nella Siria, che si estendono da tramontana a mezzo giorno in linea paralella presso la riva del mare mediterraneo. Sono in gran parte coperti di cedri ed abeti.

LIBIA. Regione caldissima ed arenosa dell' Affrica contigua all' Egitto dove era il Tempio di Giove Ammone celebrato per i suoi oracoli. Si pretende che fosse nel sito ora chiamato *Sans Rieck*.

LOCRENSI, popoli della Grecia, divisi in *Locrensi Ozoli*, che aveano per città principali Anfissa e Naupacto a ponente della Focide; ed in *Locrensi Opuziani*, ove era *Opus* sopra un Golfo di questo nome in faccia all' Eubea; ed in Locrensi *Epicnemidieni* perchè abitavano presso il monte *Gnemi*. Vi erano ancora i *Locrensi Epizeffirieni*, che soggiornavano nella Magna Grecia in Italia presso il promontorio *Zeffirio*.

LIDIA. Gran Regno dell' Asia minore assai vicina al mare da cui non era separata che dalle coste della

Ionia. I suoi principali fiumi erano il Pattolo e il Meandro e le città Sardi e Magnesia. Sotto Creso arrivò detto Regno ad una gran potenza, ma vinto questo Re dal gran Ciro, fu incorporato alla Monarchia Persiana.

M

MACEDONIA. Regno considerabile d' Europa al Nord della Tessaglia. Era a prima vista assai ristretto e stimato dai Greci paese barbaro; ma dopo i regni di Filippo e di Alessandro, fu compreso nel numero delle provincie Greche, e mandava i suoi deputati al Consiglio degli Anfizioni. I principali fiumi erano lo *Strimone*, *l' Asto*, *l' Adiacmone*, e le primarie città, Edessa, Pella, Tessalonica.

MANTINEA. Città considerabile dell' Arcadia verso l' Argolide. Presso ad esso perì Epaminonda in una battaglia da esso guadagnata. Attualmente chiamasi *Tripolizza*, città capitale del Peloponneso o sia Morea,

rea, ove risiede il Bassà Governatore.

MARATONA. Borgo dell' Attica al Nord-est d' Atene, da cui era separato dal Monte Pentelico. Questo luogo porta ancora l' istesso nome.

MESSAGETI. Nazione Scita abitante di là dal fiume Iassarte al Nord-est della Sogdiana.

MEDIA, gran Regno dell' Asia a mezzodì e ponente del mare Caspio. Ecbatana ne era la città capitale residenza dei Re, che furono assai potenti.

MEGALOPOLI. Città fondata nell' Arcadia da Epaminonda, il cui nome significa *Città grande*, perchè vi riunì un gran numero di abitatori di altri paesi, che erano troppo deboli e disuniti per difendersi dagli Spartani. Era situata sul torrente Elissona, che mette foce nell' Alfeo.

MEMFI. Antica e vasta città capitale dell' Egitto inferiore nell' Heptanomica sulla sponda sinistra del

Nilo, verso il Sud-Ovest del Cairo, e non molto discosta dal sito in cui si vedono le famose piramidi. Ora è distrutta.

MARE ROSSO O ERITREO, a ponente dell' Egitto e che separa questo Regno dall' Arabia o sia l'Asia dall' Affrica. Senza l'Istmo di Suez largo più di 60 miglia comunicherebbe col Mediterraneo.

MERIDE, gran lago dell' Egitto suddetto a ponente del Nilo. Siccome le relazioni degli antichi non conformano con le moderne, il Signor d' Anville è di parere che Strabone voglia con tal denominazione indicare un gran lago artificiale per riunire l'acque del Nilo che è molto al di sopra del Cairo.

MESOPOTAMIA. Provincia dell' Asia, il cui nome significa la situazione di quel paese del tutto piano tra i due grandi fiumi Tigri ed Eufrate. Edessa è la sua capitale. Gli Arabi la chiamano *Algeziras* o sia *Isola*.

MESSENIA, piccola contrada o Re-

Regno del Peloponneso al ponente della Laconia. La capitale era Messene guardata al Nord dalla cittadella chiamata Itome. Le due piazze erano situate dentro terra e lungi dal mare, e non come si osserva in alcune carte geografiche erronee.

MILETO. Gran città capitale del Regno di Caria nell' Asia minore al Nord di Alicarnasso e presso l'imboccatura del Meandro è celebre per le sue colonie e per aver prodotto il filosofo Talete.

MICALE, monte dell' Ionia formante un promontorio in faccia all'Isola di Samos a settentrione del surriferito fiume Meandro.

MICENE. Città del piccolo Regno d'Argo o dell' Argolide, che dicesi fondata da Perseo, e fu la capitale degli Stati di Agamennone. Le sue rovine sussistevano ai tempi di Pausania l'istorico, che narra averle vedute circa 140 anni dopo l' Era Cristiana.

MITILENE. Città primaria dell' Isola di Lesbo, celebre per essere la

patria

patria della famosa poetessa Saffo e di molti altri personaggi illustri. Oggi chiamasi *Mytilini*.

N

NILO, gran fiume, che comincia nell' interno dell' Affrica a 10 gradi lungi dall' Equatore. Bagna l' Etiopia e l' Egitto dal Sud al Nord. Un poco al di sotto di Menfi si divide in due rami, che formando un angolo vanno a gettarsi nel mare mediterraneo. Nel mese di Maggio principia a gonfiarsi, nel mese di Luglio inonda i terreni e rientra nel suo letto nell' Ottobre e Novembre. In tal guisa rende fertilissimo il paese, e per tal motivo gli Egiziani grati gli rendevano gli onori divini, rappresentandolo in figura di un vecchio gigantesco giacente sull' alga con molti piccoli puttini che gli scherzano addosso.

NINIVE. Città grandissima dell' Asia sulle rive del Tigri al Nord-ovest di Babilonia. Fu edificata da Nino

il

il giovane, che ne fece la capitale della monarchia degli Assiri. Trovasi ancora un sito chiamato *Nino* vicino a Mosul dove si vedono le vestigia di un ampia città diroccata.

O

OLIMPIA. Città dell' Elide, rinomatissima ne' tempi antichi per i giochi, che vi si celebravano ogni quattro anni e da essa erano chiamati *Giochi Olimpici*. Era presso Pisa con la quale indebitamente vien confusa da alcuni geografi, e bagnata in mezzo dal fiume Alfeo. Il suo famoso Tempio di Giove passava per una meraviglia.

OLINTO, città situata nella parte della Macedonia, che forma una penisola tra il Golfo Termaico e lo Strimonico. Era sopra un altura in fondo del Golfo Toronaico al sud-est di Tessalonica.

P

PAROS, piccola Isola dell' Arcipelago al ponente di Nasso, assai ricca e celebrata per i suoi bellissimi marmi bianchi. Ora è poco considerabile.

PELOPONNESO. Penisola a mezzogiorno della Grecia di cui forma una buona porzione. Secondo l' etimologia, che se le da ordinariamente, questo nome significa *Isola di Pelope* figlio di Tantalo Re di Frigia, che regnava circa 1300 anni innanzi l' Era Cristiana. Essendosi ivi stabilito ne lasciò la sovranità a suoi discendenti chiamati i *Pelopidi*. Il paese è unito alla Terra-ferma mediante l' Istmo di Corinto, attualmente *Hexamili*, perchè ha sole sei miglia di larghezza. Dopo che gli Eraclidi sostenuti dai popoli della Doride s' impadronirono della Penisola, fu posta sul detto Istmo una colonna nel sito della quale vedevansi senza verun incomodo i due mari. Oggi il paese chiamasi Morea, che con-

con-

conquistata da' Veneziani nel 1686 tornò in potere de' Turchi nel 1715.

PELUSIO. Città considerabile dell' Egitto situata all' imboccatura del braccio orientale del Nilo, stimata la chiave del Regno dalla parte dell' Asia. Il suo nome in greco indica, che era in mezzo alle Lagune, e il nome di *Tineh*, che portano tuttora le sue rovine significa l' istessa cosa. Alcuni autori hanno creduto mal a proposito, che la moderna Damiata sia costruita sull' istessa località; ma è molto più occidentale.

PERSIA. Impero dell'Asia comprendente moltissime provincie. La Persia propria avea a tramontana la Media, a levante la Caramania, a mezzogiorno il Golfo Persico, a levante la Susiana. Attualmente chiamasi il Farsistan. Ciro vi fondò la monarchia Persiana distrutta da Alessandro, e dopo lui divisa ne' Regni di Siria, Egitto, Macedonia, Ponto, Bitinia, e Pergamo. La città di Persepoli e Susa ne erano le capitali. Passò sotto il dominio de' Parti,

che

che tenevano la loro sede in Seleucia sul Tigri ed in Ctesifonte ; poi si ristabilì sotto Artaserse ; e Cosroe e Sapore la resero di bel nuovo potentissima, come di poi hanno fatto Tamerlano, ed i Sofì suoi successori ed ultimamente *Tamas Koulikan* gran conquistatore. Ora trovasi divisa in varj dominj .

PHALERO , era un porto d' Atene presso Munichia , ma meno considerabile del Pireo.

PHAROS . Isola lunga e stretta in faccia appunto ad Alessandria di Egitto detta ora *Aboukir* . Era unita al continente per mezzo di un argine lungo sette Stadj e perciò detto *Hepta-stadium* .

PHEREA. Città della Tessaglia sul fiume Tauro a levante di Demetriade ed al sud del Monte Ossa e Pelio .

PHOCIDE , contrada della Grecia , dove era il Tempio di Delfo al nord della Tessaglia , ed in essa ergeasi il Monte Parnaso .

PLATEA. Città della Beozia al Sud-

Sud-ovest di Tebe e al Nord del Monte Citerone. I Tebani gelosi la distrussero ed Alessandro la riedificò.

PONTO Eusino, o *Mare negro*, tra l'Europa e l'Asia al di là del Bosforo di Tracia.

POTIDEA. Città chiamata in appresso Cassandria al Sud-ovest di Olinto nella Macedonia situata in un Istmo, che ne congiungea la Terraferma a una Penisola chiamata Flegia.

PIREO, porto di Atene unito alla città per mezzo di un argine o terrapieno di quaranta stadj, che formano più di 10 miglia, murato da ambe le parti, ed ora detto *Porto Leone*.

PITTICI, così chiamavansi alcuni giochi simili agli Olimpici, e celebrati dopo questi, ogni due anni a Delfo, in onore della Pitia Sacerdotessa di Apollo.

RODI.

R

RODI. Isola famosa del mediterraneo presso alle coste della Caria nell'Asia minore. La sua capitale porta l'istesso nome famosa per la sua bellezza e l'eccellente clima. Fu sede de Cavalieri ora detti di Malta.

S

SALAMINA, piccola Isola del Golfo Saronico al sud di Eleusi, e all'ovest del porto del Pireo, che non lascia, che un passaggio assai angusto tra essa e la Terra-ferma. Chiamasi ora *Coluri*.

SARDI. Gran città dell'Asia minore capitale del Regno di Lidia sede del Re Creso e quindi di Ciro il giovane Principe di Persia. E' sul fiume Pattolo, che mena dell'arene d'oro.

SCITIA. Gli antichi davano questo nome e tutta quella gran porzione d'Asia, che ora si chiama Rus-

sia

sia Asiatica e Tartaria. La Scitia Europea chiamavasi piccola *Scitia*.

SPARTA. Città e famosa Repubblica del Peloponneso capitale della Laconia, detta anche Lacedemone, mentre i popoli della provincia chiamavasi Lacedemoni, e Spartani solo quelli, che godeano la cittadinanza.

SICILIA, o *Trinacria*. Grand' Isola del mediterraneo all' estremità dell' Italia, da cui è separata dallo stretto di Messina. La maggior parte delle sue città erano colonie Greche, e Siracusa era una città sì ricca, grande, commerciante e popolata, che la Grecia istessa certamente non ne contava una simile. Agrigento, Trapani, Messina e Catania erano pure città considerabili anche negli antichi tempi.

SICIONE. Città del Peloponneso capitale di un piccolo Regno di tal nome. Adesso è un piccolo villaggio detto *Basilicò*.

SIDONE. Città celebre della Fenicia capitale di un piccolo Stato. Chiamasi ora *Seida*.

SOGDIANA. Provincia dell' Asia in qualche distanza dal mar Caspio e al di là del fiume Oxo. Fu chiamata perciò *Transoxiana*, dipoi *Maracanda* ove è la città di Samarcanda nella Tartaria.

SIBARITI, abitanti di Sibari città sul Golfo di Taranto, famosi per essere soverchiamente effemminati e dediti alla mollezza.

SIRIA. Gran Regno dell' Asia reso illustre dai Seleucidi, che dopo Alessandro vi fondarono la gran città di Antiochia sul fiume Oronte. Si estendeva da un lato sino alla Mesopotamia e dall' altro sino alla Palestina.

T

TANAGRA. Città della Beozia presso l'imboccatura del fiume Asopo. Era posta sopra un altura.

TARSE. Città vasta e ricca della Cilicia campestre sul fiume Cidno.

TEGIRA. Città della Beozia presso i confini al Nord di Orcomene, cele-

celebre per un Tempio di Apollo Tegiro.

TEBE. Città e capitale di una Repubblica Greca nella Beozia patria di Pindaro, divenuta potente sotto Epaminonda e distrutta da Alessandro. Era situata al Sud-est del Lago Copais ed ora chiamasi *Tiva*.

TERMOPILI, stretti passaggj e difficili tra la riva del mare e le montagne per cui si passa dalla Tessaglia nella Locride e di là nel rimanente della Grecia. *Termopili*, significa *Parti calde*, perchè vi sono in quelli sbocchi delle sorgenti di acqua minerale quasi ardente. La larghezza di tai passaggj non è più di 25 piedi, e perciò ora diconsi *Bocche di Lupo*.

TRACIA, gran contrada dell' Europa, ora detta *Romania*, che si estende dalla Macedonia al Mare Negro. Divideasi in Tracia propria ed in Chersoneso di Tracia.

TIGRI, gran fiume dell' Asia. Nasce nell'Armenia, bagna i paesi com-

ponenti già l'Assiria, e unito all' Eufrate si getta nel Golfo Persico.

TREZENE, Città dell'Argolide sul Golfo Saronico al Sud-est di Epidauro.

TROJA. Città dell'Asia nella Troade vicina all' Ellesponto. Sulle sue ruine fu edificata una seconda Troja, di cui si vedono gli avanzi.

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO QUINTO TOMO.

CAPITOLO I.

Della città di Atene. Compra di uno schiavo. Di Timone il Misantropo. Pranzo pubblico. Delle campagne dell' Attica. Maniera di pensare ed ultime risoluzioni di Lastenia. pag. 3

CAPITOLO II.

Incontro di Aristone. Sua Istoria. 17

CAPITOLO III.

Casa di Teofrasto. Sue massime. Sue opinioni. Della mosca di Aristone. Del Tempio di Esculapio e curiosa scena ivi accaduta. 26

CAPITOLO IV.

Piccoli incidenti. Deliberazione dello scioglimento del mio Imeneo con Lastenia. Bei tratti del suo carattere. Stabilimento de' miei futuri sponsali con Telesilla sua cugina. 36

CAPITOLO V.

Bellezze della Diacria. Soggiorno di Antenore in Oropo. Della festa di Giacinto. Nuovo tratto di pazzia di Archia. Aneddoti relativi a Pindaro. Partenza alla volta di Sardi con Fanore e suo matrimonio. Ritorno a Tebe con Aristide e sua famiglia. Morte del giovane Ciro e morte di Aristide. 48

CAPITOLO VI.

Di Telesilla e sua avvenenza. Suo maritaggio con Antenore. Vecchiezza e morte di Lastenia. 69

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI

NEL COMPENDIO DI STORIA GRECA,

Che trovasi nel presente Tomo Quinto.

CAPITOLO I.

De' tempi favolosi ed eroici. pag. 91

CAPITOLO II.

Di Sparta e delle Leggi di Licurgo. 100

CAPITOLO III.

D' Atene e delle Leggi di Solone. 109

CAPITOLO IV.

I Persiani attaccano la Grecia e sono sconfitti da Milziade. 119

CAPITOLO V.

Aristide e Temistocle. La Grecia invasa da Serse. 124

CAPITOLO VI.

I Persiani ovunque sconfitti e scacciati dalla Grecia. 132

CAPITOLO VII.

Rivalità di Sparta e di Atene. Amministrazione di Aristide. 138

CAPITOLO VIII.

Cimone aumenta la gloria di Atene. 144

CAPITOLO IX.

Pericle giunge a governare Atene. 149

CAPITOLO X.

Principj della guerra del Peloponneso. Azioni di Alcibiade. (innanzi l'Era Cristiana 431.) 155

CAPITOLO XI.

Seguito della guerra del Peloponneso, Atene presa e soggiogata. 163

CAPITOLO XII.

Rivoluzioni in Isparta. Liberazione e risorgimento di Atene. Condanna di Socrate. 171

CAPITOLO XIII.

Agesilao nell' Asia. Trattato svantaggioso con i Persiani. Grandezza della Repubblica di Tebe. 186

CAPITOLO XIV.

Luminosi successi dei Tebani sino alla morte di Epaminonda. 172

CAPITOLO XV.

Principj del governo di Filippo Re di Macedonia. 199

CAPITOLO XVI.

Fine del Regno di Filippo. Focione opposto a Demostene. 205

CAPTIOLO XVII.

Regno di Alessandro sino alla battaglia di Arbella. 212

CAPITOLO XVIII.

Fine del Regno d' Alessandro. 223

CAPITOLO XIX.

Affari di Atene e di Macedonia. 229

CAPITOLO XX.

Divisione dell' Impero d' Alessandro, Irruzione de' Galli; altre vicende d' Atene. 231

CAPITOLO XXI.

Arti, Letteratura e Scienze della Grecia. 239

AVVISO.

Essendo stato recentemente pubblicato a Parigi il compimento e supplemento ai VIAGGI DI ANTENORE NELLA GRECIA E NELL' ASIA, tradotto dall' Originale Greco nell'Idioma Francese dal Sig. DE FLANTIER, *a cui la Repubblica Letteraria è debitrice della scoperta di un Opera così elegante, erudita ed instruttiva, quasi perduta fra le rovine dell' antica Città d' Ercolano, l' Editore Veneto Luigi Peresini si è fatto un dovere di procurarsene una copia per darne quindi la Traduzione Italiana in altri due Tometti, sperando di far cosa grata agli Amatori della brillante ed amena Letteratura, ed a quelli specialmente che sì cortesemente ed in tanto numero sonosi degnati di patrocinare la di lui intrapresa, per lo che conserverà sempre viva la sua riconoscenza.*

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102179337